

Claudio Sabattini

EBOOK

# ROSA LUXEMBURG

E I PROBLEMI DELLA RIVOLUZIONE IN OCCIDENTE



 fondazione  
**Claudio Sabattini**  
[www.fondazionesabattini.it](http://www.fondazionesabattini.it)

[www.edizionimeta.it](http://www.edizionimeta.it)  
  
**Meta**  
EDIZIONI

# Sommario

**Prefazione** *di Gabriele Polo*

## **Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente**

### **Presentazione**

### **Capitolo 1 - L'ipotesi dei fondatori del marxismo scientifico a proposito della rivoluzione proletaria**

- A) IL PENSIERO MARXIANO E I PROBLEMI DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO
- B) IL TESTAMENTO DI ENGELS
- C) LE INTERPRETAZIONI DEL «TESTAMENTO POLITICO» DI ENGELS
- D) L'OPPORTUNISMO DI BERNSTEIN
- E) LA GRANDE DEPRESSIONE
- F) LA TEORIA DEL CROLLO

### **Capitolo 2 - Il pensiero di Rosa Luxemburg**

- A) PROSPETTIVA IMMEDIATA E SCOPO FINALE
- B) LE CARATTERISTICHE GENERALI DEL REVISIONISMO
- C) LA TEORIA RIVOLUZIONARIA E L'ESPERIENZA RUSSA
- D) IL CROLLO DEL SISTEMA E LA RIVOLUZIONE

### **Conclusioni**

### **Postilla sul riformismo**

**Postfazione** *di Riccardo Bellofiore*

**Biografia di Claudio Sabattini**

*A 13 anni dalla scomparsa di Claudio Sabattini la Fondazione a lui intitolata vuole ricordarlo attraverso la ripubblicazione in formato e-book della sua tesi di laurea.*

*Questa ristampa – edita da Meta Edizioni (che ringraziamo molto per il lavoro svolto) – è corretta rispetto alle imprecisioni pubblicate nella prima edizione del gennaio 2006 ed è oggi arricchita dalle note bibliografiche curate da Riccardo Bellofiore e Michele Dal Lago dell'Università di Bergamo.*

*Chiude la nuova edizione una nota di commento a cura di Riccardo Bellofiore.*

**Fondazione Claudio Sabattini**

## **Prefazione**

*di Gabriele Polo*

Quando presenta questa tesi, Claudio Sabattini è appena stato eletto segretario generale della Fiom bolognese. Da tre anni lavorava alla Cgil, per otto anni era stato consigliere comunale per il Pci a Bologna. Ha alle spalle molti anni come dirigente della Fgci, l'esperienza della sezione comunista universitaria, del '68 studentesco e del '69 operaio. È in questo contesto che va letto uno scritto il cui titolo può apparire dottrinario: Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente. In realtà è un lavoro che si misura con l'attualità di quel periodo e che parla ancora all'oggi.

Scegliere come punto di riferimento Rosa Luxemburg – pur senza spostarne l'ancora strumentale funzionalità delle lotte sociali al quadro del potere politico, a un dopo che anche in lei appare essere, come in tutta la tradizione socialdemocratica, un approdo affidato al demiurgo politico – costituiva una rottura con la tradizione comunista prevalente, perché della rivoluzionaria polacca Claudio mette al centro il rapporto tra partito e movimento che nel biennio '68-69 era stato riproblematizzato in chiave non dogmatica dal movimento

reale, e perché nella parte iniziale e in quella finale della tesi – in cui Sabattini enuncia la sua chiave di lettura – il futuro leader della Fiom nazionale prende le distanze sia dalla tradizione in cui si è formato – la centralità della politica nelle istituzioni della sinistra storica – sia dal rinnovato furore ideologico che gli sta di fronte – il massimalismo dei nascenti gruppi extraparlamentari. A Claudio queste due polarità – che si confrontano e scontrano nel movimento dei primi anni Settanta – appaiono come «astrazioni» opposte di un'unica impostazione, quella di chi parla per conto del movimento reale – della classe operaia, in primo luogo – e che così facendo se ne separa in un primato dell'autonomia del politico che negli anni successivi giungerà a derive estreme – l'abbandono della centralità del conflitto sociale da un lato, l'ossessione dello scontro generale dall'altro. Sabattini rovescia questa autonomia in un'altra, quella dei soggetti sociali. Per questo Rosa Luxemburg – la crucialità del rapporto democratico dentro il movimento di classe, molto di più che le sue analisi economiche – diventa essenziale, quasi in opposizione a Bernstein, Kautsky, Lenin – tanto diversi tra loro nelle scelte tattiche, quanto simili nelle impostazioni di fondo.

Lo scopo della tesi appare essere quasi fondativo: trarre le conclusioni di un percorso di riflessione già lungo e predisporre le basi per scelte successive. Una tappa fondamentale di un percorso di formazione. Nel metodo come nel merito.

Il metodo è quello di contestualizzare il dibattito tra i padri della socialdemocrazia europea tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento dentro gli avvenimenti storici dell'epoca: dalla sconfitta della Comune di Parigi – «un'esperienza perdente ma necessaria», per usare le parole di Marx – alla nascita delle organizzazioni politiche del movimento operaio – «che prepara la rivoluzione attraverso forme di lotta più avanzate, utilizzando anche le forme della politica della borghesia», come sosteneva Engels; dal trionfo del capitalismo della libera concorrenza – quello teorizzato da Adam Smith – alla sua «grande depressione» degli anni '80-90 – che illude sul crollo imminente del sistema, un crollo che non arriverà mai – alla rinascita economica che prepara l'era dell'imperialismo e spinge sempre più le socialdemocrazie sul terreno del legalitarismo dogmatico. Per poi riprecipitare nella nuova crisi sistemica – questa volta totalizzante – che porta alla Prima guerra mondiale e al collasso del liberalismo – e della II Internazionale con esso. Per questo

la tesi di Sabattini è anche una tesi di storia, non solo un confronto tra teorie, dottrine e pratiche politiche.

Il merito è quello dell'interrogarsi sulla prassi del movimento operaio, sulla relazione tra avanguardie e masse, sui meccanismi che devono governare l'azione. In due parole, sulla centralità della democrazia – come prassi essenziale affinché le rappresentanze siano davvero tali – e sulla crucialità dell'autonomia del movimento di classe – per contrastare le naturali derive dei gruppi dirigenti.

Da questo punto di vista sono esplicative le ultime pagine della tesi, le conclusioni che Claudio trae dal confronto tra le diverse posizioni che ha precedentemente illustrato attingendo ai «sacri testi» della storia del movimento operaio. E vi si possono ritrovare in nuce tutte le posizioni e le pratiche che Sabattini ha messo in campo durante la sua vita e, persino, le motivazioni del suo scegliere il sindacato come luogo della propria militanza politica – in particolare quello dei metalmeccanici come cuore del movimento di classe in Italia. Il sindacato, che pure nel dibattito della socialdemocrazia di fine Ottocento è guardato con sospetto e a cui viene assegnato un ruolo tutt'altro che rivoluzionario – per alcuni eminentemente salariale, riformista.

Ma per Claudio, nella congiuntura italiana degli anni '60-70, il sindacato è quello rinnovato – persino travolto – dalle lotte del '69, quello dei consigli di fabbrica, è il luogo d'incontro delle esperienze operaie e di pratica dei conflitti di classe, è il soggetto possibile che può favorire la trasformazione sociale e la liberazione degli oppressi: è un soggetto generale. Ma, contemporaneamente, è uno strumento, non può vivere in autonomia dalle lavoratrici e dai lavoratori che intende rappresentare: nelle parole di Rosa Luxemburg sul rapporto tra masse, partito e sindacato, Sabattini intravede una critica alle astrazioni delle burocrazie – la coscienza esterna che si fa autoritaria – e la centralità dei luoghi di produzione – dei soggetti della produzione – come principale punto di riferimento per la rivoluzione in Occidente. Per quella trasformazione liberatoria che non può sopportare contraddizione tra fini e mezzi, che può rinnovarsi ed essere vitale – non ideologica e schematica – solo attraverso una relazione strettissima e dinamica tra rappresentanti e rappresentati. Un equilibrio mai definitivo, una ricerca continua, che cambia nelle congiunture storiche, ma che ha come stella polare la necessaria autonomia del lavoro dal capitale. Per questo democrazia e autonomia

sono inscindibili: ne parlava Rosa Luxemburg dopo la tragedia della Prima guerra mondiale e lo sfaldamento delle socialdemocrazie, in polemica con Lenin che – sulla scia di Kautsky – privilegiava il ruolo del soggetto politico e la sua necessità di operare forzature sulla stessa base nel nome dei cui interessi agiva: preparando così le basi dello stalinismo.

A rileggere oggi questa tesi dell'anno accademico '69-70, si può arrivare a dire – anche se ad alcuni può apparire una bestemmia – che Claudio Sabattini opera già allora una rottura netta con le tesi maggioritarie del movimento comunista, persino con quell'anomalia feconda che è stato il Partito comunista italiano. Una rottura che non è visibile solo nell'aver dichiarato – in un documento della sezione universitaria del Pci, fatto straordinario per l'epoca – «non riformabile» il socialismo reale dell'Urss e dei suoi satelliti dopo l'invasione di Praga del '68, né solo nel suo sentirsi parte della sinistra ingraiana. Una rottura più profonda, costitutiva, perché rovescia il rapporto tra partito e masse fino ad allora prevalente. Ed è una rottura «da sinistra», non operata sul terreno dell'ideologia o della propaganda – di qui la sua polemica con i gruppi extraparlamentari – ma fatta sul terreno della pratica: la ricerca

ciò di quale sia il massimo livello di democrazia possibile in ogni contesto storico, di come dare più spazio possibile ai soggetti della trasformazione per ottenere una conquista e consolidarla. È una rottura che misura la sua collocazione politica nell'assunto, che Claudio ripeteva in continuazione, per cui «i lavoratori hanno bisogno di autonomia dal padrone come dell'aria per respirare, altrimenti non sono più soggetti, ma semplici oggetti di mercato». Quel considerare la democrazia un frutto di una dialettica – sempre instabile e sempre da conquistare – tra capitale e lavoro, che porterà Sabattini, negli ultimi anni, a considerare esiziale l'avvento del modello americano che quella dialettica nega. E a interrogarsi sul come affrontarla.

Essere al servizio di questa ricerca è stato il senso della vita di Claudio. In questa tesi che ripubblichiamo possiamo vedere esplicitate le radici di tante sue scelte sindacali, sia sul terreno delle pratiche – si pensi alla vicenda dei 35 giorni alla Fiat nell'autunno 1980 – che su quello delle enunciazioni – si pensi alla teorizzazione del sindacato indipendente fatta al Convegno Fiom di Maratea del 1995.

Per questo, e non solo per una mozione degli affetti, la vogliamo rileggere a distanza di tanti anni. Perché è utile a tutti noi.

Università degli studi di Bologna

Facoltà di Lettere e Filosofia

# **Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente**

Tesi di Laurea

**Claudio Sabattini**

relatore

Chiar.mo Prof. **Antonio Santucci**

**Anno accademico 1969-70**

## Presentazione

Sostanzialmente si tratta di un dibattito tra epigoni. Si potrebbe dire, con le parole di Lukàcs, che «mentre gli epigoni di Hegel hanno perduto in questo modo la capacità di cogliere gli eventi storici con le loro costruzioni puramente ideologiche, gli epigoni di Marx si dimostrano altrettanto incapaci di comprendere sia il senso delle cosiddette forme "ideologiche" della società con le loro basi economiche, sia l'economia stessa come totalità, come realtà sociale»<sup>1</sup>. È ancora: «essi diventano gli eredi ideologici dell'ottimismo sociale di un Say, di un Mac Culloch ecc., in rapporto alle capacità di uno sviluppo del capitalismo»<sup>2</sup>. Da qui per Rosa Luxemburg: «i marxisti legali russi hanno indubbiamente battuto i loro avversari populistici, ma hanno vinto troppo»<sup>3</sup>.

Il problema è il seguente: «il capitalismo è, in generale e in particolare, in Russia suscettibile di sviluppo? E i suddetti marxisti hanno dimostrato così a fondo queste capacità di sviluppo, da dimostrare anche la possibilità teorica di un'esistenza eterna del capitalismo. È chiaro che, una volta

---

<sup>1</sup> G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano, 1973, p. 45.

<sup>2</sup> Ivi, p. 47.

<sup>3</sup> Cit. in G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 47.

ammessa l'illimitata validità del capitale... se il modo di produzione capitalistico è in grado di assicurare l'accrescimento delle forze produttive, il progresso economico, allora è imbattibile»<sup>4</sup>.

E ancora: «Basta la tendenza obiettiva dall'evoluzione capitalistica verso quel traguardo a determinare un tal inasprimento sociale e politico delle contraddizioni della società, e una tale insostenibilità della situazione, da preparare necessariamente la fine del sistema dominante. Ma questi contrasti sociali e politici non sono, in ultima analisi, se non il prodotto della insostenibilità economica del sistema capitalistico, e questa è la sorgente del loro continuo inasprirsi proprio nella misura in cui quella insostenibilità diventa palmare»<sup>5</sup>.

In questo senso diventa coerente l'affondo a Bernstein: «qui sta la differenza di fondo tra colpi di stato blanquisti di una "minoranza risoluta", che avvengono ogni volta come spari di pistola e appunto perciò sempre intempestivamente, e la conquista del potere da parte di masse popolari coscienti, che può essere solo il prodotto di un crollo in atto della società

---

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Cit. in G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 52.

borghese, e che perciò porta in se stessa la legittimazione politico-economica della sua tempestiva manifestazione»<sup>6</sup>.

Si è detto che in quegli anni vi fu un dibattito tra epigoni: le culture politiche – a volte persino definite come “ricerca teorica rivoluzionaria” - si contendevano artificiosamente un’eredità, in un periodo ricco di “testamenti rivoluzionari” che affondavano saldamente la loro radice nel dibattito della II Internazionale e negli anni della sua dissoluzione reazionaria.

Sembrò affermarsi la constatazione di Marx: «Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere la prima volta come tragedie la seconda come farse»<sup>7</sup>.

È vero che in tutto ciò la componente blanquistica non sembrava pronta – dopo un certo periodo di *auge* sottolineata dai piagnistei della più squisita stampa d’informazione borghese – a rivalutare l’umanità dei piccoli e grandi personaggi a torto denominati estremisti, e a farsi essere più così smagliante. La componente piccolo-borghese e romantica che si esprimeva nelle altezzose pubblicazioni periodiche di questi mesi, e che

---

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma, 2006, p. 45.

informava un pubblico sempre più ristretto di professionisti studenti in cerca di una occupazione rivoluzionaria, veniva utilizzata con sempre meno vigore dai giornali padronali contro le organizzazioni tradizionali del movimento operaio, a dimostrazione della giustezza "etica" di un sogno irrealizzato contro il quale tutto ha concorso, persino la materialità operaia degli aumenti salariali.

Tutto ciò del resto non sembri ingenuo: niente è più deformante che la descrizione e l'interpretazione che i gruppi cosiddetti minoritari hanno dato della realtà di classe del nostro paese e dell'Europa capitalistica in questi anni. L'ipotesi e il sogno irriverente di un blanquismo non d'accatto – come quello di avanguardie importanti della giovane generazione studentesca francese, che più di altre si è avvicinata alla possibilità di un reale rivolgimento sociale – non è stata semplicemente schiacciata solo dal "principio di realtà" dei carri armati di un generale francese. Tale ipotesi, in realtà, non ha mai raccolto o provocato energie consapevoli verso la ridefinizione e la soluzione dei problemi della rivoluzione in Occidente. Mentre la strategia del "detonatore" nelle condizioni più favorevoli verificate da una classe operaia scesa – generosamente e in un

sol colpo – a occupare tutti i punti nevralgici della struttura capitalistica del paese ha lasciato irrisolto il problema di come, nell'inasprirsi del momento rivoluzionario, la classe operaia possa «elevando questo movimento della necessità economica della sua origine “passare” alla libertà dell'agire cosciente “rivoluzionario”»<sup>8</sup>.

Scrive Lukàcs a proposito del partito rivoluzionario nel momento in cui incontra questi stessi problemi: «Mentre la posizione, apparentemente più attiva o comunque più “realistica” ad una considerazione di superficie, che attribuisce al partito prevalentemente o esclusivamente compiti di organizzazione, viene spinta di fronte al dato di fatto della rivoluzione verso un fatalismo inconsistente, la concezione di Rosa Luxemburg, si trasforma in fonte di attività autentica rivoluzionaria»<sup>9</sup>.

Per Rosa Luxemburg, infatti, l'organizzazione rivoluzionaria evita la fatalità degli eventi e quindi di fatto la sua subalternità – della sua azione – solo se il partito è capace di fare in modo che «in ogni fase e in ogni momento della lotta si realizzi l'intera somma del potere presente, già messo in libertà e già

---

<sup>8</sup> G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 54

<sup>9</sup> Ivi, p. 54

un atto del proletariato e se nella posizione che esso assume nella lotta trova espressione il fatto che la tattica della socialdemocrazia, la sua decisione e incisività, non si trova mai al di sotto dei rapporti di forza affettivi, ma piuttosto anticipa questi stessi rapporti»<sup>10</sup>.

Per le masse, scrive ancora Lukàcs, il rapporto positivo tra partito-movimento dipende «dalla loro sensazione che il partito è l'obiettivizzazione delle loro volontà più proprie, non ancora del tutto chiare a loro stessi, la forma visibile e organizzata della loro coscienza di classe. Soltanto se il partito si è conquistata e si è meritata questa fiducia esso può essere la guida della rivoluzione»<sup>11</sup>.

A proposito di ciò, in polemica con gli opportunisti che definivano con disprezzo "fede religiosa" la coscienza rivoluzionaria delle masse, Lukàcs porta l'ultimo assalto: «ciò che essi chiamano fede e tentano di degradare con la denominazione di "religione" non è né più né meno che la certezza del tramonto del capitalismo, la certezza della rivoluzione proletaria che alla fine dovrà risultare vincitrice. Di questa certezza non vi è "nessuna" garanzia materiale. Essa è

---

<sup>10</sup> R. Luxemburg, *Scritti scelti*, (a cura di L. Amodio), Einaudi, Torino, 1975, p. 38

<sup>11</sup> G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 55.

per noi garantita soltanto metodologicamente dal metodo dialettico. E anche questa garanzia può essere ben provata e acquisita soltanto mediante i fatti, mediante la rivoluzione stessa, mediante la vita e la morte per la rivoluzione. Così come non è pensabile un marxista che pratici l'oggettività dell'erudito a tavolino, non vi può essere, neppure certezza, garantita da "leggi di natura" della vittoria della rivoluzione mondiale»<sup>12</sup>.

Con questo non intendo sostenere che oggi gli aspetti prevalenti della polemica politica e teorica siano affidati alla faccia blanquista del movimento di classe: anzi, occorre dire, per non essere fraintesi, che Louis Blanc e il blanquismo, anche nella accezione classica di forme primigenie della lotta di classe e rivoluzionaria, sono stati una esperienza storica di primo piano e risolutiva per far avanzare il pensiero teorico e la prassi rivoluzionaria. Vale la pena di insistere ancora sul fatto che le esperienze rivoluzionarie del '48 in Francia fino alla Comune di Parigi si affermarono essenzialmente come passi necessari e inevitabili, marxianamente, non per cambiare semplicemente rotta, ma per poter realmente avanzare.

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 56.

Nel pensiero di Marx riguardo queste esperienze c'è un punto di grande importanza: la sconfitta della lotta proletaria non è concepita come qualcosa da rinnegare, da nascondere, o che occorre assolutamente evitare. A questo proposito si vedano le osservazioni di Marx a proposito della Comune di Parigi – la scelta verso il cielo – tese a dimostrare contemporaneamente l'impossibilità storica degli obiettivi comunardi e la necessità del tentativo come punto di passaggio per nuove avanzate teoriche e pratiche, non saltabili con scorciatoie opportunistiche o razionalistiche.

Dice Lukàcs: «anche in questo caso, per gli opportunisti, vi è il vecchio dilemma dell'impotenza; essi debbono da oggi astenersi da ogni azione oppure sono avventurieri senza scrupoli, sono politici della catastrofe, agitatori che tendono al colpo di Stato. Nella loro mediocrità spirituale e morale essi sono in grado di cogliere se stessi e il momento della loro azione come momento della totalità del processo: "la sconfitta" come via necessaria verso la vittoria»<sup>13</sup>.

A riprova di tutto ciò vanno riprese le considerazioni decisive che Engels fece in proposito: «la storia è andata anche più

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 56.

lontano; essa non ha soltanto demolito il nostro errore di quel tempo; essa ha pure sconvolto radicalmente le condizioni in cui il proletariato ha da lottare. Il modo di combattere del 1848 è oggi sotto tutti gli aspetti antiquato, e questo è un punto che in questa occasione merita di essere esaminato più da vicino. Tutte le passate rivoluzioni hanno condotto alla sostituzione del dominio di una classe con quello di un'altra; ma sinora tutte le classi dominanti erano soltanto piccole minoranze rispetto alla massa del popolo dominato. Così una minoranza dominante veniva rovesciata, un'altra minoranza prendeva il suo posto al timone dello Stato, e rimodellava le istituzioni politiche secondo i propri interessi. E ogni volta si trattava di quel gruppo di minoranza che le condizioni dello sviluppo economico prendevano atto e chiamavano al potere, e appunto per questo e soltanto per questo avveniva che la maggioranza dominata partecipasse al rivolgimento schierandosi a favore della minoranza, oppure si adattava tranquillamente al rivolgimento stesso. Ma se prescindiamo dal contenuto concreto di ogni caso, la forma comune di tutte quelle rivoluzioni consisteva nel fatto che esse erano tutte rivoluzioni di minoranze. Anche quando la maggioranza prendeva in esse parte attiva, lo faceva soltanto,

coscientemente o no, al servizio di una minoranza; questo fatto però, o anche solo il fatto dell'atteggiamento passivo e della mancanza di resistenza della maggioranza, dava alla minoranza l'apparenza di essere rappresentante di tutto il popolo. Dopo il primo grande successo la minoranza vittoriosa in generale si scindeva: una metà era soddisfatta dei risultati raggiunti, l'altra voleva andare più avanti e presentava nuove rivendicazioni, che corrispondevano almeno in parte all'interesse reale o apparente della grande massa popolare. Queste rivendicazioni più radicali vennero in certi casi anche realizzate, ma spesso solo per un momento, finché il partito più moderato prendeva di nuovo il sopravvento e le ultime conquiste andavano del tutto o in parte perdute di nuovo. Gli sconfitti gridavano allora al tradimento, o attribuivano la sconfitta al caso. In realtà le cose stavano per lo più in questo modo: le conquiste della prima vittoria non erano state assicurate che dalla seconda vittoria del partito più radicale, raggiunto questo punto, e quindi anche ciò che era momentaneamente necessario, i radicali e il loro successo sparivano nuovamente dalla scena. Tutte le rivoluzioni dell'età moderna, incominciando dalla grande rivoluzione inglese del secolo decimosettimo, hanno presentato questi lineamenti che

sembravano inseparabili da ogni lotta rivoluzionaria. E sembrava che essi fossero da applicarsi anche alle lotte del proletariato per la sua emancipazione; tanto più applicabili in quanto proprio nel 1848 si potevano contare sulle dita coloro che comprendessero anche solo in una certa misura in quale direzione si dovesse cercare questa emancipazione»<sup>14</sup>.

Il superamento del blanquismo era quindi definitivo. Ma tale superamento costringeva a riaprire il dibattito teorico e ricollocare l'esperienza rivoluzionaria su un terreno qualitativamente "più avanzato", non piegabile a semplificazioni grossolane, irto di ostacoli e soprattutto di nuovi problemi da affrontare. Ciò che importa è il fatto che il blanquismo subiva un'interpretazione rigorosa tale da mostrarne non tanto l'astrattezza temporale o il romanticismo cospiratore, bensì la sua sostanza di meccanica trasposizione del modello della rivoluzione borghese nella rivoluzione proletaria. In ciò stava l'elemento più pregnante e la causa delle sue sconfitte, che decretava come inevitabile il suo esaurimento sul piano storico.

È su queste situazioni, sulla ripresa senza precedenti dello sviluppo capitalistico in Europa, sul modificarsi degli

---

<sup>14</sup> F. Engels, «Introduzione alle lotte di classe in Francia», in K. Marx, *Rivoluzione e reazione in Francia 1848-1850*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 393-394.

orientamenti politici dei gruppi dirigenti borghesi, sulla necessità di individuare una tattica della socialdemocrazia tedesca al livello dei tempi, che si aprì una revisione importante nel corpo del pensiero marxista a opera soprattutto di Bernstein; revisione che scatenò un dibattito senza precedenti, innanzitutto tra i rappresentanti più eminenti della socialdemocrazia tedesca, e che trovava in Rosa Luxemburg, e in un primo tempo anche in Kautsky, una delle punte più aggressive e interessanti di risposta e di controproposta.

L'importanza di questo dibattito, peraltro scarsamente conosciuto, va oggi considerata proprio alla luce dei problemi della rivoluzione in Occidente: la sua nascita, come nota acutamente Colletti, può essere fatta coincidere con la morte di Engels. Proprio a partire dalla prefazione a *Le Lotte di classe in Francia*, che fu addirittura censurata dal gruppo dirigente della socialdemocrazia per non insospettire troppo i ceti capitalistici dirigenti.

Anche per il Procacci: «Il revisionismo non era infatti soltanto un complesso di argomentazioni e di tesi più o meno errate e più o meno confutabili, né tanto meno era soltanto un libro che bastava criticare per venirne a capo. Esso era anche e

soprattutto la percezione di una situazione oggettivamente mutata, di problemi nuovi che si andavano ponendo imperiosamente al movimento operaio e al socialismo. Che tali problemi fossero interpretati in maniera discutibile o che il modo con cui erano presentati e le conseguenze che ne traevano non fossero corrette, non significava tuttavia che dei problemi reali non esistessero e che su essi non si sarebbe presto fatta luce in altre forme e attraverso altre correnti e movimenti. Nel revisionismo si rifletteva la generale sensazione che si era aperto nella storia del movimento operaio e del socialismo un periodo nuovo contraddistinto dal contrasto tra varie tendenze, dall'affluire di masse sempre più larghe sull'agone dei conflitti sociali e da un conseguente intreccio tra i problemi dello sviluppo democratico della società e quelli delle sue tendenze socialistiche»<sup>15</sup>.

Vi è qui la ferma convinzione, tratta dal dibattito di quegli anni alla presenza della dissoluzione teorico-politica dello stalinismo, che la disputa della II Internazionale, in particolare della prima fase, sia stata in grado comunque di dar vita ad una prima messa a punto di problemi tattici e strategici. Problemi che

---

<sup>15</sup> G. Procacci, «Introduzione», in K. Kautsky, *La questione agraria*, Feltrinelli, Milano, 1959, p. XXVII.

allora non furono risolti praticamente – anche considerando la rivoluzione bolscevica – e che oggi si ripresentano e ripropongono le loro radici teoriche e pratiche.

La scelta di Rosa Luxemburg – nel senso del suo contributo a quel dibattito e delle sue posizioni generali – non è tesa solo a richiamare il filo rosso di una linea che parte dalla lotta contro Bernstein e si afferma – assieme a Lenin – come espressione del marxismo rivoluzionario. Questa posizione è importante soprattutto perché, come nota Vacca: «la Luxemburg, padrone impareggiabile degli strumenti dell'analisi marxista, in assenza di una risposta ai problemi comunque centrati da Bernstein, che venisse dall'esperienza reale del movimento operaio, finiva per accettare il condizionamento problematico della requisitoria bernsteiniana, e per sforzarsi di rispondere soltanto da un punto di vista teoricamente più corretto nella stessa "metafisica" domanda: può il capitalismo adattarsi?». Ha mantenuto aperta, dal versante rivoluzionario, la discussione sul rapporto avanguardia-movimento che può non essere risolta solo attraverso "nuovi scavi archeologici", bensì mettendola a confronto con l'esperienza del movimento di classe di quegli anni.

Molto interessante, per la soluzione di questi problemi, l'opinione critica di Lukàcs, che sosteneva che in Rosa Luxemburg vi fosse una «sopravvalutazione del carattere organico dello sviluppo storico» per cui «alle esigenze del momento, essa contrappone i princìpi degli stadi futuri della rivoluzione»<sup>16</sup>. Così, a proposito della rivoluzione russa, e più in generale della rivoluzione proletaria, c'è una «sopravvalutazione del suo carattere puramente proletario, quindi la sopravvalutazione sia del potere esterno sia della maturità e della chiarezza interna che la classe proletaria può possedere e che di fatto ha posseduto nella prima fase della rivoluzione. E al tempo stesso la sottovalutazione sia dell'importanza degli elementi non proletari "al di fuori" della classe, sia del potere di ideologie non proletarie "allo interno" del proletariato stesso. È questa falsa valutazione delle vere forze motrici che conduce al punto più decisivo del falso atteggiamento: alla "sottovalutazione del ruolo del partito" nella rivoluzione, alla sottovalutazione dell'azione coscientemente politica di fronte alla spinta elementare determinata dalla necessità dello sviluppo economico»<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 341.

<sup>17</sup> Ivi, p. 338.

È interessante notare, a questo proposito, la dichiarazione di Luxemburg quando afferma che: «I bolscevichi hanno risolto la famosa questione della "maggioranza del popolo" che già da tempo è un incubo per i socialdemocratici tedeschi. Discepoli incarnati del cretinismo parlamentare essi trasferiscono semplicemente nella rivoluzione russa il casalingo buon senso dell'infantilismo parlamentare: per riuscire a fare qualcosa si deve prima avere la "maggioranza". La dialettica reale della storia ricolloca sulla testa questa saggezza parlamentare da talpa: la strada non va alla tattica rivoluzionaria attraverso la maggioranza, ma alla maggioranza attraverso la tattica rivoluzionaria. Soltanto un partito che sappia guidare, cioè spingere innanzi, guadagna un seguito nella tempesta»<sup>18</sup>. Tutto questo è importante proprio perché, individuando una linea non banalmente spontaneistica, permette di verificare come le critiche a Lenin e, più in generale, quelle rivolte alla rivoluzione russa provenienti dallo stesso versante di classe e rivoluzionario, riaprano in concreto il dibattito sul leninismo e sulla sua attualità strategica per la rivoluzione nei paesi a capitalismo maturo. Si è detto all'inizio che si tratta in larga parte, in questi anni, di un dibattito tra epigoni: ciò che

---

<sup>18</sup> R. Luxemburg, *Scritti scelti*, cit., p. 577.

colpisce, infatti, non sono le diatribe teoriche e politiche dei gruppi giovanili alla cosiddetta sinistra dei partiti operai ufficiali, sia sul versante del "Mao-tse-Tung" sia su quello "operista". Si può essere quasi certi dell'espressione patologica che questi gruppi rappresentano, espressione patologica di una linea rivoluzionaria certamente di grande momento come il leninismo – anche nella sua riduzione caricaturale al poi sfrenato "giacobinismo". Colpisce di più l'apparente tranquillità strategica dei partiti ufficiali della sinistra marxista, i quali – forse nel momento di maggiore crescita, dal dopoguerra, di forme sia pure non dirimpenti di espressione dell'autonomia operaia nella fabbrica come i Consigli – non solo ne occultano di fatto il significato riconducendolo a puri strumenti di iniziativa sindacale, ma paradossalmente coniugano sempre più spesso e più insistentemente i problemi del potere proprio all'interno di una logica una partecipazione alla direzione dello Stato, per così dire, sulla base di nuove maggioranze parlamentari.

Si potrebbe quasi affermare che, di fronte alla crescita di forme antagoniste di democrazia proletaria, si sviluppano a rovescio solo insistenti aspirazioni che confidano nella bontà della "modificazione dello Stato dall'interno", nelle pianificazioni in

grado di superare squilibri economici e territoriali, nella supremazia del Parlamento sull'esecutivo come problema del rispetto della volontà popolare e via di questo passo: in definitiva le banalità largamente utilizzate proprio a partire dalla II Internazionale.

Sembra ovvio, ma è bene dirlo: «Oggi il movimento operaio socialista è e può essere l'unico punto d'appoggio della democrazia [...] non i destini del movimento socialista sono legati alla democrazia borghese, ma piuttosto i destini dello sviluppo democratico sono legati al movimento socialista, la democrazia non diventa più vitale nella misura in cui la classe operaia rinuncia alla lotta per la sua emancipazione, ma al contrario nella misura in cui il movimento socialista diventa abbastanza forte da contrastare le conseguenze reazionarie della politica mondiale e della direzione borghese. Perciò chi desidera il rafforzamento della democrazia deve volere il socialismo»<sup>19</sup>.

Infine, ed è più importante, forse Rosa Luxemburg per prima ha intuito che la rivoluzione proletaria non è una rivoluzione politica, e che quindi non ne può rappresentare il modello. Si è

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 128.

detto spontaneismo nel senso di partecipazione immediata delle masse – facilmente scrutabili come non rivoluzionarie. In ciò forse c'è molto di vero, ma è pur sempre un tentativo, unico, di pensare che la rivoluzione proletaria non può essere il rivolgimento di una classe che, interamente e per la prima volta nella storia, sappia ciò che effettivamente fu. Come non richiamarlo? L'autogoverno della classe come strumento non sostenibile del processo rivoluzionario. In questo la verità di Rosa Luxemburg è del tutto attuale.

# **Capitolo 1 - L'ipotesi dei fondatori del marxismo scientifico a proposito della rivoluzione proletaria**

## **A) IL PENSIERO MARXIANO E I PROBLEMI DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO**

Secondo Marx, «nelle condizioni dell'accumulazione fin qui presupposte, che sono le più favorevoli agli operai, il rapporto di dipendenza degli operai dal capitale riveste forme tollerabili o, come dice Eden, "comode e liberali". Invece di diventare più intenso con l'aumento del capitale, esso si fa solo più esteso, ossia la sfera di sfruttamento e di dominio del capitale si estende soltanto insieme colla dimensione di quest'ultimo e col numero dei suoi sudditi. Del loro proprio plusprodotto enfiatosi e che enfiandosi si trasforma in capitale addizionale, rifluisce ad essi una parte maggiore sotto forma di mezzi di pagamento, cosicché possono ampliare la cerchia dei loro godimenti, arricchire il loro fondo di consumo per vestiti, mobili ecc. e costituire piccoli fondi di riserva di denaro. Ma come il vestiario, l'alimentazione, il trattamento migliore e un maggior pecunio non aboliscono il rapporto di dipendenza e lo sfruttamento dello schiavo, così non aboliscono quello salariato. Un aumento del prezzo del lavoro in seguito all'accumulazione del capitale

significa effettivamente soltanto che il volume e il grosso peso della catena dorata che il salariato stesso si è ormai fucinato, consentono una tensione allentata. Nelle controversie su quest'argomento non si è tenuto conto per lo più della cosa principale ossia della differenza specifica della produzione capitalistica. La forza lavoro qui non è comprata per soddisfare mediante il suo servizio o il suo prodotto i bisogni personali del compratore. Lo scopo del compratore è la valorizzazione del suo capitale, la produzione di merci che contengano una maggior quantità di lavoro di quella che paga, che contengano quindi una parte di valore che a lui non costa nulla e che ciò nonostante viene realizzata mediante la vendita delle merci. La produzione di plusvalore o il fare di più è la legge assoluta di questo modo di produzione.

La forza lavoro è vendibile solo in quanto conserva i mezzi di produzione come capitale e fornisce nel lavoro non retribuito una fonte di capitale addizionale. Le condizioni nella sua vendita siano esse più favorevoli all'operaio o meno, implicano quindi la necessità della sua costante rivendita come capitale. Il salario esige costantemente, come si è visto, per sua natura, la fornitura di una determinata quantità di lavoro non retribuito da

parte dell'operaio. Del tutto prescindendo dall'aumento del salario accompagnato alla diminuzione del prezzo del lavoro, ecc., il suo crescere, nel caso migliore, non significa che il calare quantitativo del lavoro non retribuito che l'operaio deve compiere. Questo calare non può mai continuare fino al punto in cui minaccerebbe il sistema stesso. Astrazione fatta dai conflitti violenti intorno al saggio del salario, e Adam Smith ha già mostrato come in un conflitto del genere tutto sommato il padrone resta sempre padrone, l'aumento del prezzo del lavoro derivato dall'accumulazione del capitale presuppone la seguente alternativa: o il prezzo del lavoro continua a crescere perché il suo aumento non turba il progresso dell'accumulazione, e in questo non vi è nulla di strano, poiché, dice A. Smith "anche con un profitto diminuito i capitali cioè malgrado aumentano, aumentano persino con maggior rapidità di prima [...] Un grosso capitale cresce, generalmente anche essendo più piccolo il profitto, con maggior rapidità che non un capitale piccolo che abbia un profitto grosso" (Wealth of Nations, II 189). In questo caso è evidente che una diminuzione del lavoro non retribuito non pregiudica affatto la estensione del dominio del capitale. Oppure, e questo è l'altro lato dell'alternativa, l'accumulazione

si allenta in seguito all'aumento del prezzo del lavoro, perché si ottunde lo stimolo del guadagno. L'accumulazione diminuisce. Ma mentre essa diminuisce scompare la causa della diminuzione, ossia la sproporzione fra capitale e forza lavoro sfruttabile. Il meccanismo del processo di produzione capitalistico elimina dunque esso stesso gli ostacoli che crea momentaneamente. Il prezzo del lavoro ricade ad un livello corrispondente ai bisogni di valorizzazione del capitale, sia esso più basso, sia esso più alto del livello considerato normale prima dell'aumento dei salari, sia esso eguale a questo. È chiaro: nel primo caso non è la diminuzione dell'incremento assoluto o proporzionale della forza-lavoro o della popolazione operaia che rende il capitale eccedente, ma, viceversa, è l'aumento del capitale che rende insufficiente la forza-lavoro sfruttabile. Nel secondo caso non è l'aumento dell'incremento assoluto o proporzionale della forza-lavoro o della popolazione operaia che rende insufficiente il capitale, ma, viceversa, la diminuzione del capitale rende la forza-lavoro sfruttabile o, piuttosto, il suo prezzo. Sono questi movimenti assoluti entro l'accumulazione del capitale che si rispecchiano come movimenti relativi entro la massa della forza-lavoro sfruttabile

e quindi sembrano dovuti al movimento proprio di quest'ultima. Per usare un'espressione matematica: la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, non viceversa. Alla stessa maniera nella fase di crisi del ciclo industriale la caduta generale dei prezzi delle merci si esprime come aumento del valore relativo del denaro, e nella fase di prosperità l'aumento generale dei prezzi delle merci si esprime come caduta del valore del denaro. La cosiddetta Currency-school ne deduce che quando i prezzi sono alti circola troppo denaro, quando sono bassi ne circola troppo poco. La sua ignoranza e il suo completo fraintendimento dei fatti trovano un degno parallelo negli economisti i quali interpretano quei fenomeni dell'accumulazione nel senso che la prima volta esistono troppo pochi operai salariati e la seconda se ne hanno troppi»<sup>20</sup>.

E ancora: «Come dunque una somma di merci, di valori di scambio, diventa capitale? Per il fatto che essa, come forza di una parte della società, si conserva e si accresce attraverso lo scambio con la forza-lavoro vivente, immediata. L'esistenza di una classe che non possiede nell'altro che la capacità di lavorare, è una premessa necessaria del capitale. Soltanto il

---

<sup>20</sup> K. Marx, *Il capitale*, libro I, vol III, Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. 65-68.

dominio del lavoro accumulato, passato, materializzato, sul lavoro immediato, vivente, fa del lavoro accumulato capitale. Il capitale non consiste nel fatto che il lavoro accumulato serve al lavoro vivente come mezzo per una nuova produzione. Esso consiste nel fatto che il lavoro vivente serve al lavoro accumulato come mezzo per considerare e per accrescere il suo valore di scambio»<sup>21</sup>.

A ben guardare le parole univoche di Marx non sembrano lasciare dubbi ed esitazioni. Infatti: «come il vestiario, l'alimentazione, il trattamento migliore e un maggior pecunio non aboliscono il rapporto di dipendenza e lo sfruttamento dello schiavo, così non aboliscono quello salariato». Una dinamica direttamente connessa ai problemi posti dall'aumento del salario, il quale «non significa altro che il calare quantitativo del lavoro non retribuito che l'operaio deve compiere. Questo calare non può mai continuare fino al punto in cui minaccerebbe il sistema stesso. [...] Adam Smith ha già mostrato come in un conflitto del genere tutto sommato il padrone resta sempre padrone»<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 21.

<sup>22</sup> K. Marx, *Il capitale*, libro I, vol III, cit., 1970, p. 67.

Per far questo è necessaria «l'esistenza di una classe che non possiede null'altro che la capacità di lavorare», proprio perché questa «è una premessa necessaria del capitale»<sup>23</sup>.

Infine «soltanto il dominio del lavoro accumulato, passato, materializzato, sul lavoro immediato, vivente, fa del lavoro accumulato capitale»<sup>24</sup>. Questa è la differenza specifica della produzione capitalistica da altre forme storico-sociali.

Negare quest'impostazione è in definitiva il nocciolo essenziale di ogni opportunismo o, per dirla con i termini della II Internazionale, del revisionismo.

I miglioramenti della condizione operaia non «aboliscono il rapporto di dipendenza e lo sfruttamento dello schiavo, così non aboliscono quello salariato» e, contemporaneamente, non mutano i meccanismi sostanziali del sistema capitalistico fino a sradicarlo. Ma se ciò è vero, il continuo miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia tramite "la riforma legale" e la lotta sindacale è nondimeno inevitabile e necessario nelle iniziative del proletariato - per non abdicare di fronte al capitale, come dice la Luxemburg - ma solo se concepito in funzione di un disegno e di una prassi rivoluzionaria che faccia

---

<sup>23</sup> K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, cit., p. 21.

<sup>24</sup> *Ibid.*

crescere la coscienza antagonistica al capitale, pena il trasformarsi nella «catena dorata che il salariato stesso si è ormai fucinato»<sup>25</sup> e in un ottundimento delle tensioni antagonistiche.

«La riforma legale, dunque, non può intaccare e trasformare i meccanismi basilari del sistema» dice Colletti «e non lo può perché – come rileva la Luxemburg nella sua polemica con Bernstein – ciò che contraddistingue la società borghese dalle precedenti società classiste, antiche e medioevali, è appunto la circostanza che il dominio di classe non poggia su “diritti acquisiti” o ineguali, come nel passato, ma su rapporti economici di fatto, mediati dal diritto eguale»<sup>26</sup>.

Per la Luxemburg: «Riforma legislativa e rivoluzione non sono dunque metodi diversi del progresso storico, che si possono scegliere al buffet della storia, come salsicce calde o fredde, ma sono momenti diversi nello sviluppo della società classica, che si condizionano e completano a vicenda ma nel medesimo tempo si escludono a vicenda, come il Polo nord e il Polo sud, la borghesia e il proletariato»<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> K. Marx, *Il capitale*, libro I, vol III, cit., p. 66.

<sup>26</sup> L. Colletti, «Bernstein e il marxismo della seconda internazionale», in *Ideologia e società*, Laterza, Bari, 1970, pp. 129-130.

<sup>27</sup> R. Luxemburg, *Scritti scelti*, cit., p. 130.

Infatti «è in verità in ogni tempo che la costituzione giuridica è semplicemente un prodotto della rivoluzione. Mentre la rivoluzione è l'atto politico creativo della storia delle classi, la legislazione rappresenta la continuità della vegetazione politica della società. Giacché il lavoro di riforma sociale non ha in sé una propria forza di propulsione, indipendente dalla rivoluzione, bensì, in ogni periodo della storia, si muove solo nella direzione e per il tempo corrispondenti alla spinta che gli è stata impressa dall'ultima rivoluzione, o, per parlare concretamente, solo nel quadro di quell'assetto della società che è stato posto in essere dalla più recente rivoluzione. Proprio questo è il nocciolo della questione»<sup>28</sup>.

Da queste ragioni discende la conclusione: «chi si pronuncia favorevole alla via della riforma legislativa invece e in contrapposto alla conquista del potere politico e alla rivoluzione sociale, sceglie in pratica non una via più tranquilla, più sicura, più lenta, verso la stessa meta, quanto piuttosto un'altra meta, cioè, in luogo dell'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale, soltanto dei mutamenti, e non sostanziali, dell'antico. Così, partendo dalle opinioni politiche del revisionismo, si arriva alla stessa conclusione che partendo dalle sue teorie

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 131.

economiche: che esse, in fondo, non portano alla realizzazione dell'ordinamento socialista [...], non all'abolizione del sistema salariale, bensì ad un minor o maggior sfruttamento, in una parola alla eliminazione degli abusi del capitalismo e non del capitalismo stesso»<sup>29</sup>.

Nella più pura ortodossia marxista, la Luxemburg avanza rapidamente, squarciando l'impostazione revisionista. E non - come potrebbe sembrare - da un versante di pura contrapposizione tra riforma e rivoluzione, bensì attaccando Bernstein proprio su questo punto, in quanto colui che si «pronuncia favorevole alla via della riforma legislativa invece é in contrapposto alla conquista del potere politico e alla rivoluzione sociale»<sup>30</sup>, fino a inseguirlo sul punto strategico di fondo: «La democrazia insomma è indispensabile, non in quanto rende superflua la conquista del potere politico da parte del proletariato, ma al tempo stesso l'unica possibilità. Quando Engels, nella sua prefazione alle Lotte di classe in Francia rivedeva la tattica dell'attuale movimento operaio, e contrapponeva alle barricate la lotta legale, egli non trattava - e questo appare evidente da ogni riga della sua prefazione - la

---

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ibid.*

questione della conquista definitiva del potere politico, ma quella della lotta quotidiana attuale, non l'atteggiamento del proletariato di fronte allo Stato capitalistico al momento della conquista del potere statale, ma il suo atteggiamento all'interno dello Stato capitalistico. Engels, in una parola, ha dato le direttive al proletariato sgominato, non al proletariato vincitore. Viceversa la ben nota frase di Marx sulla questione delle terre in Inghilterra, alla quale pure si richiama Bernstein "probabilmente se ne verrebbe a capo al miglior mercato comperando in blocco i landlords" non si riferisce all'atteggiamento del proletariato prima della vittoria, bensì dopo di essa. Giacché di "acquisto in blocco" della classe dominante, si può parlare soltanto se la classe operaia è al governo. Quel che Marx qui prendeva in considerazione è l'esercizio pacifico della dittatura mediante la riforma sociale capitalistica. Questa stessa necessità del potere politico da parte del proletariato fu in ogni tempo fuori discussione tanto per Marx quanto per Engels. Ed era riservato a Bernstein di scambiare il pollaio del parlamentarismo borghese con l'organo competente a realizzare la trasformazione più formidabile della

storia mondiale, cioè il passaggio della società dalle forme capitalistiche a quelle socialistiche»<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 135.

## B) IL TESTAMENTO DI ENGELS

L'allusione a Engels è decisiva non solo perché quest'ultimo era considerato, in virtù dell'amicizia, e del lavoro politico e teorico svolto insieme a Marx, il rappresentante indiscusso e superesperto della dottrina rivoluzionaria, ma anche perché la prefazione di Engels a *Le lotte di classe in Francia*, scritta nel '59, era divenuta il documento essenziale e la base di ogni disputa politica e teorica nella socialdemocrazia tedesca, la cui esatta interpretazione avrebbe dato le garanzie più precise per la svolta politica e strategica che il "testamento politico" del Generale stava introducendo nella socialdemocrazia e, tramite essa, in tutto il movimento operaio europeo. Si è detto svolta politica e strategica non a caso; infatti, Kautsky riferisce: «Nella società europea una classe rimane rivoluzionaria, il proletariato, e soprattutto il proletariato delle città. In esso continuava a vivere l'impulso rivoluzionario. Benché la situazione politica, con il verificarsi di questi sconvolgimenti, fosse radicalmente mutata, esso continuava a nutrire l'aspettativa, che si basava sulle esperienze di circa un secolo, dal 1789 al 1871, che presto vi sarebbe stata di nuovo una rivoluzione, naturalmente non ancora esclusivamente proletaria ma piccolo-borghese, della

quale però il proletariato avrebbe preso la direzione, grazie alla sua accresciuta importanza. Questo era ciò che si aspettavano alcuni "marxisti attaccati ai dogmi" come Engels e Bebel, ma anche dei politici realisti che il marxismo non aveva per nulla toccato, come Bismarck. Se egli già nel 1878 riteneva necessarie delle leggi eccezionali contro la socialdemocrazia, benché essa non contasse allora nemmeno mezzo milione di voti, meno del 10 per cento di tutti i votanti e meno del 6 per cento di tutti gli elettori; e se egli allora prendeva in considerazione progetti disperati come quelli di provocare la socialdemocrazia a scontri di strada, prima che essa fosse diventata troppo forte, questo si può spiegare soltanto col fatto che egli prevedeva imminente la rivoluzione proletaria-piccolo borghese. [...] E, in effetti, esisteva una serie di circostanze che favorivano quest'opinione, anche prescindendo dal ricordo delle esperienze degli ultimi anni. [...] Nel corso degli anni Settanta una crisi economica di un'asprezza, di un'estensione e di una durata che non erano state mai conosciute prima, colpì l'Europa; si protrasse fino alla seconda metà degli anni Ottanta. La miseria che essa generò nelle file del proletariato e della piccola borghesia, la paura che provocò nei circoli capitalistici,

furono ancora acutizzate dagli effetti contemporanei della concorrenza nel campo dei generi alimentari, particolarmente da parte dell'America e della Russia, che sembrava condurre alla fine di ogni produzione mercantile nel campo dell'agricoltura europea. [...] La miseria generale dei contadini, degli artigiani, dei proletari; la perdita di sicurezza in se stessa da parte della borghesia; la repressione brutale delle aspirazioni socialiste dal 1871 in Francia, dal 1878 in Germania e ugualmente in Austria; tutto sembrava indicare che si sarebbe arrivati entro breve tempo ad una catastrofe. [...] Ma le basi politiche, che erano state poste dal 1848 al 1871, rispondevano troppo bene ai bisogni della popolazione perché potessero essere già allora distrutte. Al contrario, quanto più minaccioso appariva il pericolo della rivoluzione, che ormai poteva essere soltanto una rivoluzione proletaria e anticapitalistica, tanto più strettamente le classi benestanti facevano blocco attorno ai loro governi. I piccoli borghesi e i piccoli agricoltori possedevano nei nuovi diritti politici, e in particolare nel diritto elettorale, mezzi molto efficaci per far pressione sui governi e ottenere da loro concessioni materiali di ogni genere. Tanto più essi preferivano comprare l'appoggio del governo per mezzo dei servizi politici

che gli rendevano, quanto più preoccupante era diventato per loro quello che era stato fino ad allora il loro alleato nelle lotte politiche. ... Così lo spirito di insoddisfazione, provocato in molti strati della popolazione dalla depressione economica e dall'oppressione politica, generò soltanto un debole cambiamento, il quale, come abbiamo già notato, trovò nella caduta di Bismark (1890) la sua espressione più significativa, accanto alla quale si può accennare ancora al tentativo del boulangismo in Francia (1889) di trasformare con la violenza la Costituzione. Ma con questo ebbe fine anche la parvenza di una situazione rivoluzionaria. [...] Proprio nel periodo in cui avvennero questi cambiamenti politici, fu superata la depressione economica, che durava da tanto tempo. Cominciò un'epoca di rapidissimo sviluppo economico, che durò, con qualche interruzione, fino a poco tempo fa. I capitalisti e i loro ideologi, professori, giornalisti e altri intellettuali, ripresero coraggio, gli artigiani presero parte a questo sviluppo, ma anche l'agricoltura in questo periodo si risollevò. Nella popolazione industriale rapidamente crescente essa trovò un mercato allargato, in particolare per quei prodotti, come la carne e il latte, che erano meno esposti alla concorrenza

straniera. Non sono state le tariffe di protezione a salvare l'agricoltura europea, perché si è risollezata anche nei paesi del libero scambio, come l'Inghilterra, l'Olanda e la Danimarca, ma il rapido sviluppo industriale a partire dalla fine degli anni Ottanta»<sup>32</sup>.

E ancor più seccamente Bernstein: «Marx e Engels partirono sempre dalla premessa di una rivoluzione che, comunque mutasse il suo contenuto, formalmente avrebbe avuto un decorso analogo a quello delle rivoluzioni del XVII e XVIII secolo. E cioè in un primo momento sarebbe andato al potere un partito borghese radicale progressista, con la classe operaia rivoluzionaria alle sue spalle in funzione critica e propulsiva. Una volta che quello avesse esaurito la sua funzione economica, in date circostanze sarebbe giunto al potere un partito borghese ovvero sia piccolo-borghese ancor più radicale, fino a che la via alla rivoluzione socialista non fosse stata completamente spianata e fosse arrivato il momento per prendere il potere mediante il partito rivoluzionario del proletariato. Questa idea, già espressa nella circolare del marzo 1850, ritorna a chiare lettere ancora nel 1887 nella prefazione alle *Rivelazioni sul processo dei comunisti*, dove si dice che in

---

<sup>32</sup> K. Kautsky, *La via al potere*, Laterza, Bari, 1974, pp. 107-109.

Germania, in occasione dell'imminente sconvolgimento europeo, "inevitabilmente in un primo momento andrà al potere la democrazia piccolo-borghese". Quell'"inevitabilmente" non era tanto il risultato di una valutazione obiettiva, quanto piuttosto la definizione conquistata del processo evolutivo ritenuto necessario per la sicura conquista del potere da parte della socialdemocrazia. Alcune osservazioni verbali ed epistolari di Engels al riguardo non lasciano il minimo dubbio, del resto, date le premesse, quest'argomentazione è assolutamente razionale»<sup>33</sup>. È bene notare a questo riguardo che la posizione di Bernstein, nel riferire le posizioni di Marx ed Engels, è già quella di chi è convinto che l'ipotesi rivoluzionaria contenga un errore di principio.

È chiaro quindi quanto la svolta del 1895 fosse importante per i compiti futuri della socialdemocrazia. Scrive infatti Engels nella sua prefazione a *Le lotte di classe in Francia*: «Dopo la sconfitta del 1849 non condividemmo in nessun modo le illusioni della democrazia volgare raccolta attorno ai governi provvisori futuri in partibus. Questa contava su una vittoria rapida, decisiva una volta per tutte del "popolo" sugli "oppressori"; noi su una lotta

---

<sup>33</sup> E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari, 1968, p. 67.

lunga, dopo l'eliminazione degli "oppressori", tra gli elementi contraddittori che si celavano precisamente in questo "popolo". La democrazia volgare aspettava la nuova esplosione dall'oggi al domani; noi dichiaravamo già nell'autunno del 1950 che almeno il primo capitolo del periodo rivoluzionario era chiuso e che non vi era da aspettarsi nulla sino allo scoppio di una nuova crisi economica mondiale. Per questo fummo messi al bando come traditori della rivoluzione da quegli stessi che in seguito fecero tutti, quasi senza eccezione, la pace con Bismark, nella misura in cui Bismark trovò che ne valeva la pena. Ma la storia ha dato torto anche a noi; ha rivelato che la nostra concezione d'allora era un'illusione. La storia è andata anche più lontano; essa non ha soltanto demolito il nostro errore di quel tempo; essa ha pure sconvolto radicalmente le condizioni in cui il proletariato da lottare. Il modo di combattere del 1848 è oggi sotto tutti gli aspetti antiquato, e questo è un punto che in questa occasione merita di essere esaminato più da vicino. Tutte le passate rivoluzioni hanno condotto alla sostituzione del dominio di una classe con quello di un'altra; ma sinora tutte le classi dominanti erano soltanto piccole minoranze rispetto alla massa del popolo dominato. Così una minoranza dominante

veniva rovesciata, un'altra minoranza prendeva il suo posto al timone dello Stato, e rimodellava le istituzioni politiche secondo i propri interessi. E ogni volta si trattava di quel gruppo di minoranza che le condizioni dello sviluppo economico prendevano atto e chiamavano al potere, e appunto per questo e soltanto per questo avveniva che la maggioranza dominata partecipasse al rivolgimento schierandosi a favore della minoranza oppure si adattava tranquillamente al rivolgimento stesso. Ma se prescindiamo dal contenuto concreto di ogni caso, la forma comune di tutte quelle rivoluzioni consisteva nel fatto che esse erano tutte rivoluzioni di minoranze. Anche quando la maggioranza prendeva in esse parte attiva, lo faceva soltanto, coscientemente o no, al servizio di una minoranza; questo fatto però, anche solo il fatto dell'atteggiamento passivo e della mancanza di resistenza della maggioranza, dava alla minoranza l'apparenza di essere rappresentante di tutto il popolo.

Dopo il primo grande successo, la minoranza vittoriosa in generale si scindeva: una metà era soddisfatta dei risultati raggiunti, l'altra voleva andare più avanti e presentava nuove rivendicazioni, che corrispondevano almeno in parte all'interesse reale o apparente della grande massa popolare.

Queste rivendicazioni più radicali vennero in certi casi anche realizzate, ma spesso solo per un momento, finché il partito più moderato prendeva di nuovo il sopravvento e le ultime conquiste andavano del tutto o in parte perdute di nuovo. Gli sconfitti gridavano allora al tradimento, o attribuivano la sconfitta al caso. In realtà le cose stavano per lo più in questo modo: le conquiste della prima vittoria non erano state assicurate che dalla seconda vittoria del partito più radicale, raggiunto questo punto, e quindi anche ciò che era momentaneamente necessario, i radicali e il loro successo sparivano nuovamente dalla scena.

Tutte le rivoluzioni dell'età moderna, incominciando dalla grande rivoluzione inglese del secolo decimosettimo, hanno presentato questi lineamenti, che sembravano inseparabili da ogni lotta rivoluzionaria. E sembrava che essi fossero da applicarsi anche alle lotte del proletariato per la sua emancipazione; tanto più applicabili in quanto proprio nel 1848 si potevano contare sulle dita coloro che comprendessero anche solo in una certa misura in quale direzione si dovesse cercare

questa emancipazione»<sup>34</sup>. Era vero, infatti: «Eppure il movimento esisteva, istintivo, spontaneo, insopprimibile»<sup>35</sup>.

Per queste ragioni la situazione lasciava intravedere a Marx ed Engels la possibilità che una minoranza proletaria rivoluzionaria assolutamente consapevole e agguerrita storicamente potesse mettersi alla testa del proletariato e del movimento tutto, proprio in quanto rappresentante coerente delle rivendicazioni economiche e politiche delle masse, e in questo modo lottare contro la minoranza borghese e portare il popolo alla vittoria contro la borghesia.

Invece: «La storia ha dato torto a noi e a quelli che pensavano in modo analogo. Essa ha mostrato chiaramente che lo stato dell'evoluzione economica sul continente era allora ancor lungi dall'esser maturo per l'eliminazione della produzione capitalistica; essa lo ha provato con la rivoluzione economica che dopo il 1848 ha guadagnato tutto il continente e ha veramente installato la grande industria in Francia, in Austria, in Ungheria, in Polonia e da ultimo anche in Russia; che ha veramente fatto della Germania un paese industriale di prim'ordine – tutto ciò su una base capitalistica, capace quindi

---

<sup>34</sup> F. Engels, «Introduzione alle lotte di classe in Francia», cit., p. 394.

<sup>35</sup> *Ibid.*

ancora nel 1848 di ben grande espressione. Ma è stata precisamente questa rivoluzione industriale che ha fatto dappertutto luce sui rapporti di classe, che ha eliminato una massa di forme di transizione provenienti dal periodo della manifattura e, nell'Europa orientale persino dall'artigianato corporativo, che ha creato una vera borghesia e un vero proletariato della grande industria e li ha spinti sulla scena dell'evoluzione sociale. Ma in conseguenza di ciò la lotta tra queste due grandi classi, che nel 1848, fuori dell'Inghilterra, esisteva soltanto a Parigi e tutt'al più in alcuni grandi centri industriali, si è estesa per la prima volta a tutta l'Europa e ha raggiunto un'intensità che nel 1848 non si poteva ancora concepire. Allora, i numerosi e oscuri evangeli delle sette con le loro panacee; oggi l'unita teoria di Marx universalmente riconosciuta, d'una chiarezza trasparente, e che formula con precisione gli obiettivi finali della lotta. Allora, le masse divise e distinte per località e nazionalità, legate soltanto dal sentimento della sofferenza comuni, poco sviluppate, gettate confusamente dall'entusiasmo alla disperazione di socialisti, che avanza senza soste, e di cui si accrescono ogni giorno il numero, l'organizzazione, la disciplina, la comprensione, la certezza del

proletariato che non ha ancora raggiunto la meta, anche se esso, lungi dal conseguire la vittoria con una sola grande battaglia, deve progredire lentamente, di posizione in posizione, con una lotta dura e tenace, ciò dimostra una volta per sempre come fosse impossibile conquistare la trasformazione sociale del 1848 con un semplice colpo di sorpresa»<sup>36</sup>.

E ancora: «dopo la guerra del 1870-71 Bonaparte scompare dalla scena e la missione di Bismark è compiuta, cosicché questi può ridiscendere al livello di un grande proprietario fondiario qualunque. Il periodo viene chiuso, però, dalla Comune di Parigi. Un tentativo sornione di Thiers di rubare alla Guardia nazionale di Parigi i suoi cannoni provocò un'insurrezione vittoriosa. Apparve ancora una volta che a Parigi non è più possibile nessun'altra rivoluzione, che non sia una rivoluzione proletaria. Dopo la rivoluzione, la vittoria, il potere cadde nelle mani della classe operaia da sé, senza la minima opposizione. E ancora una volta apparve quanto questo potere della classe operaia fosse impossibile anche allora, venti anni dopo il periodo illustrato nel nostro libro. Da una parte la Francia lasciò in asso Parigi, stette a guardare mentre questa si dissanguava sotto le palle di Mac Mahon; d'altra parte la

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 397.

Comune, si consumò nella infeconda controversia dei due partiti che la dividevano, dei blanquisti – maggioranza – e dei proudhoniani – minoranza – ignari ambedue del da farsi. La vittoria gratuita del 1871 fu altrettanto infruttuosa quanto il colpo di sorpresa del 1848. Con la Comune di Parigi si credette di aver definitivamente sepolto il proletariato combattente»<sup>37</sup>.

Per queste ragioni: «come Marx aveva predetto, la guerra del 1870-71 e la sconfitta della Comune avevano contemporaneamente spostato il centro di gravità del movimento operaio dalla Francia alla Germania»<sup>38</sup>.

E con ciò, prosegue Engels, gli operai tedeschi, sfruttando il suffragio universale, si organizzarono riscuotendo grandi successi, tanto che nel 1873 ottennero alle elezioni 493.000 voti. Il loro rafforzamento, tuttavia, provocò le leggi contro i socialisti, che portarono gravi crisi nel movimento operaio.

Tutto ciò «venne rapidamente superato, il movimento è cresciuto fino a che la legge contro i socialisti è svanita e i suffragi della socialdemocrazia sono saliti fino a 1.787.000»<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 398-399.

<sup>38</sup> Ivi, p. 400.

<sup>39</sup> *Ibid.*

Occorre allora una valutazione appropriata del suffragio universale: «E quando anche il suffragio universale non avesse dato altro vantaggio che quello di permetterci di contarci ogni tre anni, di avere, grazie alla regolare verifica del rapido e inatteso aumento dei voti, aumentando in eguale misura la fede degli operai nella vittoria e la paura dell'avversario, diventando così il nostro miglior mezzo di propaganda; di darci una nozione esatta delle nostre proprie forze e di quelle di tutti i partiti avversari, fornendoci così un criterio superiore a qualsiasi altro per regolare la nostra azione e preservandoci tanto dalla pusillanimità inopportuna, quanto dalla intempestiva temerarietà; se questo fosse il solo vantaggio che abbiamo ricavato dal diritto di voto, sarebbe già più che sufficiente. Ma il suffragio universale ha fatto molto di più. Nell'azione elettorale ci ha fornito un mezzo che non ha l'eguale per entrare in contatto con le masse popolari là dove esse sono ancora lontane da noi. Per costringere tutti i partiti a difendere dai nostri attacchi davanti a tutto il popolo le loro opinioni e le loro azioni. Inoltre esso ha aperto ai nostri rappresentanti al Reichstag una tribuna, dall'alto della quale essi hanno potuto parlare ai loro avversari nel Parlamento e alle masse con

tutt'altra autorità e libertà che nella stampa e nelle riunioni. Di quale aiuto è stata per il governo e per la borghesia la loro legge contro i socialisti, se l'agitazione elettorale e i discorsi socialisti nel Reichstag hanno continuamente aperto in essa delle brecce? [...] E così accadde che la borghesia e il governo arrivarono a temere molto più l'azione legale che l'azione illegale del partito operaio, più le vittorie elettorali che quelle della ribellione. [...] L'ironia della storia capovolge ogni cosa. Noi i "rivoluzionari", i "sovversivi", prosperiamo meglio coi mezzi legali che coi mezzi illegali e la sommossa. I partiti dell'ordine, come essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato. Essi gridano disperatamente con Odilon Barrot: "la légalité nous tue", la legalità è la nostra morte, mentre noi in questa legalità ci facciamo i muscoli forti e le guance fiorenti, e prosperiamo che è un piacere. E se non commetteremo noi la pazzia di lasciarci trascinare alla lotta di strada per far loro piacere, alla fine non rimarrà loro altro che spezzare essi stessi questa legalità divenuta loro così fatale»<sup>40</sup>.

E perché tutto questo? «La ribellione di vecchio stile, la lotta di strada con le barricate, che fino al 1848 erano state l'elemento

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 402.

decisivo in ultima istanza, erano considerevolmente invecchiate»<sup>41</sup>.

Engels insisteva quindi nell'indicare le modificazioni intervenute nell'esercizio a difesa del potere dello Stato, chiarendo in definitiva che «la barricata aveva dunque un effetto più morale che sostanziale. Essa era un mezzo per scuotere la resistenza dell'esercito. Se esso resisteva sino a che questo effetto era raggiunto, la vittoria era sicura. Se no, si era battuti»<sup>42</sup>.

Ma soprattutto, già nel 1849, «la borghesia si era gettata dappertutto dalla parte dei governi, "cultura e proprietà" salutavano e trattavano festosamente l'esercito impiegato contro le insurrezioni. La barricata aveva perduto il suo fascino, il soldato non vedeva più dietro di essa "il popolo" ma i ribelli, mestatori, saccheggiatori, spartitori di bottino, la feccia della società; l'ufficiale aveva con il tempo acquistato esperienza delle forme tattiche del combattimento di strada, non marciava più diritto e senza coprirsi contro la trincea improvvisata, la aggirava attraversando giardini, cortili e case. E con un po' di abilità, in nove casi su dieci la cosa riusciva. [...] Una insurrezione che attiri le simpatie di tutti gli strati popolari è

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 403.

<sup>42</sup> Ivi, p. 405.

difficile si riproduca; nella lotta di classe non avverrà, infatti, mai che tutti i ceti medi si raggruppino in modo così esclusivo attorno al proletariato da far scomparire il partito della reazione raccolto attorno alla borghesia. Il "popolo" apparirà quindi sempre diviso, e verrà perciò a mancare una leva potente che fu tanto efficace nel 1848»<sup>43</sup>.

Occorre, quindi, insistere sulla nuova tattica indicata. Infatti: «vi è un solo mezzo con cui potrebbe essere momentaneamente arrestato e persino rigettato addietro per un certo tempo questo accrescimento continuo delle forze di combattimento del socialismo in Germania: un conflitto di grandi proporzioni con l'esercito, un salasso come quello del 1871 a Parigi. A lungo andare, anche questo verrebbe superato. Far sparire a colpi di fucile un partito che si conta a milioni è cosa cui non bastano tutti i fucili a ripetizione d'Europa e d'America. Ma la evoluzione normale sarebbe frenata – il gruppo di assalto, forse, non sarebbe più a disposizione nel momento critico – la lotta decisiva verrebbe ritardata, protratta e costerebbe gravi sacrifici»<sup>44</sup>.

---

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 410.

### c) LE INTERPRETAZIONI DEL «TESTAMENTO POLITICO» DI ENGELS

Si è già evidenziato come la introduzione di Engels a *Le lotte di classe in Francia* fosse stata seriamente contrastata dal gruppo dirigente della socialdemocrazia tedesca, e come ne fosse uscita seriamente taglieggiata. L'insistenza di Engels era soprattutto tesa a indicare la necessità di una nuova tattica del resto già sperimentata positivamente in Germania. Vale la pena, infine, chiarire come tra le parti tagliate, ora ricostruite, ve ne sia una che conferma l'impostazione prevalentemente tattica dell'introduzione: «non consumare in combattimento di avanguardia questo gruppo d'assalto che si rafforza di giorno in giorno, ma conservarlo intatto sino al giorno decisivo»; e ancora: «Vuol dire ciò che nell'avvenire la lotta di strada non avrà più nessuna funzione? Assolutamente no. Vuol dire soltanto che dal 1848 le condizioni sono diventate più favorevoli all'esercito. Una futura lotta di strada potrà dunque essere vittoriosa soltanto se questa situazione sfavorevole verrà compensata da altri fattori. Essa si produrrà perciò più raramente all'inizio di una grande rivoluzione che nel corso di essa e dovrà essere impegnata con forze molto più grandi. Ma allora queste, come è avvenuto nel corso della Grande

Rivoluzione francese, e poi il 4 settembre e il 31 ottobre a Parigi, preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate»<sup>45</sup>.

Nonostante ciò, l'introduzione di Engels divenne, come si è detto, il campo di battaglia in cui si scontrarono le varie tendenze già emergenti nella socialdemocrazia tedesca. Rosa Luxemburg, non a caso, insisteva acutamente sul fatto che Engels «non trattava la conquista definitiva del potere politico, ma quella della lotta quotidiana attuale [...] Engels, in una parola, ha dato le direttive al proletariato dominato, non al proletariato vincitore»<sup>46</sup>. Per la Luxemburg la svolta andava considerata come una sottolineatura tattica che non poteva incidere sull'assetto strategico (la presa del potere). Insisteva sulla caratteristica giusta, ma difensiva, della svolta tattica suggerita dalle nuove condizioni (rafforzamento dell'apparato repressivo dello Stato) e della nuova unità della borghesia («cultura e proprietà» salutavano e trattavano festosamente l'esercito impiegato contro le insurrezioni). In altre parole, «è passato il tempo dei colpi di sorpresa, delle rivoluzioni fatte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti»<sup>47</sup>. E

---

<sup>45</sup> Ivi, pp. 406-407.

<sup>46</sup> R. Luxemburg, *Scritti scelti*, cit., p. 135.

<sup>47</sup> F. Engels, «Introduzione alle lotte di classe in Francia», cit., p. 407.

quindi: «ove si tratta di una trasformazione completa delle organizzazioni sociali, ivi devono partecipare le masse stesse; ivi le masse stesse devono già avere compreso di che si tratta, per che cosa danno il loro sangue e la loro vita»<sup>48</sup>. La prospettiva indicata di un continuo lavoro di propaganda e l'attività parlamentare andavano concepiti come transitori, in vista della preparazione generale alla presa del potere dello Stato: una nuova tattica in funzione della unica strategia possibile per un partito di classe, ossia la rivoluzione, "l'espropriazione degli espropriatori".

Questa interpretazione può essere considerata sostanzialmente corretta nella sua concezione generale: Engels partiva evidentemente da quadri più generali e dalla critica ai propri errori e a quelli di Marx nel 1848. A proposito dello sviluppo capitalistico suggeriva quindi la necessità di approfondimenti che entrassero più nel merito dell'evoluzione del sistema e facessero i conti con la realtà in evidente e rapida trasformazione. Sul piano politico, come si è detto, si trattava di una tattica prudente, ma non da concepirsi come necessariamente difensiva.

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 407.

Sembra, a questo proposito, che sia toccato a K. Kautsky dare una interpretazione ortodossa, certamente molto vicina al pensiero engelsiano: «Ora è vero che Engels, nel 1895, nella sua nota prefazione alle *Lotte di classe in Francia* di Marx, indicava come le condizioni della lotta rivoluzionaria si fossero notevolmente trasformate dal 1848. Per vincere noi dovremmo avere dietro di noi delle grandi masse che “comprendono che cosa bisogna fare”, e noi i “rivoluzionari”, i “sovvertitori” avremmo più possibilità di riuscita con i mezzi legali che con quelli illegali e con la rivoluzione. Ma non bisogna dimenticare che egli aveva in mente soltanto la situazione di quel tempo. Chi vuole sapere come devono essere intese le affermazioni di Engels, deve paragonarle alle sue lettere, a cui io mi sono riferito recentemente sulla *Neue Zeit* (XXVIII, I, pag. 7). Da queste si vede come egli rifiutasse energicamente l’etichetta di “pacifico adoratore della legalità ad ogni costo”»<sup>49</sup>. E quindi: «è chiaro che Engels, avendo una tale idea della situazione, evitava tutto ciò che potesse essere utilizzato contro il partito da parte degli avversari, che egli rimaneva naturalmente inflessibile nella sostanza, ma si esprimeva nei termini più

---

<sup>49</sup> K. Kautsky, *La via al potere*, cit., pp. 65-66

prudenti possibili»<sup>50</sup>. A riprova di ciò in una lettera del 18 aprile Engels scriveva: «Con mio grande stupore vedo oggi nel *Vorwärts* un estratto della mia introduzione pubblicato a mia insaputa e manipolato in modo tale che io passo per pacifico adoratore della legalità a ogni costo. Tanto più mi fa piacere che tutta l'introduzione appaia adesso sulla *Neue Zeit* affinché sia cancellata questa impressione vergognosa. Io dirò con molta chiarezza a Liebknecht ciò che penso di quest'affare, e anche a coloro, di chiunque si tratti, che gli hanno offerto questa occasione di travisare il mio pensiero»<sup>51</sup>.

Per tutte queste ragioni Kautsky indicava in un articolo di Engels pubblicato nel 1892 sulla *Neue Zeit* l'esatta chiave di interpretazione: «quante volte i borghesi hanno preteso da noi che rinunciassimo in qualsiasi circostanza all'uso di mezzi rivoluzionari e rimanessimo nei limiti della legalità, adesso che le leggi eccezionali sono cadute, adesso che è stato nuovamente ristabilito il diritto uguale per tutti, anche per i socialisti! Peccato che non siamo nelle condizioni di poter fare questi piaceri ai signori borghesi. Questo, però, non impedisce che, in questo momento, non siamo noi quelli che "la legalità fa

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 68.

<sup>51</sup> Cit. in K. Kautsky, *La via al potere*, cit, p. 68.

andare in rovina". Al contrario, essa lavora per noi in maniera eccellente, cosicché noi saremmo dei folli a violarla, finché le cose procedono così. Una questione molto più attuale è se non siano proprio i borghesi e il loro governo quelli che violeranno la legge e il diritto, per schiacciarci con la violenza. Quanto a questo, staremo a vedere. Nel frattempo: "tirare per primi, vi prego, signori borghesi". Non c'è dubbio che essi tireranno per primi. Un bel giorno i borghesi tedeschi e il loro governo si stancheranno di stare a guardare a braccia incrociate la marea del socialismo che tutto travolge. Essi cercheranno rifugio nell'illegalità, nella violenza. Ma a che servirà? La violenza può schiacciare una piccola setta su di un territorio limitato, ma deve essere ancora scoperta la forza capace di sterminare un partito di due o tre milioni di uomini che estende la sua presenza in un grande impero. La superiorità momentanea della controrivoluzione può forse ritardare di alcuni anni il trionfo del socialismo, ma soltanto per renderlo poi più completo e definitivo»<sup>52</sup>.

Ma Kautsky non si fermava qui nel voler dimostrare l'esatta corrispondenza delle sue opinioni con quelle del grande maestro e amico. In un suo articolo del 1893 scriveva: «Tuttavia si può

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 69.

dire che con ogni probabilità nelle lotte rivoluzionarie del proletariato i mezzi dell'ultimo tipo avranno la prevalenza rispetto a quelli della forza fisica, vale a dire la forza delle armi, in misura maggiore di quanto non sia accaduto nelle lotte rivoluzionarie della borghesia. Uno dei motivi per cui le prossime lotte rivoluzionarie dovrebbero essere condotte più raramente con mezzi di carattere violento è, come è già stato chiarito spesso, la colossale superiorità degli armamenti degli eserciti statali al giorno d'oggi rispetto alle armi che sono a disposizione della popolazione civile, la qual cosa rende generalmente priva di speranze fin dall'inizio ogni resistenza da parte di quest'ultima. Di contro le classi rivoluzionarie dispongono oggi di armi migliori di quelle del diciottesimo secolo per quanto riguarda la resistenza economica, politica e morale»<sup>53</sup>.

E ancora incalzando: «oggi la situazione è del tutto diversa almeno nei paesi dalle istituzioni in varia misura democratiche. Queste istituzioni sono state chiamate la valvola di sicurezza della società. Se con ciò si vuol dire che il proletariato in una società democratica cessa di essere rivoluzionario, che esso in una tale società si contenta di esprimere apertamente la

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 72.

propria indignazione e le proprie sofferenze, che esso rinuncia alla rivoluzione politica e sociale, si dicono cose false. La democrazia non può eliminare le contraddizioni di classe dalla società capitalista, non può impedire il loro inevitabile sbocco, il rovesciamento di questa società. Ma una cosa essa può fare: essa non può impedire la rivoluzione, ma può impedire più di un tentativo rivoluzionario prematuro e senza prospettive, essa può rendere inutili diverse sollevazioni rivoluzionarie. Essa rende chiari i rapporti di forza tra i diversi partiti e tra le diverse classi, essa non elimina le loro contraddizioni e non ne impedisce lo sbocco conclusivo ma opera in modo tale che impedisce alle classi in ascesa di cercar di risolvere i compiti per i quali non sono ancora mature ed essa opera anche in modo tale da impedire alle classi dominanti di rifiutare quelle concessioni che esse non hanno più la forza di rifiutare. In seguito a questo processo la direzione generale dello sviluppo non viene cambiata ma il suo corso diviene più continuo e più calmo. L'avanzata non è segnata da vittorie così clamorose come quelle della borghesia nel suo periodo rivoluzionario, ma nemmeno da sconfitte altrettanto grandi»<sup>54</sup>.

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 73-74.

Ma occorre saper procedere in modo lungimirante, infatti: «la situazione politica in cui si trova il proletariato lascia prevedere che esso cercherà, per quanto è possibile, di limitarsi ad applicare i metodi "legali" sopra indicati. Il pericolo che questo sforzo venga reso vano risiede soprattutto nello stato d'animo inquieto delle classi dominanti. Gli uomini politici delle classi dominanti desiderano, per lo più, che un tale accesso di furore, possibilmente non solo delle classi dominanti ma anche dell'insieme delle classi indifferenti, si determini al più presto, prima ancora che la socialdemocrazia sia abbastanza forte da opporre resistenza. Questo offre loro l'unica prospettiva di ritardare almeno di alcuni anni la vittoria della socialdemocrazia. Naturalmente in questo caso essi giocano il tutto per tutto, perché se la borghesia non riesce a schiacciare il proletariato in questo eccesso di rabbia, allora, stremata essa crollerà ancor più presto e la socialdemocrazia trionferà più rapidamente. Ma i politici delle classi dominanti sono già in gran parte in uno stato d'animo nel quale credono che non rimanga loro nient'altro che giocare tutta la posta su di una sola carta. Essi vogliono provocare la guerra civile per paura della rivoluzione. La socialdemocrazia, al contrario, non solo non ha

alcun motivo per stare al gioco di una tale politica di disperazione, ma ha piuttosto tutte le ragioni di preoccuparsi che l'eccesso di furore delle classi dominanti, se pure è inevitabile, sia almeno ritardato il più possibile affinché esso si verifichi quando il proletariato sarà diventato abbastanza forte da distruggere e domare senz'altro coloro che sono in preda a tale furore, cosicché questo eccesso di rabbia sia l'ultimo e le devastazioni che esso provoca e i sacrifici che costa siano i più limitati possibili»<sup>55</sup>.

Forti di questa consapevolezza della situazione politica generale occorreva anche saper prevenire tutti i pericoli e dominare l'insieme delle contraddizioni. Infatti: «Gli interessi del proletariato impongono ad esso oggi, più imperiosamente che mai, di evitare tutto ciò che possa provocare inutilmente le classi dominanti a una politica di violenza. E la socialdemocrazia agisce tenendo conto di ciò. Ma esiste anche una corrente che si definisce proletaria e socialrivoluzionaria il cui scopo principale, accanto alla lotta contro la socialdemocrazia, è quello di provocare una politica di violenza. Quello a cui aspirano uomini politici delle classi dominanti e che soltanto potrebbe essere in grado di fermare la marcia vittoriosa del

---

<sup>55</sup> Ivi, pp. 76-77.

proletariato, proprio ciò costituisce l'interesse principale di questa corrente che quindi gode del favore più risoluto di Puttkamer e consorti. I seguaci di questa tendenza non cercano di indebolire la borghesia, ma di renderla rabbiosa»<sup>56</sup>.

Dalle citazioni fin qui fatte si può intendere agevolmente il pensiero kautskiano proprio perché esso si articola su punti essenziali.

a) Engels non ha mai pensato di essere né vuole essere considerato «un pacifico adoratore della legalità ad ogni costo», come vorrebbero i revisionisti.

b) L'interpretazione da dare alla introduzione è quindi quella di una invenzione tattica del resto condivisa fino dal 1893. Per ciò che riguarda la presa del potere, l'obiettivo rivoluzionario, è chiaro che la borghesia tenterà il tutto per tutto cercando di forgiare una trappola "insurrezionale" per il proletariato. Il movimento operaio deve evitare tutto ciò, rafforzandosi con la lotta parlamentare e sindacale, come del resto l'esperienza insegna, e prepararsi per essere alla altezza dei suoi compiti storici. Se ciò accadrà, in questo modo, «felice colui che è

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 78.

chiamato a partecipare a questa nobile battaglia e a questa magnifica vittoria»<sup>57</sup>.

Le interpretazioni della Luxemburg e di Kautsky tendono a coincidere senza però incontrarsi: anzi, nello sviluppo della lotta e della esperienza successiva le differenze diventeranno vistose fino alla clamorosa spaccatura.

La ragione di ciò sembra già chiara: occorre infatti valutare il fatto che Rosa Luxemburg, nella sua polemica con Bernstein e il revisionismo, tende continuamente a "schierarsi" con il grande rappresentante della ortodossia, sia pure nella convinzione che il revisionismo va inteso nella sua radice di classe: «vivendo all'interno della società borghese, subendo esso stesso il riflesso delle contraddizioni di questa società, il movimento operaio esprime anch'esso momenti contraddittori, e uno di essi – quello empiricamente opportunistico – significa accettazione della società borghese, accettazione della mentalità borghese, significa in altre parole la presenza del nemico di classe all'interno del movimento operaio, presenza che va recisamente combattuta ma di cui non si può ignorare la ragione ricorrente»<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 173.

<sup>58</sup> L. Basso, «Introduzione», in R. Luxemburg, *Scritti Politici*, (a cura di L. Basso), Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 35.

La differenza tra Luxemburg e Kautsky su questo punto è esplicita anche se non appare: il problema per lei non era quello di correggere il dibattito, ma di combattere le posizioni di Bernstein, proprio perché questa battaglia andava intesa come lotta contro il nemico di classe. Il revisionismo rendeva trasparente la sua radice sociale: piccoli borghesi, oggi si direbbe frustrati, entrati nella socialdemocrazia tedesca dopo la fine delle leggi speciali e, ciò che più importa, frazioni importanti di classe operaia che, sull'onda della congiuntura favorevole dello sviluppo capitalistico, andavano rapidamente integrandosi nel sistema.

Scrive la Luxemburg: «ma esso – opportunismo – è molto peggio che falso: esso è assolutamente la negazione di ciò che è socialdemocratico. Esso è il pensiero giusto di un democratico borghese, che si considera erroneamente un socialdemocratico»<sup>59</sup>.

Per Kautsky l'opportunismo sbaglia in quanto la sua strategia non "prevede" realisticamente le iniziative della classe dominante e quindi rischia di trovarsi impreparato alla prova di forza, in quanto non capisce che la democrazia borghese, sia

---

<sup>59</sup> Cit. in L. Basso, «Introduzione», cit., p. 35n.

pure la più avanzata, non può eliminare gli antagonismi di classe, ma al massimo attenuarli.

Rosa Luxemburg insiste più duramente sull'aspetto borghese, quindi controrivoluzionario, della logica opportunistica nella richiesta esplicita di una formulazione esauriente della necessità e della concretezza dello sbocco rivoluzionario. Qui sta una differenza che parte in fondo dal "pretesto" della interpretazione engelsiana: per Kautsky l'attuale prassi della socialdemocrazia va bene - e in questo concorda con gli opportunisti - e la tattica ratificata, più che inventata, da Engels, porterà al rafforzamento della socialdemocrazia e alla rabbia della borghesia che a quel punto non potrà prevalere. Per la Luxemburg la necessità è invece quella di un rapporto organico tra l'immediato - la tattica - e il futuro - la presa del potere - e quindi l'urgenza di una "accelerazione" rivoluzionaria.

Già da qui prende forza la strategia del logoramento kautskiano, falsamente definito come tattica, che è però in contrasto con la concezione luxemburghiana. Del resto l'impostazione kautskiana non risponde e non risponderà nel futuro - verifica decisiva il voto sui crediti di guerra - alla

domanda: le masse proletarie formatesi ad una prassi di tipo rivendicazionistico e parlamentare, di fronte alla controrivoluzione borghese, come potranno rispondere con la rivoluzione proletaria che non è un "ideale" per cui è sufficiente la propaganda? Come superare la coscienza immediata verso quella rivoluzionaria? Il sarcasmo kautskiano sulla "ginnastica rivoluzionaria" si rovescia nell'attesa impotente di una evoluzione pacifica e legale che da altri verrà interrotta con la violenza. Il terreno sarà della borghesia. Le armi della borghesia, lo Stato della borghesia. A ciò risponde solo una tautologia moralistica: la borghesia in quanto controrivoluzionaria perde la testa. Perciò il proletariato non potrà vincere.

## D) L'OPPORTUNISMO DI BERNSTEIN

In quegli anni l'opportunismo, così come lo stesso Bernstein, non si presentavano certo dimessi. Bernstein aveva una fama di una certa rilevanza per essere stato allievo di Engels e scelto come esecutore testamentario delle sue opere. Bernstein, come egli preciserà, non intendeva dire che Engels fosse d'accordo con lui quando andava esponendo le sue tesi. Certo Engels non lo contrastò duramente. Non si trattò di una sottile malizia, bensì della sicurezza di avere dalla sua molte carte e forse alcune incertezze del grande maestro.

Bernstein, a partire dal 1896, iniziò la pubblicazione di una serie di articoli sulla *Neue Zeit* sotto il titolo *Problemi del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* che guadagnarono da Kautsky il giudizio di «primo scritto sensazionale nella letteratura della socialdemocrazia. Per la prima volta un grande autore marxista ebbe la "saggezza" di rivedere Marx: naturalmente la stampa se ne compiacque vivamente e il libro ebbe ampia diffusione».

Bernstein attaccava nella sostanza l'interpretazione data, sia pure in modo diverso, da Kautsky e Rosa Luxemburg: il punto

centrale non era quello della revisione della tattica, in quanto quest'ultima del resto era già stata sperimentata positivamente dal movimento operaio tedesco. La valutazione essenziale era un'altra: la nuova tattica richiedeva una revisione profonda della strategia, che interessava il cuore del marxismo teorico.

A questo proposito scriveva: «nell'ultimo periodo della sua vita, nella prefazione alle Lotte di classe, Engels ha ammesso senza riserve l'errore in cui Marx e lui stesso erano incorsi nella valutazione della durata dello sviluppo politico e sociale. Non si apprezzerà mai abbastanza il merito che egli si è acquistato nei confronti del movimento socialista con questo scritto, che si può definire a buon diritto il suo testamento politico. Esso nasconde più di quanto non dica esplicitamente. Ma quella prefazione non era il luogo adatto a trarre tutte le conseguenze che risultano da una così franca ammissione. Né d'altra parte ci si poteva attendere da Engels che intraprendesse egli stesso la revisione della teoria che essa comporta»<sup>60</sup>.

Ma ciò evidentemente non era sufficiente. Con una indagine più attenta era possibile fare – secondo Bernstein – delle supposizioni precise sul pensiero di Engels in quel momento,

---

<sup>60</sup> E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, cit., p. 58.

supposizioni che potevano così articolarsi: l'esperienza della Comune dimostrava che «i radicali borghesi e i piccoli borghesi si tirarono indietro e lasciarono il campo, ma anche la responsabilità politica, ai socialisti e ai rivoluzionari. [...] Le classi borghesi non sono più rivoluzionarie e la classe operaia è già troppo forte per potersi limitare ad una opposizione critica dopo una rivoluzione da essa combattuta e vinta. Soprattutto in Germania se continua l'attuale evoluzione dei partiti, sarebbe impossibile, all'indomani della rivoluzione, un governo che non sia socialdemocratico. [...] È molto probabile che considerazioni di tal genere abbiano condizionato Engels quando, nella prefazione alle Lotte di Classe, prospettò, con una risolutezza mai mostrata prima, i vantaggi del suffragio universale e dell'attività parlamentare come strumento dell'emancipazione dei lavoratori e abbandonò definitivamente l'idea della conquista del potere politico attraverso i colpi di mano rivoluzionari»<sup>61</sup>.

Ma tutto ciò non era ancora sufficiente: perché era proprio sulle mutate condizioni strategico-militari che Engels affossava ogni residuo blanquista e sottolineava la necessità della coscienza delle masse. Ma la lingua batte dove il dente duole: «Ma tutto

---

<sup>61</sup> Ivi, p. 68.

questo riguarda soltanto i mezzi esterni e la volontà, ossia l'ideologia. La base materiale della rivoluzione socialista rimane invece fuori dell'analisi, la vecchia formula della "appropriazione dei mezzi di produzione e di scambio" appare inalterata e nemmeno una sillaba rivela che, oppure se, qualcosa è mutato nei presupposti economici della trasformazione dei mezzi di produzione di proprietà statale attraverso un atto rivoluzionario generale. Solo il come della conquista del potere politico viene riveduto, mentre riguardo alle possibilità economiche di utilizzazione del potere si rimane fermi alla vecchia dottrina legata al 1793 e 1796»<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 69.

## E) LA GRANDE DEPRESSIONE

Al di sotto, però, della prima fase del duello sulla introduzione di Engels vi erano avvenimenti storici di grande importanza: lo scenario rappresentato dalla cosiddetta "Grande Depressione", un processo storico reale di grandi proporzioni che iniziò con un violentissimo crash, ma che ebbe un andamento blando e fu accompagnato da brevi elementi di ripresa.

Scrive M. Dobb: «La crisi che porta il nome di "Grande Depressione", cominciata nel 1873 e prolungatasi, con momenti di ripresa nel 1880 e nel 1888, fino alla metà degli anni '90, è venuta assumendo nella considerazione degli economisti la caratteristica di una linea spartiacque tra due fasi del capitalismo, la seconda più tormentata, più esitante e nell'opinione di alcuni, già contrassegnata dai tratti della senilità e della decadenza»<sup>63</sup>.

Anche se profondamente contrastata è stata la discussione sulle cause e la portata del fenomeno «non si è potuto contestare seriamente il fatto che in tutto questo periodo maturò la crisi, nel senso che la contraddizione tra le forze produttive e

---

<sup>63</sup> M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1958, p. 341.

l'incentivo materiale, misurato in termini di profitto, andò acutizzandosi»<sup>64</sup>.

È necessario per esempio, stabilire se, in qualche misura, «il disagio economico degli anni Settanta poté risalire a una parziale saturazione delle occasioni d'investimento nel primo dei sensi che abbiamo visto – accumulazione del capitale in se stessa, tale da sopravanzare le possibilità di aumentare la massa di plusvalore estraibile dal processo produttivo, pur essendosi la domanda di merci stesa estesa di pari passo con la produzione e senza che si fossero prodotte gravi limitazioni dei mercati. Ovvero, in qual misura quel disagio fu dovuto all'impossibilità per la domanda effettiva di tenere il passo con la produzione, o insomma al progressivo venir meno dei fattori di prosperità cui abbiamo accennato. In particolare, al fatto che l'espansione delle forme produttive dirette alla produzione di beni di consumo non poté essere accompagnata da un'equivalente espansione del consumo stesso»<sup>65</sup>.

Infatti: «Avendo constatato i drastici effetti della concorrenza sui prezzi e i margini di profitto gli uomini d'affari si dimostrarono sempre più propensi alle misure restrittive della

---

<sup>64</sup> Ivi, pp. 341-342.

<sup>65</sup> Ivi, p. 342.

concorrenza stessa, favorevoli ai mercati protetti o privilegiati e agli accordi sui prezzi e le quantità da produrre; e questa accresciuta preoccupazione per i pericoli della concorrenza libera e illimitata coincise col periodo in cui la crescente concentrazione della produzione, in particolare nell'industria pesante, stava gettando le basi di una maggiore centralizzazione della proprietà industriale e del controllo degli affari. L'industria tedesca e quella americana, entrambe più giovani, subirono questa trasformazione ancor prima di quella inglese la cui struttura, già solidamente costituita nella prima metà del secolo e sviluppatasi allora secondo linee più individualistiche, aveva ormai una tradizione che seppe sopravvivere più a lungo: nella vita degli organismi economici, come quelli umani, le vecchie ossa tendono ad irrigidirsi. Gli anni Settanta videro lo sviluppo dei primi trust americani, già così estesi per numero e organizzazione, verso la fine del decennio successivo da provocare la prima legislazione antitrust, e nel 1890 la più ampia legge Sherman, diretta contro ogni "combinazione tendente a porre restrizioni al commercio". In Germania, associazioni di produttori si formarono negli stessi anni Settanta nelle industrie siderurgiche

e carbonifere e si moltiplicarono in queste e altre branche industriali ancora nei trenta anni successivi, finché la Kartell-Commission dell'anno 1905 documentò l'esistenza di qualcosa come 4.000 cartelli; questo svolgimento, come ebbe a dire il noto apologista della cartellazione, Liefmann, era "il prodotto [...] dell'intero sviluppo dell'industria moderna, che porta con sé l'aumento della concorrenza e dei rischi del capitale, e una caduta dei profitti»<sup>66</sup>.

L'esperienza della «Grande Depressione» indicò al capitale alcune linee di fondo: «La nuova epoca che era ora agli inizi, e che già negli anni Ottanta veniva definita come "epoca del neomercantilismo", sarebbe stata ossessionata da una simile paura, non più delle merci, ma della capacità produttiva. [...] Un'altra preoccupazione, che ci richiama il mercantilismo dei secoli passati, venne a caratterizzare gli ultimi due decenni del XIX secolo: la preoccupazione di assicurarsi sfere privilegiate per il commercio estero, cui si legò strettamente l'interesse per le sfere privilegiate d'investimento. Quest'ultimo tratto, che non trova stretto riscontro nel vecchio mercantilismo, è un elemento caratteristico della nuova epoca e sottolinea la profonda differenza tra il tardo meriggio del capitalismo industriale e

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 351.

l'altra epoca, in cui l'accumulazione capitalistica era ancora ai primi passi dello sviluppo. L'esportazione di capitali e di beni capitali venne a costituire la nuova, essenziale caratteristica di questo capitalismo ormai più che maturo, travagliato dalla necessità di estendere in qualche momento il campo di investimento. Gli anni Ottanta videro svegliarsi un nuovo senso del valore economico delle colonie, a questo risveglio si produsse con simultaneità affatto degna di nota tutte le tre maggiori potenze industriali europee. Già nel 1890, come ha sottolineato Leonard Woolf: "cinque milioni di migliaia di migliaia quadrate di territori africani, con una popolazione di oltre 60 milioni di uomini, erano stati conquistati e assoggettati da potenze europee. Negli stessi dieci anni la Gran Bretagna si impadronì della Birmania e sottopose al proprio dominio la penisola di Malacca e il Belucistan, mentre la Francia compiva i primi passi verso l'assoggettamento o lo smembramento della Cina conquistando l'Anam e il Tonchino. Nello stesso tempo si scatenò una grande lotta fra le tre grandi potenze per impadronirsi delle isole del Pacifico"»<sup>67</sup>.

Questi fenomeni cominciarono ad essere chiariti. Infatti: «Un atteggiamento simile troviamo negli scrittori tedeschi degli anni

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 352.

fra i due secoli che parlavano della partecipazione della Germania "alla politica di espansione al di là dei confini d'Europa, partecipazione modesta dapprima, ma condotta poi con crescente decisione", resa indispensabile dalla "enorme espansione della produzione e del commercio tedeschi", mentre le attività espansionistiche tedesche nel vicino Oriente "non rappresentavano alcunché di diverso da quello che fanno gli inglesi in altre parti del mondo, cercare nuovi mercati per le loro esportazioni e nuove sfere di investimento per il loro capitale". Il Rostow ha riassunto in questi termini gli effetti che le esperienze della Grande Depressione ebbero sui capitalisti: essi «cominciarono a cercare scampo "dalla riduzione dei margini di profitto, nei mercati assicurati dall'espansione imperialistica, nella protezione doganale, nei monopoli, nelle associazioni di imprenditori". Presto furono all'ordine del giorno l'estensione del campo di investimento, la conquista di nuovi mercati, come stimoli adatti a mantenere pienamente occupata l'attrezzatura produttiva, la spartizione delle zone meno sviluppate del mondo in territori d'influenza esclusiva e in mercati privilegiati. Gli accordi sui prezzi, è vero, non erano cosa nuova – già dall'inizio del secolo erano stati comuni tra i

grandi padroni di ferriere – e neppure l'esportazione di capitali giunse sulla scena come un'improvvisa novità»<sup>68</sup>.

Il nocciolo del problema comincia quindi a chiarirsi. La fine della "Grande Depressione" e le caratteristiche nuove del successivo sviluppo permettono di mettere in luce il fenomeno di fondo che si impone: il passaggio del colonialismo classico all'imperialismo che, come sosterrà Lenin, è la "fase suprema del capitalismo".

L'analisi della Grande Depressione che si è cercato di ripercorrere tramite M. Dobb permette di analizzare con estrema precisione, nella piena applicazione delle categorie di Marx, le cause essenziali del fenomeno:

- a) caduta tendenziale del saggio di profitto in conseguenza dell'aumentata composizione organica del capitale;
- b) ristagno e parziale saturazione degli investimenti accanto ad una azione sfrenata della concorrenza.

La crisi aveva già messo in moto un processo importante: la fine del monopolio industriale inglese – il quale, proprio perché liquidava anche privilegi importanti della classe operaia inglese, serviva come acceleratore rivoluzionario - e il fallimento della libera concorrenza fecero pensare a Engels e a Kautsky che vi

---

<sup>68</sup> Ivi, p. 353.

fosse un approssimarsi delle condizioni generali di una crisi finale.

Scriveva Kautsky: «Invero, noi ci aspettavamo dalla crisi di allora molto di più. Non solo il rafforzamento del movimento socialista in Inghilterra ma il crollo – Zusammenbruch – del capitalismo nel mondo intero. Questa attesa andò delusa. Il capitalismo sopravvisse alla crisi malgrado l'enorme estensione di essa nello spazio e nel tempo e la sua inaudita intensità. Spuntò una nuova era di prosperità capitalistica. Ma quello che ora venne, era bell'e andato»<sup>69</sup>.

La nuova era di prosperità capitalistica fu quindi l'imperialismo. Di fronte a questo fenomeno nuovo e sconvolgente si affermava con forza l'iniziativa di Bernstein, tutto teso a dare una interpretazione "originale" ai nuovi fenomeni e quindi a trarre da qui le basi essenziali per la verifica della giustezza della "nuova tattica", ma proponendo al contempo, sia pure non smaccatamente, le doverose revisioni della teoria rivoluzionaria marxiana.

I fenomeni erano sotto gli occhi di tutti: la fine della concorrenza classica e l'instaurazione del regime monopolistico,

---

<sup>69</sup> cit. in L. Colletti, «Bernstein e il marxismo della seconda internazionale», cit., p. 78.

con accordi sui prezzi e le quantità da produrre; un nuovo sviluppo della politica verso i territori "d'oltre mare", non più fondata semplicemente sull'esportazione di merci, ma soprattutto di capitali; tutto ciò provocò fenomeni di disorientamento e di difficoltà di comprensione, nei confronti dei quali non era sufficiente la pura risposta di ortodossia marxiana.

Bernstein attaccava con sicurezza, mettendo a nudo il fatto che i cartelli-trust indicavano non tanto l'approssimarsi alla fase finale (Engels), bensì una nuova epoca di autocontrollo capitalistico, di ottundimento della crisi, in definitiva, di uno spazio illimitato di sviluppo.

Scrive Colletti: «E in questo, cioè nell'avvertire che i tempi stavano mutando, Bernstein, bisogna dire, sopravanzò e battè sull'anticipo Engels, Kautsky e tutti quanti gli altri. La coscienza di essere di fronte ad una situazione nuova fu il suo vantaggio e la sua forza. E sebbene il tentativo da lui compiuto di far luce sui fenomeni del più recente sviluppo capitalistico sia stato, dal punto di vista scientifico, irrilevante, quell'anticipo spiega come, malgrado l'arcaismo di tanta parte del suo discorso, egli possa sembrare a tratti – per la prontezza con cui intuisce il corso

nuovo e non, ovviamente, per l'interpretazione che ne offre – più vicino alla generazione dei Lenin e degli Hilferding, anziché a quella dei Kautsky o dei Plechanov. Società per azioni, sviluppo dei cartelli e dei trust, associazione tra "proprietà" e "controllo", crescente "socializzazione della produzione", "democratizzazione del capitale", ecc., i temi che tanto rilievo hanno nel discorso di Bernstein, sono anche i temi del "Capitalismo Finanziario" di Hilferding e dell'"Imperialismo" di Lenin: ciò che fa intendere come le risposte più efficaci a Bernstein siano da ricercare, infine, proprio in questi scritti»<sup>70</sup>.

Forte di tutto ciò, Bernstein affrontava il toro per le corna: l'impostazione di Marx e anche di Engels era fondata essenzialmente sul fatto che l'intensificarsi delle crisi portava ad un vero e proprio crollo del capitalismo, e ciò andava interpretato secondo la previsione scientifica della fine del capitalismo per istaurare il socialismo. Secondo Bernstein, Marx avrebbe dato a questa tendenza la necessità e meccanicità di una legge di natura, il fatale «memento mori». Anche se tutta l'opera di Marx indicava la linea di tendenza all'accentramento dei capitali già formati in un ristretto numero di persone e alla decapitalizzazione della maggioranza dei capitalisti, tuttavia

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 83.

insisteva sul fatto che «questo processo provocherebbe subito un collasso della produzione capitalistica, se non esistessero le tendenze contrastanti che hanno continuamente un effetto decentralizzante a lato della tendenza centralizzante». Ciò non mutava però per Bernstein la sostanza del problema.

Anzi, queste tendenze erano nella realtà smentite da tendenze opposte, tali da produrre un aumento quantitativo del regime proletario – che non contrasta con l'esistenza dei monopoli – e la crescita della piccola e media impresa nelle città e nelle campagne. Tutto ciò era in grado di negare la concentrazione della produzione e quindi la necessità dell'aggravamento e intensificazione della crisi.

Questi fenomeni permettevano di evitare la polarizzazione della società verso le due classi estreme – e cioè il proletariato e la borghesia – ipotizzata con la soppressione dei ceti medi, e conducevano all'inevitabile democratizzazione dello Stato, non più organo del dominio di classe, bensì strumento necessario (oggi si direbbe neutro) affinché, sulla base della contraddizione tra democrazia politica e sfruttamento, l'uguaglianza politica evolvesse in quella sociale, sopprimendo così le classi.

Per questo vi era la necessità di una avanzata legislazione di fabbrica, di una partecipazione alle amministrazioni comunali, di una estensione e generalizzazione del suffragio universale, di una lotta sindacale capace di migliorare profondamente le condizioni di vita delle classi lavoratrici, in modo da sconfiggere la legge marxiana della "pauperizzazione assoluta" della classe operaia.

Dice opportunamente Sweezy: «lo scopo effettivo di Bernstein, sebbene egli non ne fosse mai stato consapevole, era quello di sradicare completamente il marxismo dal movimento socialista. Alla concezione basilare di Marx, del socialismo come risultato necessario di un obiettivo processo storico, Bernstein desiderava sostituire l'idea del socialismo come meta di un'umanità civilizzata, libera di scegliere il proprio avvenire e di conformarsi a più alti principi etici e di giustizia. Dove Marx avrebbe sostenuto che gli uomini imparano a meritare ciò che essi ottengono, Bernstein per contro sosteneva che essi ottengono ciò che meritano. Alla lotta e all'addestramento rivoluzionario, Bernstein sostituiva, quindi, la persuasione e l'educazione, quali mezzi per avviare il socialismo»<sup>71</sup>.

---

<sup>71</sup> P. M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Bollati Boringhieri, Roma, 1970, p. 227.

## F) LA TEORIA DEL CROLLO

Il punto chiave, quindi, era il seguente: la teoria del crollo e la funzione della centralizzazione del capitale non mostrava il limite immanente del regime capitalistico, la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma privata dell'appropriazione; al contrario, come si è detto, produceva forme di autoregolazione di processo all'infinito.

L'attacco era di fondo e in piena regola. La concezione materialistica della storia veniva definita troppo rigidamente economica, il programma politico del Manifesto dei comunisti connotato come blanquista e quindi da rifiutarsi recisamente, l'insieme della dottrina marxiana viziato pericolosamente dalla "dialettica hegeliana".

Per ciò che riguarda l'utilizzazione delle categorie marxiane e quella in particolare il concetto di "valore", Bernstein affermava che «proprio per le merci qui considerate non esiste nella realtà una misura del fabbricato globale periodico, e quindi anche il valore, concepito nel modo che si è visto, è una realtà puramente ideale, non diversa dal valore utile marginale della

scuola dei Gossen-Jevons Bohm. Alla base di entrambi esistono rapporti reali, ma entrambi sono costruiti su astrazioni»<sup>72</sup>.

La dinamica dei redditi nella necessità moderna non svilupperebbe la tendenza indicata da Marx, bensì quella opposta. Ad esempio: «se anche vivessero tutti come *rentiers* nullafacenti, le schiere sempre più numerose di azionisti – e oggi si può dire i battaglioni di azionisti – rappresenterebbero già con la loro sola esistenza, per la natura del loro consumo e l'entità del loro seguito sociale, un fattore di enorme influenza sulla vita economica della società. L'azione ricostituisce nella scala sociale i gradini intermedi che la concentrazione verticale delle aziende aveva eliminato dall'industria»<sup>73</sup>.

Sulla base, infine, della crescita del numero e del peso delle piccole e medie imprese nell'insieme dell'economia e sulla funzione autoregolatrice dei trust e cartelli, si produrrebbero quelle condizioni di ottundimento della crisi e la possibilità di adattamento dell'economia moderna come linea di una pacifica e sicura evoluzione verso il socialismo, che eviti gli orrori della presa del potere violento da parte del proletariato in armi.

---

<sup>72</sup> E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, cit., p. 79.

<sup>73</sup> Ivi, p. 95.

Si è già detto come la questione centrale riguardasse il fenomeno dell'imperialismo e come da tutto questo prendesse rilievo la disputa "metafisica" sulle possibilità di adattamento del capitalismo: a questo proposito sono decisamente illuminanti alcune posizioni di Bernstein: «il popolo tedesco non ha alcun interesse a che la Cina venga spartita e la Germania accontentata con un pezzo dell'impero di mezzo. Ma il popolo tedesco ha un enorme interesse a che la Cina non diventi il bottino delle altre nazioni; ha un enorme interesse a che la politica commerciale della Cina non sia subordinata all'interesse di una singola potenza straniera o di una coalizione di potenze straniere, insomma ha un enorme interesse a che la Germania abbia un diritto di codecisione per tutte le questioni riguardanti la Cina. Da tale diritto di veto dipende il suo commercio con la Cina. Se quindi l'acquisto della baia di Kiaochow è un mezzo per assicurare e rafforzare questo diritto di veto – e sarà difficile contestare che lo sia – io ritengo che ciò costituisca per la socialdemocrazia un motivo valido per non esercitare una opposizione pregiudiziale. A prescindere dal modo in cui fu avviato l'acquisto e dai bei discorsi che lo accompagnarono, si

può dire certamente che sia stato il colpo peggiore della politica estera tedesca»<sup>74</sup>.

Ma, se ancora non fosse chiaro il pensiero dell'autore riguardo i compiti della socialdemocrazia in "politica estera", si può aggiungere: «Esistono mille motivi per esigere, prima di procedere all'acquisizione di colonie, un attento esame del loro valore e delle prospettive che offrono e un controllo rigoroso sulla loro amministrazione; ma non esiste un solo motivo per considerare l'acquisizione stessa come qualcosa da respingere aprioristicamente. La posizione politica della socialdemocrazia, dettata dall'attuale sistema di governo, le impedisce di assumere in tali questioni altro atteggiamento che non sia di critica; sicché al problema: se la Germania oggi ha bisogno di colonie, si può anche dare a buon diritto una risposta negativa nella misura in cui riguarda quelle colonie che ancora restino da acquisire. Ma anche il futuro ha i suoi diritti nei nostri confronti. Se consideriamo che la Germania oggi importa annualmente una enorme quantità di prodotti coloniali, dobbiamo anche dirci che può venire un momento in cui sarebbe desiderabile poter fare affluire almeno una parte di questi prodotti dalle nostre colonie. Possiamo sognare quanto vogliamo sulla rapidità del

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 214.

processo di sviluppo in Germania, ma non potremo farci alcuna illusione sul fatto che in tutta una serie di altri paesi occorre ancora molto tempo prima che essi passino al socialismo. Ma se non è vergognoso fruire dei prodotti tropicali, non può essere nemmeno vergognoso coltivare questi prodotti in proprio. L'elemento decisivo non è il "se" ma il "come". Non solo non è necessario che l'occupazione delle terre tropicali da parte degli europei pregiudichi la vita degli indigeni, ma nemmeno finora ciò è sempre accaduto. Inoltre, si può riconoscere soltanto un diritto condizionato dei selvaggi sui territori da essi occupati. La civiltà superiore ha qui, in ultima analisi anche un diritto superiore. Non la conquista ma la coltivazione del suolo crea il titolo giuridico-storico alla sua utilizzazione»<sup>75</sup>.

Queste le posizioni di Bernstein che, come si è detto, ebbero una evidente virulenza nell'ambito della socialdemocrazia. Un ulteriore punto di partenza a suo favore era rappresentato dal programma di "Erfurt" compilato da Kautsky e Bernstein stesso, in cui veniva richiamato esplicitamente il «crollo della attuale società come inevitabile», programma tanto più importante, sia perché aveva avuto l'assenso di Engels e sia perché

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 217.

rappresentava l'ipotesi strategica del partito socialdemocratico tedesco.

La risposta di Kautsky nella *Bernstein-débat* e in particolare in *Bernstein e il programma della socialdemocrazia* fu che Marx ed Engels non avevano mai sostenuto nessuna teoria sull'inevitabile crollo delle società capitalistiche, né che grandi crisi economiche e generali che avrebbero indicato l'inevitabile via per arrivare alla società socialista, anche perché l'obiettivo finale era soprattutto affidato alla forza crescente e alla maturità del proletariato. Mentre già il Cunow sulla *Neue Zeit* sosteneva che l'interpretazione corretta della frase di Marx concernente la «crescente massa di miseria» andasse intesa non come «un mero regresso assoluto delle condizioni economiche dell'operaio», ma soltanto «un regresso della sua situazione sociale complessiva in rapporto al progressivo sviluppo civile, ossia in rapporto all'aumento della produttività e alla maturazione dei bisogni civili generali»<sup>76</sup>. Anche Kautsky ribadiva opportunamente la stessa tesi, negando proprio che «l'impoverimento assoluto» avrebbe dovuto essere la molla

---

<sup>76</sup> Cit. in E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, cit., p. 216.

soggettiva rivoluzionaria senza la quale sarebbe stato negato il fondamento della predizione eversiva di Marx.

Ancora Kautsky nella sua *Teoria della crisi* affrontava il problema a livello teorico generale in quanto «secondo la nostra teoria questo sviluppo è una necessità, ed essa è dimostrata dal solo fatto che il metodo capitalistico di produzione ha dei limiti oltre i quali non può andare. Deve arrivare un tempo, e può darsi che sia molto vicino, in cui il mercato mondiale non potrà, anche temporaneamente, espandersi più rapidamente delle forze produttive della società, un tempo nel quale la superproduzione sarà cronica per tutte le nazioni industriali. Gli alti e bassi della vita economica saranno possibili e probabili; una serie di rivoluzioni tecniche che svalutano la maggior parte dei mezzi auriferi, ecc. potranno sempre accelerare momentaneamente il ritmo degli affari. Ma è necessario che la produzione capitalistica abbia una ininterrotta e rapida espansione, se si vuole che la disoccupazione e la povertà per i lavoratori e la instabilità per i piccoli capitalisti non raggiungano un alto grado. La continuazione della produzione capitalistica rimarrà possibile naturalmente anche in tale stato di cronica depressione ma essa diverrà completamente intollerabile per le

masse della popolazione; queste ultime saranno costrette a cercare una via di uscita dalla miseria generale e potranno trovare questa via d'uscita soltanto nel socialismo [...] Io considero questa situazione forzata – Zwangslage – come inevitabile ove lo sviluppo economico procede come è proceduto fino a questo momento, ma io mi aspetto che la vittoria del proletariato interverrà in tempo per far derivare lo sviluppo economico in un'altra direzione prima che questa situazione forzata si verifichi, il che darà modo di evitarla»<sup>77</sup>.

E ancora: «La concezione di un miglioramento degli antagonismi di classe è inconcepibile con la nostra teoria delle crisi. Se quest'ultima è esatta, il metodo capitalistico di produzione è diretto verso un periodo di continua depressione, e se il proletariato non conquista presto il potere politico, lo sviluppo economico dovrà intensificare gli antagonismi di classe fino al tempo in cui si raggiunga questo stato di continua depressione»<sup>78</sup>.

Il bersaglio di Bernstein era dunque la teoria del crollo: «La pauperizzazione assoluta dimostra in partenza il riquadro metodologico e la sua attitudine ideologica»<sup>79</sup>.

---

<sup>77</sup> K. Kautski, *Teorie delle crisi*, Guaraldi, Rimini, 1976, p. 101-2.

<sup>78</sup> Ivi, p. 102-3.

<sup>79</sup>

Le controtendenze, del resto indicate da Marx, venivano definite da Bernstein come tendenze generali dell'assetto capitalistico, capaci, esse sì, di liquidare a lungo andare la crisi, le depressioni, i conflitti, gli antagonismi, per approdare felicemente sulle sponde dei paesi africani e asiatici – con il capitale tedesco, inglese, francese e americano – e lì portare la civiltà per diritto di conquista. La razionalizzazione ideologica in chiave imperialistica del pensiero di Bernstein era evidente, così come le sue banalizzazioni nelle indagini empiriche della società contemporanea, la sua sostanziale tendenza all'apologia.

La sua sensibilità innovatrice era quindi una sensibilità "imperialistica", la cui forza sostanziale, nell'ambito della socialdemocrazia tedesca, risultava dalla consonanza acritica con la prassi attuale del movimento operaio di quel paese, consonanza che nemmeno la Luxemburg, in quel momento, metteva in discussione.

Nel "ciò che sta dietro" al testamento politico di Engels, Bernstein lasciava intendere già una nuova strategia e cioè la necessità e possibilità che la socialdemocrazia potesse andare al potere in quanto rappresentante della maggioranza della popolazione che, "educandosi" al socialismo avrebbe acquisito

la maturità per il potere. Ciò non era, come si è detto, per Engels. Mancava in Bernstein infatti qualsiasi visione corretta della natura dello Stato, del significato borghese della uguaglianza politica a fronte della disuguaglianza sociale, della globalità necessaria di un'indagine appunto non "imperialistica" della società capitalistica. Bernstein aveva quindi una strategia politica la cui tattica coincideva con quella ufficiale del partito: la teoria doveva cedere il passo alle pretese della pratica. Il "feticismo", insomma, e la via indicata divenivano sempre più, come oggi si direbbe, la gestione socialdemocratica del potere capitalistico e imperialistico, del resto storicamente sperimentata in chiave "imperialistica" moderna in Inghilterra e in Germania.

La tesi di Bernstein, come si è scritto, trovò fortissime resistenze in tutti gli ambienti ortodossi della socialdemocrazia tedesca e in particolare in Kautsky. È utile a questo proposito dire che la forza pratica di Bernstein, il programma comune del partito - *Erfurt* - riscattava ampiamente la sua "debolezza" teorica proprio perché la corposità della iniziativa del movimento operaio, su quella tattica, avrebbe facilmente "corrotto" le pretese teoriche dell'ortodossia.

Bernstein, il 3 ottobre 1898, scrisse una lettera al Congresso della socialdemocrazia tedesca di Stoccarda in cui, tra l'altro, diceva: «In breve, Engels è talmente persuaso che la sua tattica che punta sulle catastrofi ha fatto il suo tempo, da ritenere imperativa una sua radicale revisione anche per quei paesi latini ove la tradizione è più favorevole che in Germania, infatti l'acutizzarsi dei rapporti sociali non si è compiuta nei modi configurati nel *Manifesto*. Nascondersi questo non è solo inutile, è una vera e propria follia. Il numero dei possidenti non è diminuito, bensì aumentato. L'enorme aumento della ricchezza sociale non è accompagnato dalla progressiva diminuzione numerica dei magnati del capitale, ma da un aumento numerico di capitalisti di ogni grado. Gli stati intermedi mutano il loro carattere ma non scompaiono dalla scala sociale»<sup>80</sup>.

Era necessario dunque il «riconoscimento che, con lo sviluppo delle istituzioni democratiche, il metodo più umano che si fa strada lentamente ma stabilmente nella nostra più vasta vita sociale, non può arrestarsi neanche di fronte alle più importanti lotte di classe, ma anzi creerà forme di espressione più

---

<sup>80</sup> E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, cit., p. 6.

moderate anche per queste. Attraverso la scheda elettorale, la dimostrazione e simili mezzi di pressione, noi oggi veniamo a capo di riforme per le quali cento anni fa sarebbero occorse rivoluzioni sanguinose»<sup>81</sup>. Il Congresso respinse apertamente queste tesi.

È vero che vi era una differenza tra Kautsky e Bernstein e questa differenza tra l'altro trovava riscontro nel fatto che: «Anche oggi, una delle preoccupazioni più vive degli anarchici è quella di dimostrare che i socialdemocratici sono dei rivoluzionari in pantofole. Finora non hanno riportato alcun successo in questi loro tentativi. Ma se mai fosse possibile che in Germania sorgesse un movimento anarchico di una certa importanza, esso non potrebbe essere generato dalla propaganda degli "Indipendenti", ma soltanto o da una manovra delle classi dominanti che provochi disperazione fra le masse lavoratrici e pregiudichi in modo decisivo l'elevamento della loro coscienza, oppure la dichiarazione dei nostri ambienti che destino l'impressione che noi vogliamo rinnegare i nostri principi rivoluzionari. Quanto più fossimo "legalitari", tanto più porteremmo acqua al mulino degli anarchici e in tal modo presteremmo mano proprio a quel movimento che lavora

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 8.

soprattutto per sostituire alle forme più evolute della lotta le più brutali. Si può dire che oggi soltanto una circostanza potrebbe condurre le masse del proletariato a rinunciare volontariamente ai metodi "pacifici" di lotta esaminati: il venir meno della fede nel carattere rivoluzionario del nostro partito. Noi potremmo mettere in pericolo lo sviluppo pacifico soltanto a causa di un amore troppo grande per la pace. Non è necessario spiegare ancora quali altri pericoli porterebbe con sé un atteggiamento pacifico di questo genere. L'avversione delle classi possidenti non ne sarebbe diminuita, mentre non ci guadagneremmo con ciò degli amici sicuri. Nelle nostre stesse fila, inoltre, ciò produrrebbe confusione: gli elementi tiepidi sarebbero portati ad essere ancora più tiepidi, mentre gli elementi più energici ne sarebbero respinti. [...] La grande leva dei nostri successi è l'entusiasmo rivoluzionario. Nel futuro ne avremo più bisogno che mai, perché il periodo più difficile sta di fronte a noi, non alle nostre spalle. Tanto peggiore sarebbe, quindi, l'effetto di tutto ciò che può neutralizzare la spinta generata da questo entusiasmo. [...] La situazione attuale porta con sé il pericolo che non appariamo più "moderati" di quanto effettivamente siamo. Quanto più noi diventiamo forti, tanto più i compiti

politici passano in primo piano, tanto più abbiamo bisogno di allargare la nostra propaganda al di là della sfera degli operai salariati dell'industria, tanto più dobbiamo guardarci dalle provocazioni inutili o dalle minacce senza fondamento. È molto difficile tenere una giusta misura in tutto ciò, rendere piena giustizia al presente senza perdere di vista l'avvenire, compenetrarsi del modo di ragionare di contadini e della borghesia senza abbandonare il punto di vista del proletariato, evitare per quanto possibile ogni provocazione e tuttavia rendere tutti coscienti che noi siamo un partito di lotta, di lotta inconciliabile contro l'ordine esistente»<sup>82</sup>.

A ben guardare, quindi, la revisione della teoria rivoluzionaria di Marx da parte di Bernstein mette solo in rilievo la sostanziale inconsistenza scientifica – del resto rimproverata “bonariamente” da Kautsky – dell'autore stesso.

La teoria del crollo attribuita a Marx, così come la “pauperizzazione assoluta”, sono errori derivati dalla scelta storica già fatta da Bernstein – l'ideologia imperialistica – che guida successivamente la mano alla stessa indagine empirica. Bernstein non lo nega: ma sostituire le tendenze storiche del

---

<sup>82</sup> K. Kautsky, *La via al potere*, cit., pp. 83-84.

capitalismo con la necessità naturale del crollo, oltre a rappresentare una svolta logica e metodologica in senso positivistico – non a caso antihegeliano – mette però in luce la sostanziale omogeneità teorica della II Internazionale, contraddetta solo parzialmente da Kautsky con la teoria della depressione cronica del capitalismo al cui interno sopravvive e si riafferma la tendenza allo sviluppo sempre più grave delle crisi del sistema.

Si giunge, così, ad un problema chiave nella interpretazione del dibattito della II Internazionale, ovvero quale fosse, in definitiva, l'angolatura teorica tramite la quale affrontare l'eredità di Marx anche in Engels.

È interessante notare a questo proposito proprio come vi siano delle caratteristiche precise che connotano in modo omogeneo tutti i rappresentanti teorici più importanti della II Internazionale – in particolare quelli tedeschi – e che, per questo, come già vari autori hanno messo in rilievo, denotano una contaminazione – del resto accettata positivamente da Bernstein – e una subordinazione – facilmente rintracciabile nella formazione di uno dei più importanti, e cioè Kautsky – alla

cultura delle classi dominanti del periodo e cioè a ciò che si usa definire come "positivismo".

Tutto ciò è apparentemente paradossale, come scrive Lucio Colletti a questo proposito: «è questo il pericolo a cui, a nostro avviso, dà luogo la teoria dei "fattori" accennata da Engels nelle sue lettere nelle quali, proprio in quanto si sottolinea il ruolo decisivo che è esercitato, oltre che dalla "base economica" sia una sfera "puramente materiale" o "tecnico-economica" non inclusiva dei rapporti sociali e, quindi, della comunicazione intersoggettiva. Sebbene qui si ponga grande cautela, va osservato che Woltmann, ad esempio, credette di rilevare, a questo proposito, una differenza tra il concetto sociale di "economia" proprio di Marx e quello naturalistico di Engels, Kautsky e Cunow. La distinzione tra "struttura e sovrastruttura" che in Marx è assai rara e poco più che una metafora, ha acquisito un rilievo esorbitante nel marxismo successivo. Si deve, però, osservare che una parte almeno di responsabilità per gli sviluppi successivi risale alla celebre prefazione di Marx a Per la critica dell'economia politica, dove formulazioni come: "il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita", fanno

supporre, se prese alla lettera, che possa esservi “una produzione materiale”, la quale non sia insieme “processo sociale”»<sup>83</sup>.

È chiaro, infatti, che la teoria dei fattori, nata da una autocritica di Engels, riproduce in “membra desjecta” tutta la dottrina marxiana e ne separa strutturalmente le parti. Segue esigenze espositive – e non si vede come altrimenti potrebbe essere – e quindi ne “feticizza” tutta l’intelaiatura.

Infatti «malgrado tutto, Bernstein ha in comune con Plechanov [...] l’adulterazione profonda del concetto di “economia” o, meglio ancora, di “rapporti sociali” di produzione che è al centro e alla base di tutta l’opera di Marx. Nel senso che, separata dagli altri fattori e perciò ridotta essa stessa a un fattore isolato, la cosiddetta sfera economica – che per Marx è produzione di cose e insieme produzione (oggettivazione) di idee, produzioni e comunicazioni intersoggettive, produzione materiale e produzione di rapporti sociali (il rapporto dell’uomo con la natura, egli dice, è insieme rapporto dell’uomo con l’uomo e viceversa) – tende a svuotarsi di ogni effettivo contenuto storico-sociale, per presentarsi, invece, come una

---

<sup>83</sup> L. Colletti, «Bernstein e il marxismo della seconda internazionale», cit., p. 88n.

sfera antecedente e preliminare alla mediazione interumana. La produzione sociale si trasforma così nella "tecnica di produzione"; l'oggetto dell'economia politica nell'oggetto della tecnologia. E poiché questa "tecnica", che è "la produzione materiale" nel senso stretto della parola, è dissociata da quell'altra e simultanea produzione che gli uomini compiono dei loro stessi rapporti – e senza la quale, per Marx, non è reale neppure la prima – la concezione tecnologica della storia, dando così ragione a quei critici del marxismo come il professor Robbins, per i quali il materialismo storico si riassume nell'idea "che la tecnica materiale della produzione condiziona la forma di tutte le istituzioni sociali, e che tutti i cambiamenti nelle istituzioni sociali sono il risultato dei cambiamenti nella tecnica di produzione" o, infine, che "la storia è l'epifenomeno del cambiamento tecnico"»<sup>84</sup>.

Scrive Marx, infatti: «Nella produzione gli uomini non agiscono soltanto nella natura, ma anche gli uni sugli altri. Essi producono soltanto in quanto collaborano in un determinato modo e scambiano reciprocamente le proprie attività. Per produrre, essi entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti, e la loro azione sulla natura, la produzione, ha luogo

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 87.

soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali»<sup>85</sup>. Per questo «l'intreccio di questi due processi è la chiave del materialismo storico. Il materialismo tradizionale che considera gli uomini come prodotto e un risultato dell'ambiente, dimentica, dice Marx, che gli uomini modificano a loro volta l'ambiente e che "l'educatore stesso deve essere educato"; dimentica che non basta considerare le circostanze pratico-materiali come causa e l'uomo effetto, ma che occorre tener presente anche il movimento inverso giacché, come l'uomo che è effetto, è insieme causa della sua causa, così questa ultima è a un tempo effetto del suo effetto»<sup>86</sup>.

Si capisce facilmente in questo modo quale fosse il vero significato sia della revisione della dottrina di Marx, sia dello sforzo parallelo di restaurazione della "ortodossia".

Diviene quindi chiaro come lo scontro tra le posizioni apparentemente più distanti – quella revisionista e quella radicale – fosse regolato da contrapposizioni sostanzialmente definite secondo la logica formale degli opposti, e quindi, nella sostanza, non coincidenti con il punto essenziale. L'angolazione problematica teorica è la stessa. In questo senso e

---

<sup>85</sup> K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, cit., pp. 18-19.

<sup>86</sup> L. Colletti, «Bernstein e il marxismo della seconda internazionale», cit., p. 89.

autorevolmente Bernstein nasce dal cuore della II Internazionale e ne è un elemento complementare: «Il carattere ingenuamente monastico e metafisico di queste costruzioni del marxismo "ortodosso" della II Internazionale fa intendere bene in qual genere di antitesi esso dovesse trovare il suo naturale complemento. Al pari di Plechanov, anche Bernstein muove da un concetto naturalistico di "economia". Egli parla dell'economia come di un "istinto" o di una forza naturale economica – *oekonomische Naturkraft* – analoga alla forza fisica naturale. Se non che, mentre per Plechanov questo mondo della concatenazione causale oggettiva è tutto, per Bernstein accanto e al di sopra di esso sta l'ideale morale, il "dover essere" di Kant, al quale è ora rimessa la realizzazione stessa del socialismo. La società dell'avvenire non è il risultato inevitabile dell'evoluzione oggettiva, bensì è una meta ideale che il valore umano si pone liberamente»<sup>87</sup>.

Da queste interpretazioni di fondo non è immune Rosa Luxemburg, che certamente della II Internazionale rappresenta l'ala più radicale, nonché, sul piano teorico, l'ala più avanzata e consapevole. Infatti, la tesi luxemburghiana secondo la quale il «sistema si avvia spontaneamente a spaccarsi e a ridursi ad

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 98.

una semplice e pura impossibilità»<sup>88</sup> – tesi del resto che viene messa al centro delle sue opere più mature come *L'accumulazione del capitale* e *L'anticritica* – misura chiaramente l'ambito metodologico estraneo a Marx in cui si muovono, come si è detto, i protagonisti della II Internazionale, e chiarisce l'osservazione secondo cui se Bernstein, abbagliato dalle nuove capacità di adattamento del capitalismo, faceva un falò della teoria marxista. La Luxemburg – padrona impareggiabile degli strumenti teorici dell'analisi marxista ma consapevole dell'assenza di una risposta ai problemi comunque centrati da Bernstein che venisse dall'esperienza reale del movimento operaio – finiva per accettare il condizionamento problematico della inquisitoria di Bernstein, e per sforzarsi di rispondere soltanto da un punto di vista teoricamente più corretto, alla stessa "metafisica" domanda: può il capitale adattarsi?

Infatti «senza crollo del capitalismo l'espropriazione della classe capitalistica è impossibile<sup>89</sup>». Così era per Rosa Luxemburg.

---

<sup>88</sup> Cit. in L. Colletti, «Bernstein e il marxismo della seconda internazionale», cit., p. 73.

<sup>89</sup> R. Luxemburg, *Scritti Scelti*, cit., p. 139.

## Capitolo 2 - Il pensiero di Rosa Luxemburg

### A) PROSPETTIVA IMMEDIATA E SCOPO FINALE

Si è già accennato nelle parti precedenti ad alcune risposte essenziali che diede Rosa Luxemburg nel quadro del primo e iniziale grande dibattito sul revisionismo, alleandosi esplicitamente con Kautsky e quindi difendendo la posizione generale del partito.

Infatti, proprio perché Bernstein aveva esplicitato i propositi nella maniera più chiara e incisiva («la meta finale, quale essa sia, è per me nulla, il movimento tutto»<sup>90</sup>), non era difficile rispondergli. Infatti «se qualcuno all'inizio della polemica con Bernstein aveva ancora nutrito speranza di poterlo convincere con argomenti tratti dall'arsenale socialdemocratico, di poterlo restituire al movimento, dovrà ora rassegnarsi. Ormai le stesse parole hanno cessato di esprimere gli stessi fatti sociali. La discussione con Bernstein è diventata la resa dei conti tra due *weltanschauung*, tra due classi, tra due forme di società.

---

<sup>90</sup> Cit. in R. Luxemburg, *Scritti Scelti*, cit., p. 62.

Bernstein e la socialdemocrazia si trovano su un terreno completamente eterogeneo»<sup>91</sup>.

Vale la pena di affrontare allora, un po' più organicamente, il pensiero di Rosa Luxemburg in termini generali, proprio a partire dal saggio fondamentale *Riforma sociale o rivoluzione?*, scritto nel 1899, in cui lo scopo principale era la confutazione delle tesi di Bernstein a proposito dei suoi articoli pubblicati nelle *Neue Zeit* (1891-97) e il libro *Presupposti del socialismo*.

La risposta si articola specificatamente in due parti, che affrontano l'una gli articoli e l'altra il libro.

Il punto di partenza di Rosa Luxemburg è il fatto che «ciò che da Bernstein è stato messo in discussione non è la rapidità dello sviluppo, ma il corso stesso dell'evoluzione della società capitalistica, e in rapporto a questo il passaggio all'ordinamento socialista»<sup>92</sup>.

Infatti: «la fondazione scientifica del socialismo si basa notoriamente su tre effetti dello sviluppo capitalistico: innanzitutto la crescente anarchia dell'economia capitalistica che ne rende inevitabile la scomparsa; secondariamente, il

---

<sup>91</sup> Ivi, p. 69.

<sup>92</sup> *Ibid.*

progressivo socializzarsi del processo produttivo che fornisce i presupposti positivi del futuro ordine sociale; e in terzo luogo, la crescente organizzazione e coscienza classista del proletariato che costituisce il fattore attivo del rivolgimento immanente»<sup>93</sup>.

Ma se Bernstein accantona questo punto centrale, «allora si pone il grande interrogativo: perché e come in generale arrivare ancora alla meta delle nostre aspirazioni? Dal punto di vista del socialismo scientifico la necessità storica della rivoluzione socialista si estrinseca anzitutto nella crescente anarchia del sistema capitalistico e nel conseguente vicolo cieco in cui questo si trova a essere spinto. Qualora però con Bernstein si ammetta che lo sviluppo capitalistico non procede verso la propria fine, il socialismo cessa di essere obiettivamente necessario»<sup>94</sup>.

Si apre, però, un'altra questione: «se i cartelli, il sistema creditizio, i sindacati, ecc. eliminano le contraddizioni capitalistiche, dunque salvano il sistema capitalista e lo conservano – per questo Bernstein li chiama “strumenti di adattamento” – come possono in pari tempo rappresentare

---

<sup>93</sup> Ivi, p. 70.

<sup>94</sup> *Ibid.*

altrettanti “presupposti e in parte anche aspetti” della trasformazione socialista?»<sup>95</sup>.

Se il processo di socializzazione della produzione non ha bisogno di perdere il suo impianto capitalista, «rimane allora a fondamento del socialismo soltanto la coscienza di classe del proletariato. Ma anch'essa in questo caso non è il semplice riflesso spirituale della sempre maggiore autorizzazione delle contraddizioni capitalistiche e del loro risultato mortale – il che è al contrario evitato con l'adattamento – ma un puro ideale, la cui forza persuasiva sta intera nella perfezione attribuitale. In una parola, ciò che ci viene offerto è una fondazione del programma socialista mediante “pura conoscenza”, vale a dire, in parole povere, una fondazione idealista, mentre viene meno la necessità obiettiva, cioè la fondazione attraverso il processo sociale materiale»<sup>96</sup>.

Ma Bernstein insiste: l'ipotesi è quella che il capitalismo si autoregola e per fare questo usa il credito, il migliorato sistema di comunicazioni e le organizzazioni padronali. Occorre però osservare, scrive Luxemburg, il problema in modo specifico: «Se le crisi insorgono, come è notorio, dalla contraddizione che

---

<sup>95</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>96</sup> Ivi, p. 72.

insorge tra la capacità, la tendenza all'allargamento della produzione e le limitate possibilità di consumo, il credito risulta da quanto sopra proprio lo strumento specifico dell'esplosione più frequente di questa contraddizione. Anzitutto esso accentua enormemente la potenzialità produttiva e sviluppa la spinta interna al costante superamento dei limiti del mercato»<sup>97</sup>.

Per quanto «il credito, lungi dall'essere un mezzo di eliminazione o anche solo di lenimento della crisi, tutt'al contrario rappresenta un particolare e potente fattore della loro formazione»<sup>98</sup>.

Si tratta allora di affrontare il secondo strumento, ovvero le intese tra gli imprenditori che hanno il compito di regolare le crisi arrestando l'anarchia della produzione: «Ma ciò risulta escluso dalla natura stessa dei cartelli. Lo scopo economico conclusivo e l'efficacia degli accordi padronali consistono nell'eliminare la concorrenza all'interno di un settore e nell'influenzare, di conseguenza, la ripartizione della massa di profitto ottenuta sul mercato, in modo da ritagliare la fetta maggiore. Ma anche organizzandosi, un ramo industriale può alzare il proprio tasso di profitto solo a danno degli altri settori,

---

<sup>97</sup> Ivi, p. 73.

<sup>98</sup> Ivi, p. 74.

e perciò il fenomeno non può essere generalizzato. Esteso a tutti i più importanti rami industriali il sistema perde qualunque efficacia. Ma nei limiti della loro applicazione pratica gli accordi agiscono in realtà contro l'abolizione dell'anarchia industriale. Di regola i cartelli ottengono il suddetto aumento del tasso di profitto sul mercato interno facendo produrre per l'estero, a un tasso di profitto molto basso, le parti di capitale addizionale che non sono in grado di impiegare per il consumo interno, vendono cioè le proprie merci molto più a buon mercato all'esterno che non in patria. Ne risulta un inasprimento della concorrenza all'estero, un'aggravata anarchia sul mercato internazionale, cioè proprio il contrario di quanto ci si proponesse. Ne è un esempio la storia dell'industria zuccheriera internazionale»<sup>99</sup>.

A chi si chiede se la mancanza, da alcuni decenni, di crisi commerciali generali non rappresenti un segno di adattamento e quindi una messa in crisi dello schema marxiano, la risposta della Luxemburg è che «una osservazione più oculata delle cause particolari delle grandi crisi internazionali a tutt'oggi avvenute, permetterà di convincerci che esse non sono state la

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 76,

espressione della decrepitezza dell'economia capitalistica, quanto piuttosto della sua immaturità»<sup>100</sup>.

Ciò non deve impedire di pensare «che però l'inizio della fine, il periodo delle crisi finali del capitalismo, si stia inevitabilmente avvicinando, risulta dagli stessi fenomeni che momentaneamente determinano l'assenza di crisi. Una volta che il mercato mondiale sia completato in tutti i suoi aspetti e non possa essere soggetto a ulteriori improvvisi allargamenti e a un tempo inesorabilmente progredisca la produttività del lavoro, prima o poi inizia il conflitto periodico delle forze produttive con le limitazioni dello scambio, che ripetendosi si va facendo sempre più aspro e burrascoso. E se qualcosa è in atto in particolare ad approssimarci a un periodo del genere, a rapidamente installare e realizzare il mercato mondiale, lo sono proprio quei fenomeni – credito e organizzazioni imprenditoriali – su cui Bernstein edifica, interpretandoli quali "strumenti di regolazione" del capitalismo»<sup>101</sup>.

Per ciò che riguarda, infine, la «falange pressoché incrollabile» della media azienda – che dimostrerebbe il senso non concentratore delle grandi imprese – la posizione della

---

<sup>100</sup> Ivi, p. 77.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 81-82.

Luxemburg è la seguente: «il ceto medio capitalistico si trova esattamente, come la classe lavoratrice, sotto l'influsso di due tendenze contrapposte, l'una stimolatrice l'altra depressiva. La tendenza depressiva è costituita dal continuo salire del livello della produzione, che periodicamente sfugge alle possibilità del medio capitale e lo esclude così sempre di nuovo dalla lotta. La tendenza positiva consiste nella periodica svalutazione del capitale in essere, che serve ad abbassare per un certo periodo di tempo la scala della produzione – secondo il valore del capitale minimo necessario – così come nella penetrazione della produzione capitalistica in nuove sfere. La lotta del medio col grande capitale non è da concepire come una battaglia regolare, in cui le truppe della parte più debole si esauriscono direttamente e quantitativamente sempre di più, ma come un periodico falciamento del piccolo capitale, che poi rapidamente rifioriscono per essere di nuovo falciati dalla grande industria»<sup>102</sup>.

Affrontati allora i cosiddetti «strumenti regolatori del sistema» si apre la discussione su l'indirizzo strategico fondamentale, indirizzo fondato sull'ipotesi secondo la quale le lotte sindacali,

---

<sup>102</sup> Ivi, p. 83.

la democratizzazione dello Stato, le riforme sociali rappresentano la via graduale al socialismo.

A questo proposito occorre ribadire i seguenti punti di partenza:

a) «per cominciare coi sindacati, la loro più importante funzione consiste nell'essere il mezzo a disposizione dei lavoratori per rendere efficace la legge capitalistica del salario, cioè la vendita della forza-lavoro al prezzo corrente di mercato. I sindacati servono al proletariato per sfruttare a proprio vantaggio le congiunture di mercato quali via via si vanno presentando»<sup>103</sup>.

Infatti: «L'attività dei sindacati si limita, dunque, fondamentalmente ai conflitti salariali e alla diminuzione del tempo di lavoro, vale a dire solo alla regolazione dello sfruttamento capitalistico in rapporto all'andamento del mercato. Data la natura delle cose rimane loro preclusa ogni influenza sul processo produttivo»<sup>104</sup>.

b) «Ma anche dentro il proprio raggio d'azione effettivo il movimento sindacale va incontro ad uno sviluppo circoscritto, contrariamente a quanto presupposto dalla teoria dell'adattabilità del capitale. Se prendiamo in considerazione aspetti più vasti dello sviluppo sociale, ma non ci si può

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 85.

<sup>104</sup> Ivi, p. 87.

nascondere che stiamo andando incontro non a tempi di dispiegamento vittorioso delle forze, ma di crescenti difficoltà del movimento sindacale. Se l'evoluzione industriale ha raggiunto il proprio culmine e comincia per il capitale sul mercato mondiale il movimento di riflusso, una duplice difficoltà attende la lotta sindacale: anzitutto peggiora la congiuntura obiettiva del mercato per la forza-lavoro, in quanto la domanda sale più lentamente, l'offerta invece più rapida di quanto ora sia il caso; secondariamente, il capitale, per ripagarsi delle perdite subite sul mercato internazionale, tanto più ostinatamente si attacca alla frazione di prodotto di spettanza del lavoratore. La riduzione del salario è uno dei più importanti mezzi atti a impedire la caduta del tasso di profitto. L'Inghilterra ci offre già l'immagine iniziale del secondo stadio del movimento sindacale. Esso si riduce sempre più per forza di cose alla semplice difesa di quanto è già stato conseguito, e anche questo compito si va facendo ognora più arduo. Al suddetto andamento delle cose non può far riscontro che l'intensificazione della lotta di classe politica e socialista»<sup>105</sup>.

Occorre, allora, affrontare mettendone in rilievo i punti precisi, anche tutta la prospettiva delle riforme sociali intese come

---

<sup>105</sup> Ivi, p. 88.

«l'imposizione alla classe capitalista delle condizioni minime per l'impiego della forza di lavoro»<sup>106</sup>.

Si tratterebbe dunque di controllo sociale, di protezione statale del lavoro? «La mistificazione è qui evidente. Lo Stato odierno non è una "società" nel senso della "classe lavoratrice in marcia", bensì porta parola della società capitalistica, cioè Stato classista. Perciò anche le riforme sociali da esso realizzate non sono una manifestazione di "controllo sociale", cioè del controllo della libera società lavoratrice sopra il proprio processo di lavoro; bensì un controllo dell'organizzazione di classe del capitale sopra il processo di produzione del capitale»<sup>107</sup>.

È per questo, quindi, che la liquidazione pacifica dei capitalisti, da intraprendersi attraverso la limitazione graduale dei loro diritti fino a ridurli al ruolo di amministratori, si afferma come una innocua utopia.

Infatti: «Quanto più il processo produttivo si socializza tanto più il processo di ripartizione riposa sul puro scambio e quanto più intoccabile e chiusa diventa la proprietà privata capitalistica, tanto più la proprietà del capitale si trasforma da diritto sul prodotto del proprio lavoro in puro diritto di appropriazione del

---

<sup>106</sup> Ivi, p. 89

<sup>107</sup> *Ibid.*

lavoro altrui. Finché il capitalista dirige personalmente la fabbrica, la ripartizione è sino ad un certo grado collegata ad una personale partecipazione al processo produttivo. Nella misura in cui la direzione personale del fabbricante diviene superflua e, infine, nella società per azioni la proprietà del capitale come titolo di partecipazione alla ripartizione degli utili astrae completamente da rapporti personali con la produzione e appare nella sua più pura e completa forma. Nel capitale azionario e nel capitale creditizio industriale il diritto di proprietà capitalistico giunge infine alla sua completa realizzazione. [...] Lo schema storico dell'evoluzione del capitalista, come è descritta da Konrad Schmidt: "dal proprietario al puro amministratore", appare così come il capovolgimento dello sviluppo reale che, al contrario, porta dal proletariato e amministratore al semplice proprietario»<sup>108</sup>.

Per finire, quindi, su quanto «E se Bernstein pone la questione su quanto socialismo, molto o poco, ci sia in una legge sulle fabbriche, possiamo assicurarci che nella migliore legge di fabbrica c'è altrettanto socialismo quanto nelle ordinanze della

---

<sup>108</sup> Ivi, p. 90-91.

magistratura su questioni di nettezza urbana e di illuminazione a gas, che pure rappresentano un controllo sociale»<sup>109</sup>.

Vale ora la pena di affrontare più dettagliatamente la natura dello Stato, a partire proprio dall'asserzione di Bernstein riguardo l'avvento graduale del socialismo tramite la trasformazione dello Stato in società.

Rosa Luxemburg parte dalla considerazione che, raggiunto un certo livello, gli interessi della borghesia come classe e quelli del progresso economico cominciano a divergere anche dal punto di vista capitalistico, e questo è tanto più rilevante se si indagano i due fenomeni più importanti dell'epoca, cioè la politica doganale e il militarismo.

Dopo aver esplicitato il loro «ruolo ineliminabile e pertanto progressivo e rivoluzionario»<sup>110</sup> per lo sviluppo della grande industria nei singoli paesi, «occorre dire che ora le cose stanno diversamente»<sup>111</sup>. Infatti, «nell'attuale situazione di interdipendenza tra settori industriali diversi, di dazi protettivi su qualsivoglia merce non possono che rincarare la produzione internazionale di altri beni. Vale a dire di nuovo creare impacci

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 92.

<sup>110</sup> Ivi, p. 93.

<sup>111</sup> *Ibid.*

all'industria. Non però dal punto di vista degli interessi di classe capitalistica. La protezione doganale non serve per lo sviluppo dell'industria, ma alla difesa dei mercati dell'imprenditore»<sup>112</sup>.

Per questa ragione è lecito sottolineare che «finalmente ciò che contraddistingue nella maniera più stridente il carattere specifico dell'attuale politica doganale, è che dovunque il ruolo centrale sia generalmente giocato non dall'industria ma dall'agricoltura, vale a dire che la politica doganale è diventata propriamente mezzo per travasare e far valere interessi feudali in forma capitalistica»<sup>113</sup>.

Riguardo il militarismo: «finché sono esistiti paesi che dovevano superare lo sbriciolamento interno o l'isolamento dell'economia naturale, anche il militarismo ha svolto in senso capitalistico un ruolo rivoluzionario»<sup>114</sup>. Così non è più, infatti è «diversa la faccenda dal punto di vista della classe capitalista. Per essa oggi il militarismo è diventato una necessità imprescindibile sotto un triplice aspetto: anzitutto come strumento di lotta per degli interessi "nazionali" in concorrenza con altri gruppi nazionali, in secondo luogo come il più importante genere di investimenti sia per il capitale finanziario che per quello

---

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>114</sup> *Ibid.*

industriale, e in terzo luogo come strumento del dominio di classe interno nei rispetti della popolazione operaia – tutti interessi questi che in sé non hanno nulla in comune col progresso del sistema di produzione capitalistico. E ciò che meglio tradisce questo specifico carattere del militarismo contemporaneo è anzitutto la generale corsa agli armamenti sostenuta da tutti i paesi a causa, per così dire, di una propria interna spinta meccanica, un fenomeno che ancora un paio di decenni fa era completamente sconosciuto. Poi la inevitabilità, la fatalità dell'esplosione che si approssima, a tutt'uno con l'assoluta indeterminatezza dei motivi, degli Stati più dappresso interessati, dell'oggetto della contesa e di tutte le circostanze prossime. Da forza motrice dello sviluppo capitalistico anche il militarismo è diventato una malattia capitalistica»<sup>115</sup>.

E lo Stato? «Anche esso, come la borghesia, entra, con la sua politica, in contraddizione con lo sviluppo sociale, smarrisce pertanto sempre più il proprio carattere rappresentativo di tutta la società, e in pari misura si evolve via via in uno Stato di classe puro. O per meglio dire, queste due sue proprietà si separano l'una dall'altra e si assolutizzano in una contraddizione all'interno dell'essenza dello Stato. Ogni giorno codesta antitesi

---

<sup>115</sup> Ivi, p. 95.

si fa più aspra. Da un lato aumentano le funzioni statali a carattere generale, il suo intervento nella vita sociale, il suo "controllo" su di essa. D'altra parte il suo carattere classista lo forza sempre di più a trasferire il centro della sua attività e i suoi strumenti di potere in settori che sono di utilità solo per l'interesse di classe della borghesia, per la società soltanto di significato negativo, il militarismo, la politica doganale e quella coloniale. Anche il suo "controllo sociale" viene così sempre più compenetrato e dominato da un'impronta di classe – vedi l'applicazione della protezione del lavoro nei vari paesi»<sup>116</sup>.

Si può dunque concludere così: «poiché, in questo modo, lo Stato, cioè l'organizzazione giuridica del capitalismo, si sviluppa in senso sempre più capitalistico e non socialista, la teoria dell'avvento graduale del socialismo si viene a trovare di fronte a due difficoltà insormontabili. L'idea di Fourier di mutare tutta l'acqua di mare del nostro pianeta in limonata attraverso il sistema del falansterio, era assai fantastica. L'idea di Bernstein di trasformare il mare dell'amarezza capitalistica in un mare di dolcezza socialista mediante l'aggiunta di fiaschi di limonata socialriformista, è soltanto più scipita, ma non di un'unghia meno fantastica. [...] I rapporti di produzione della società

---

<sup>116</sup> Ivi, p. 95-96.

capitalistica si approssimano sempre più a quelli socialisti, di contro tra i loro rapporti politici e giuridici si sta erigendo un muro sempre più elevato. Muro che lo sviluppo delle riforme sociali come della democrazia non vale a perforare, all'apposto a tenere più saldo, più rigido. Solo, dunque, potrà abbatterlo il colpo di maglio della rivoluzione, vale a dire la conquista del potere politico da parte del proletariato»<sup>117</sup>.

---

<sup>117</sup> Ivi, p. 97.

## B) LE CARATTERISTICHE GENERALI DEL REVISIONISMO

Quali sono, allora, le conseguenze politiche e il carattere generale del revisionismo? «La teoria revisionistica presa nel suo insieme si lascia dunque caratterizzare come segue: si tratta di una teoria del ristagno socialista, fondata in termini di economia volgare sulla base di una teoria di ristagno capitalistico»<sup>118</sup>. Infatti:

a) «se astraiano dallo scopo dell'immediato miglioramento della situazione dei lavoratori, che comunque alle concezioni finora invalse nel partito come a quelle revisioniste, tutta la differenza, per dirla in breve, sta in questo: secondo il concetto corrente nel partito il significato socialista della lotta sindacale e politica risiede nel preparare il proletariato, cioè il fattore soggettivo, all'esecuzione della trasformazione socialista. Per Bernstein, nell'efficacia dell'azione sindacale e politica in una azione di graduale limitazione dello sfruttamento capitalistico, di eliminazione e sostituzione progressiva del carattere capitalistico della società contemporanea con quello socialista, in una parola, di introduzione in senso obiettivo del tramutamento socialista. A un esame più da vicino, le due

---

<sup>118</sup> Ivi, p. 106.

concezioni appaiono in aperto contrasto. Nel comune modo di vedere del partito, attraverso la lotta sindacale e politica, il proletariato perviene alla convinzione dell'impossibilità di una trasformazione di fondo della sua posizione per via di questa lotta stessa, e della inevitabilità di una finale presa di possesso degli strumenti di potere politici. In Bernstein si parte dal presupposto dell'impossibilità della conquista del potere politico per introdurre l'ordinamento socialista per pura via di lotta sindacale e politica»<sup>119</sup>.

b) «La sua posizione teorica sta in mezzo ai due estremi, consiste nel non voler far mutare le contraddizioni capitalistiche per eliminarle, una volta acutizzatele, con una trasformazione rivoluzionaria, ma piuttosto spuntarle, smussarle. Così l'assenza di crisi e l'organizzazione imprenditoriale dovrebbe servire a moderare la contraddizione tra produzione e scambio; il miglioramento del tenore di vita del proletariato e la sopravvivenza del ceto medio, la contraddizione tra capitale e lavoro, il crescente controllo e democrazia, la contraddizione tra Stato classista e società»<sup>120</sup>.

---

<sup>119</sup> Ivi, p. 99.

<sup>120</sup> Ivi, p. 102.

E tutto questo è possibile, per Bernstein, proprio perché la sua concezione interpreta tutti i fenomeni della vita economica considerati non nel loro organico rapporto con lo sviluppo capitalistico nel suo complesso e nella loro connessione con tutto il meccanismo economico, «bensì strappati da questo contesto, nella loro esistenza a sé stante, come “disjecta membra” – parti disperse – di una macchina inanimata»<sup>121</sup>.

Alla fine «in una parola, la teoria bernsteiniana della autoregolazione non è altro che una generalizzazione teoretica del modo di concepire del capitalista individuale. Ma teoricamente tale modo di concepire cosa altro è se non ciò che c'è di essenziale e caratteristico nell'economia volgare borghese?»<sup>122</sup>.

c) «È per questo, allora, che l'ipotesi revisionista dell'autoregolazione non può che portare a ciò che si è detto. Infatti, tutte le contraddizioni della società contemporanea non sono che risultati del sistema di produzione capitalistico. Se presupponiamo che questo sistema produttivo continui a svilupparsi nell'attuale direzione, è inevitabile che anche tutte le sue conseguenze abbiano ulteriormente a progredire, le

---

<sup>121</sup> Ivi, p. 104.

<sup>122</sup> Ivi, p. 106.

contraddizioni ad acutizzarsi e inasprirsi, anziché a moderarsi. Il che presupporrebbe, al contrario, un arresto di sviluppo del sistema di produzione capitalistico. In una parola, il presupposto ultimo delle teorie bernsteiniane è una paralisi dello sviluppo capitalistico»<sup>123</sup>.

Nella seconda parte del suo scritto Rosa Luxemburg, in modo più specifico e dettagliato, insiste ulteriormente nel mostrare la faccia utopica e ideologica piccolo-borghese di chi pensa seriamente all'autoregolazione dell'economia capitalistica basata, per esempio, sul fatto della crescita del fenomeno delle società per azioni e quindi dei proprietari – l'anticentralizzazione. Infatti: «per un errore molto semplice di natura volgare-economica: perché Bernstein per capitalista non intende una categoria della produzione ma del diritto di proprietà, non una unità economica, ma fiscale, e per capitale non una totalità produttiva, ma semplicemente un patrimonio monetario»<sup>124</sup>.

Lo stesso per ciò che riguarda i sindacati – terribile sarà la polemica sul giudizio di lavoro di Sisifo – e la cooperazione come strumenti di limitazione del profitto e di remunerazione

---

<sup>123</sup> Ivi, p. 103.

<sup>124</sup> Ivi, p. 109.

del lavoro, la cui portata reale è vista da Rosa Luxemburg come «regressione a condizioni precedenti l'avvento del grande capitale»<sup>125</sup>.

Infatti: «I due strumenti bernsteiniani di riforma socialista, cooperative e sindacati, si trovano così assolutamente idonei a rimodellare il modo di produzione capitalistico. Bernstein ne è, in fondo, anch'esso oscuramente cosciente e li assume semplicemente quali mezzi per intaccare il profitto capitalista e impinguare i lavoratori. Ma egli così fa atto di rinuncia nei confronti della lotta vera e propria col modo di produzione capitalistico e indirizza il movimento socialdemocratico contro la ripartizione capitalistica. Ripetutamente Bernstein definisce anche il suo socialismo come aspirazione a "una giusta più giusta ripartizione"»<sup>126</sup>.

Al che si può aggiungere, allora, agevolmente che «la bernsteiniana ripartizione più equa dovrà, dunque, trovare la propria realizzazione in forza del libero volere umano, non operante al servizio della necessità economica e, più esattamente, poiché la volontà stessa non è strumento, in forza

---

<sup>125</sup> Ivi, p. 121.

<sup>126</sup> *Ibid.*

dell'intelligenza della giustizia, in breve, in forza dell'idea di giustizia»<sup>127</sup>.

Ancora più interessante e ravvicinata è la polemica di Rosa Luxemburg sui problemi della conquista del potere politico: «ogni contestazione giuridica è puramente un prodotto rivoluzionario. Mentre la rivoluzione è l'atto creativo della storia delle classi, l'attività legislativa è il tram-tram politico della società. Il lavoro di riforma legale non vive di impulsi propri, autonomi dalla rivoluzione; si muove in ogni periodo storico solo sulla linea e fintanto che perdura in esso l'effetto dell'ultima pedata rivoluzionaria e, concretamente detto, solo nel quadro della forma sociale espressa dall'ultimo sovvertimento politico. Qui sta il nocciolo della questione»<sup>128</sup>.

Ma «se per la borghesia la democrazia è divenuta in parte superflua, in parte d'impaccio, in cambio la classe operaia rimane necessaria e imprescindibile. È, in primo luogo, necessaria perché sviluppa forme politiche – autonomia amministrativa, diritto di voto, ecc. – che serviranno al proletariato da punti di partenza e di appoggio per la trasformazione della società borghese. Secondariamente, è

---

<sup>127</sup> Ivi, p. 123.

<sup>128</sup> Ivi, p. 130.

imprescindibile perché solo in essa, nella lotta per la democrazia, nell'esercizio dei suoi diritti il proletariato può diventare cosciente dei propri interessi di classe e dei propri compiti storici. [...] Qui sta la differenza di fondo tra colpi di stato blanquisti di una "minoranza risoluta", che avvengono ogni volta come spari di pistola e appunto perciò sempre intempestivamente, e la conquista del potere da parte di grandi masse popolari coscienti, che può essere solo il prodotto di un crollo in atto della società borghese e perciò porta in se stessa la legittimazione politico-economica della sua tempestiva manifestazione»<sup>129</sup>.

Rimane, allora, da chiarire definitivamente l'opportunità, nella teoria come nella pratica: «Esternamente qual è il segno che la contraddistingue? L'ostilità contro la "teoria". E questo si capisce da sé, perché le nostre "teorie", vale a dire i principi del socialismo scientifico, tanto in relazione alle mete da raggiungere, come ai mezzi di lotta da adottarsi, e infine anche al modo di combattere, pongono delle limitazioni ben precise alla attività pratica. Ne consegue, in coloro che vorrebbero andare a caccia solo di successi pratici, una naturale

---

<sup>129</sup> Ivi, pp. 134-137

aspirazione a rendersi libere le mani, vale a dire a separare le nostre prassi dalla "teoria", a renderla autonoma da questa»<sup>130</sup>.

Da qui nasce la necessità di una lettura storica dell'opportunismo: «La dottrina marxiana non solo è in condizione di confutarlo teoricamente, ma è anche la sola a essere in grado di spiegare l'opportunismo come fenomeno storico del processo di sviluppo del partito. La marcia storico-mondiale del proletariato verso la vittoria non è in effetti "cosa tanto semplice". Tutta la particolarità del movimento sta nel fatto che per la prima volta nella storia sono le masse popolari medesime, e contro tutte le classi dominanti, a realizzare le proprie mire, ma devono collocarle al di là della società attuale, oltre di essa. Pure le masse non possono realizzare questo intento che è in continua lotta contro l'ordine esistente, all'interno del suo quadro. La sintesi delle grandi masse popolari con un fine trascendente tutto l'ordine esistente, all'interno del suo quadro. La sintesi delle grandi masse popolari con un fine trascendente tutto l'ordine esistente della lotta di ogni giorno con la grande riforma del mondo, ecco il grande problema del movimento socialdemocratico che, conseguentemente, deve anche farsi strada in tutto il proprio

---

<sup>130</sup> Ivi, p. 148.

processo di sviluppo tra due scogli: tra l'abdicazione al carattere di massa e la caduta del movimento di riforma borghese, tra anarchismo e opportunismo»<sup>131</sup>.

Nel congedarsi polemicamente Rosa Luxemburg lancia una invettiva più pesante: «E così Bernstein congedandosi dal pensiero del proletariato rivoluzionario, dalla dialettica e dalla concezione materialistica della storia, può ancora essere loro grato per le circostanze attenuanti che esse gli concedono: ancora da transfuga. Perché solo la dialettica e la concezione materialistica della storia nella loro magnanimità potevano farlo apparire come uno strumento, per vocazione, ma inconscio, mediante il quale il proletariato avanzante ha portato ad espressione la propria instabilità momentanea per respingerla lontano da sé, una volta esaminatale, sghignazzando e scuotendo il capo»<sup>132</sup>.

Si è cercato, fin qui, di riportare sinteticamente le posizioni fondamentali di Rosa Luxemburg a proposito del problema più importante della linea politica della socialdemocrazia tedesca: il rapporto tra lotta immediata, riforme e rivoluzione socialista. Questo testo è da considerarsi come la risposta più pertinente e

---

<sup>131</sup> Ivi, p. 152.

<sup>132</sup> Ivi, p. 154.

corrosiva al tentativo organico dell'opportunismo di presentarsi con una veste teorica e scientifica.

Ad una lettura attenta, tuttavia, non possono sfuggire alcune osservazioni non di dettaglio che possono permettere di meglio individuare l'asse essenziale dello scritto.

Stupisce principalmente l'osservazione luxemburghiana che la differenza tra la linea del partito e Bernstein risieda nel fatto che per la prima «il significato socialista della lotta sindacale e politica risieda nel preparare il proletariato, cioè il fattore soggettivo, all'esecuzione della trasformazione socialista»<sup>133</sup>, mentre per il secondo si tratta di «eliminazione e sostituzione progressiva del carattere capitalistico della società contemporanea con quello socialista, in una parola, di introduzione in senso obiettivo del tramutamento socialista»<sup>134</sup>.

La Luxemburg, quindi, intende dimostrare – a vantaggio della linea ufficiale - l'impossibilità della conquista del socialismo attraverso le misure sindacali e parlamentari, e quindi la necessità della presa del potere. A ben guardare, anche se l'utopismo piccolo-borghese di Bernstein si presenta subito fuori discussione, la stessa concezione di *Riforma sociale* o

---

<sup>133</sup> Ivi, p. 99.

<sup>134</sup> *Ibid.*

*rivoluzione?* presenta apertamente – e proprio in senso kautskiano – un utopismo di senso diverso ma ugualmente velleitario.

Ciò che manca è la dimostrazione pratico-concreta del nesso reale del rapporto tra riforme e rivoluzione, anche solo nel senso di una presa di coscienza rivoluzionaria. Rimane, infatti, da dimostrare come la “pedagogia rivoluzionaria” possa formare una coscienza rivoluzionaria in assenza di una prassi omogenea, in quanto i due termini, riforma e rivoluzione rimangono, nella concezione luxemburghiana, non mediati, cioè disarticolati, e il secondo mantiene le sue caratteristiche di esigenza e non di necessità voluta e prodotta dal primo termine (le riforme).

Già da questa prima osservazione non sembra possibile condividere il giudizio di Lelio Basso nella sua introduzione agli scritti di Rosa Luxemburg<sup>135</sup>. Al contrario di quanto appena detto, Basso intende dimostrare che proprio la specificità, innovatrice e pertinente di *Riforma sociale o rivoluzione?*, andrebbe ricercata nella definizione e costruzione del nesso

---

<sup>135</sup> L. Basso, «Introduzione», cit.

riforma e rivoluzione, capace di superare una logica per l'appunto riformista.

Da questa prima considerazione, però, scartata la conseguenza suddetta, prende invece forza, sia pure embrionalmente, la vera impostazione di Rosa Luxemburg che si affermerà a confronto con l'esperienza russa del 1905 e il tradimento della socialdemocrazia a fronte dei crediti di guerra.

Il punto chiave è il seguente: «la corrente tattica socialdemocratica non consiste nell'attesa dell'inasprimento delle contraddizioni capitalistiche e della conseguente trasformazione che a questo punto interverrebbe. Al contrario, noi facciamo perno sul semplice riconoscimento della direzione della linea di sviluppo, per il resto non facciamo che trarne le conseguenze estreme per la lotta politica, e in questo in generale sta l'essenza di una qualsiasi tattica rivoluzionaria»<sup>136</sup>.

È vero, infatti, che Rosa Luxemburg non vuole attendere l'inasprimento puro e semplice delle contraddizioni – per questo del resto approva la lotta parlamentare, sindacale, ecc., come si è già scritto – ma piuttosto individuarne la linea di sviluppo: appare chiaro che la linea di sviluppo non può che essere, per

---

<sup>136</sup> R. Luxemburg, *Scritti Scelti*, cit., p. 102.

Rosa Luxemburg, l'inasprimento sempre crescente delle contraddizioni capitalistiche e delle sue crisi. L'avvicinarsi, cioè, della fase in cui il sistema mostra la sua impotenza storica. In una parola, la catastrofe. Ma questo processo, d'altra parte, non può che provocare un inasprirsi continuo delle condizioni della classe operaia e delle masse popolari, una condizione, cioè di insopportabilità del sistema, che provocherà inevitabilmente la rivoluzione. Spetta alla socialdemocrazia guidare, a questo punto, il proletariato alla presa del potere dello Stato.

Si capisce bene come la pedagogia rivoluzionaria si presenti come antidoto alla prassi riformista - alla strategia bernsteiniana - capace di impedire l'integrazione della classe operaia nella "democrazia borghese" e nel suo «Stato di classe», proprio perché le condizioni vere della rivoluzione sono soprattutto, fondamentalmente - e ora si può dire - meccanicamente insite e prodotte dal sistema per la sua impossibilità storica nel futuro. Per questo debbono essere colte da una socialdemocrazia mantenutasi pura e proletaria, cresciuta nella consapevolezza della necessità socialista.

Ma si è già detto: pedagogia rivoluzionaria non significa coscienza rivoluzionaria. Non occorre dire altro perché ciò verrà in seguito verificato.

*Riforma sociale o rivoluzione?* rappresenta comunque, a livello di metodo e nel quadro dell'ortodossia marxiana, una risposta di alta qualità, che mette in luce divergenze sostanziali non solo con Bernstein, ma anche con Kautsky, anche se quest'ultimo rimarrà un punto di riferimento molto importante.

In concreto, Rosa Luxemburg aveva sostanzialmente "ridimensionato" non solo la lotta legale, la battaglia per le riforme, bensì soprattutto l'iniziativa sindacale, sia nel senso di commisurarne il valore all'interno del quadro borghese, sia specificatamente insistendo proprio sulla sua caratteristica di lavoro di Sisifo. Di qui una violentissima polemica con i dirigenti sindacali, rafforzati dalla sostanziale crescita delle organizzazioni e quindi del peso effettivamente conquistato. Polemica il cui punto di riferimento, non immediato ma strategico, era rappresentato dalla questione dell'autonomia del sindacato dal partito, decisiva affinché il primo rifiutasse di essere subalterno al secondo.

Al Congresso di Mannheim, Kautsky aveva preso posizione su queste questioni con argomentazioni molto simili a quelle che saranno della Luxemburg: il partito è «la più alta e universale forma di lotta di classe proletaria» in quanto esprime «la lotta totale per la liberazione proletaria»<sup>137</sup> diversamente dal sindacato che esprime, invece, una lotta parziale. Anche se per questo non deve essere subalterno nel senso della “cinghia di trasmissione” leniniana, deve però agire, istituzionalmente autonomo, ma nell’ambito della strategia generale del partito.

Rimane, però, il fatto che la crescita organizzativa e di iniziativa del movimento sindacale in un quadro di riferimento riformistico spicciolo, e come tale teorizzato, si faceva sempre più spiccata influenzando notevolmente l’iniziativa politica generale e dando così all’organizzazione sindacale una funzione di freno degli aspetti salienti della lotta di classe e al suo gruppo dirigente la gestione di un conservatorismo burocratico che «uccideva l’istinto di classe e la volontà di lotta delle masse»<sup>138</sup>.

---

<sup>137</sup> cit. in R. Luxemburg, *Scritti Politici*, cit., p. 287n.

<sup>138</sup> Ivi, p. 287.

### c) LA TEORIA RIVOLUZIONARIA E L'ESPERIENZA RUSSA

L'esperienza della rivoluzione del 1905 in Russia e lo sciopero di massa erano diventati il punto di riferimento di una nuova strategia, o comunque potevano forzare sensibilmente la "strategia del logoramento" kautskiano che aveva egemonizzato largamente anche Rosa Luxemburg. Esemplare, da questo punto di vista, la polemica di Bebel contro la destra del partito e, contemporaneamente, contro l'altra interpretazione delle sinistre, che era in stretto rapporto con la rivoluzione russa: «in caso di attacco al suffragio universale uguale e diretto e al diritto di coalizione, è dovere di tutta la classe operaia adoperare energicamente ogni mezzo di difesa che appaia appropriato. Per respingere un tale crimine politico contro la classe operaia o per conquistare un diritto di importanza fondamentale per la sua liberazione, il congresso considera l'impiego più vasto della sospensione generale del lavoro come uno dei mezzi di lotta più efficaci nei casi determinanti»<sup>139</sup>.

Tale impostazione era difensiva, e adottava altri punti di riferimento teorico e pratico; è chiaro, però, che il dibattito

---

<sup>139</sup> cit. in R. Luxemburg, *Scritti Scelti*, cit., p. 322.

interno della socialdemocrazia tedesca – sviluppatosi, all'epoca del Bernstein-débat, principalmente su questioni di teoria – acquistava qui i contenuti reali di una lotta politica sui temi di tattica o strategia, sotto l'incalzare dell'iniziativa della sinistra. La questione centrale di tutto ciò era certamente la Rivoluzione russa.

«Questi, o signore, sono i nostri principali desideri. Ordina e giura che li esaudirai e renderai la Russia felice e gloriosa, imprimerai il tuo nome nei nostri cuori e in quelli dei posteri per l'eternità. Se tu non lo concedi, se tu non ti muovi alla nostra supplica, moriremo qui su questa piazza davanti a questo palazzo [...] Possa la nostra vita essere l'olocausto per la Russia che ha troppo sofferto. A noi non dispiace questo sacrificio, lo facciamo volentieri»<sup>140</sup>.

Domenica 22 gennaio 1905, con 200.000 operai davanti al Palazzo d'Inverno dello zar, le *naïke* cosacche colpirono inesorabilmente, e la fucileria decretò il sacrificio. 2.000 morti e 4.000 feriti. Fu il battesimo di sangue che provocò in tutta la Russia uno sciopero generale di inusitate proporzioni. Era iniziata la Rivoluzione russa.

---

<sup>140</sup> G. Gapon, *Les Mémoires du Pope Gapon*, Paris, Librairie Felix Juven, Parigi, 1905, p. 295-96.

Sarebbe sbagliato pensare al colpo improvviso: la Rivoluzione partì nel 1896, in occasione dell'incoronazione di Nicola II, quando 40.000 operai di Pietroburgo si rifiutarono di pagare allo zarismo tre giorni di stipendio. Gli operai furono schiacciati, ma il 1897, grazie ad un grande sciopero, vide la conquista della giornata lavorativa di 11 ore e mezzo e l'anno dopo, il 1898, fu l'anno della nascita della socialdemocrazia russa.

«Queste lotte si distinguevano dagli scioperi dell'Europa occidentale per il loro carattere spontaneo e di massa, per la rapidità con cui superavano i limiti corporativi, il loro passare da obiettivi economici a obiettivi politici. Avevano carattere rivoluzionario, e non solo nel loro punto di partenza, ma nella loro violenza e nel loro cozzare con il potere statale. La maggior parte degli scioperi finiva in sanguinosi combattimenti per le strade. Nelle campagne questi fatti si ripercuotevano sotto forma di innumerevoli insurrezioni locali di contadini contro i proprietari terrieri. Gli anni 1902-1904 mostrano la rivoluzione in divenire».

La guerra russo-giapponese (1904-1905), che pure aveva alimentato nel popolo sentimenti nazionalisti sciovinisti, rivelò, con le grandi sconfitte sui campi di battaglia, il profondo

marciame del regime assolutistico, e scatenò di conseguenza le forze democratiche borghesi. Bastò una risposta secca dell'assolutismo affinché tutto fosse messo a tacere. La ripresa della classe operaia fu rapida: *Batu*, le officine *Putilov* di Pietroburgo e infine la "domenica di sangue".

È all'interno di questo quadro sociale in continuo rivolgimento che si afferma la crescita della socialdemocrazia russa, anche se deve essere ancora considerata più una confederazione di gruppi - nell'ambito dei quali spicca l'«Ishra» (Plechanov, Aksel'rod, Vera Zasulic, Lenin, Martov, Potresov e, più tardi, Trotsky) - che un partito. Le prime e dure lotte furono contro i "narodinihi", antimarxisti e propugnatori di un socialismo utopistico fondato sulla comunità contadina, e contro la cosiddetta corrente economicistica russa, la quale, soprattutto sulla base delle esperienze degli scioperi operai, richiedeva alla socialdemocrazia una riorganizzazione capace di fare la lotta economica per ottenere, anche in campo politico, riforme sociali nell'ambito del regime esistente. La rivoluzione borghese non poteva che essere compito della borghesia russa, capace di trasformare la Russia in un paese occidentale moderno a sua volta terreno di una vera lotta proletaria e rivoluzionaria. È di

questo periodo (1903) lo scontro tra Lenin e Martov, nell'ambito del congresso della socialdemocrazia russa a Londra, a proposito del tipo di organizzazione da scegliere. Ed è di questo periodo anche la rottura del partito in bolscevichi – maggioranza – e menscevichi.

Nel 1904, nel testo *Un passo avanti e due indietro*, Lenin ripropone seccamente la sua concezione del partito con definizioni di estrema durezza: «Il burocratismo contro il democratismo. Questo è appunto il principio organizzativo della socialdemocrazia contro il principio organizzativo degli opportunisti»<sup>141</sup>.

In *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia* Rosa Luxemburg rispose a Lenin riaprendo, in qualche modo, il problema del blanquismo:

a) Il partito è l'avanguardia della classe operaia e il tipo di organizzazione deve essere centralizzato.

b) Questo tipo di organizzazione non è, però, blanquista proprio perché, a differenza della socialdemocrazia, si distingue proprio nel suo essere assolutamente distaccato dalle masse, tanto che

---

<sup>141</sup> Cit. in R. Luxemburg, *Scritti Politici*, cit., p. 228.

la sua attività cospiratoria non "vive" la vita del movimento di classe.

La risposta è, quindi, nello stesso modo precisa e non reticente: «del tutto diverse sono le condizioni dell'azione socialdemocratica. Questa sorge storicamente dalla lotta di classe elementare. Si muove in questa contraddizione dialettica che da un lato l'esercito proletario si recluta solo nel corso stesso della lotta e, dall'altro, che è ancora soltanto nella lotta che ne chiarisce a se stesso gli scopi. Organizzazione, chiarificazione e lotta sono qui momenti divisi, come in un movimento blanquista, ma sono soltanto facce diverse di un medesimo processo. Da un lato, a prescindere dai principi generali della lotta, non esiste bella e pronta nessuna tattica e fissata in anticipo, in cui i membri della socialdemocrazia possano essere istruiti dai membri di un comitato centrale. D'altro lato il corso della lotta, che crea l'organizzazione, determina una fluttuazione continua della sfera d'influenza della socialdemocrazia. Risulta già da questo che la centralizzazione socialdemocratica non può basarsi sull'obbedienza cieca, sulla subordinazione meccanica dei militanti di partito alla loro autorità centrale [...] Il centralismo socialdemocratico deve,

quindi, essere di qualità essenzialmente diversa da quello blanquistico. Esso non può essere altro che il momento imperativo in cui si unifica la volontà dell'avanguardia cosciente e militante della classe operaia di fronte ai suoi singoli gruppi e individui, e questo è per così dire un "autocentralismo" dello strato dirigente del proletariato, il dominio della maggioranza all'interno della propria organizzazione di partito»<sup>142</sup>.

Per queste ragioni, quindi, occorre operare affinché la "creatività delle masse" trovasse sempre riscontro nell'ambito del partito e in tutte le sue iniziative. La garanzia non poteva che essere data dal mantenimento, nel quadro dei principi marxisti, dalla assoluta libertà di critica e del controllo dal basso delle istanze di partito.

Infatti: «l'ultracentralismo raccomandato da Lenin ci sembra pervaso in tutto il suo essere non da uno spirito positivo e creatore ma da uno spirito sterile di guardiano notturno. La sua concezione è fondamentalmente diretta a controllare l'attività di partito e non a fecondarla, a soffocarlo e non a unificarlo»<sup>143</sup>.

Scrive P. Frolich a questo proposito che certamente la Luxemburg sottovalutava «la potenza dell'organizzazione

---

<sup>142</sup> Ivi, pp. 222-23.

<sup>143</sup> Ivi, p. 226.

soprattutto quando la direzione era nelle mani dei suoi avversari» e che Lenin «mostra delle sopravvivenze inconfondibilmente blanquiste ed un volontarismo portato all'estremo, che egli naturalmente superava rapidamente quando era posto di fronte a situazioni concrete»<sup>144</sup>.

Una posizione di questo genere era lodevolmente conciliante, ma non pareva avvertire la questione sostanziale, e cioè che il problema dell'organizzazione presupponeva e presuppone un terreno strategico che certamente presentava e presenta differenze rilevanti e non conciliative.

È a partire dalla Rivoluzione del 1905, ovvero dalla concretezza della storia, che il confronto tra le varie tattiche e concezioni generali potrà svilupparsi.

Per i socialisti rivoluzionari, i teorici del P.P.S., i capi menscevichi, la classe operaia doveva esercitare una pressione rivoluzionaria sulla volontà della borghesia liberale e radicale, per costringere gli strati superiori della società a portare la rivoluzione borghese fino alla sua logica conclusione. Oltrepassare questo limite – apertura di contraddizioni tra proletariato e borghesia – avrebbe cacciato la borghesia nel

---

<sup>144</sup> P. Frölich, *Rosa Luxemburg*, La Nuova Italia, Firenze, 1969, p. 82.

campo della reazione e avrebbe fatto fallire la rivoluzione medesima.

Contro questa impostazione la sinistra socialdemocratica, Parvus, Trotsky, Rosa Luxemburg e Kautsky sostenevano che l'esperienza della Grande Rivoluzione francese aveva insegnato che senza l'intervento del proletariato parigino la borghesia non avrebbe sradicato il feudalesimo. La rivoluzione poteva vincere solamente se il proletariato ne avesse assunto la guida, l'egemonia. Su quale prospettiva?

«La Rivoluzione russa, che formalmente non fa che recuperare per la Russia ciò che le rivoluzioni di febbraio e marzo hanno realizzato mezzo secolo fa per l'Europa occidentale e centrale, contemporaneamente – proprio perché fortemente ritardata rispetto alle rivoluzioni europee – rappresenta pure qualcosa di assolutamente particolare, a sé stante. La Russia si presenta sulla scena mondiale come un paese politicamente arretrato [...] Solo che, proprio per questo, l'attuale Rivoluzione russa, contro tutte le opinioni correnti, porta il carattere di classe più espressamente proletario di tutte le rivoluzioni sino a oggi avvenute. Certamente, le mete immediate dell'odierna sollevazione statale democratico-borghese, e il risultato finale

della crisi, che forse e con estrema verosimiglianza potrà anche durare anni in un rapido alternarsi di flussi e riflussi, non sarà altro, potendo, che una stentata forma di governo costituzionale. E pure la Rivoluzione, che storicamente è condannata a generare questo aborto borghese, è schiettamente proletaria quale nessun'altra per l'innanzi»<sup>145</sup>.

Brillantemente paradossale era, del resto, la posizione dei menscevichi, contrari a prendere eventualmente il potere governativo con i partiti democratici una volta vinta la rivoluzione borghese. La bandiera di questa posizione era una precisa frase di Engels che ammoniva i socialisti, una volta andati al governo di coalizione, di dover difendere «nell'interesse del movimento stesso [...] gli interessi di una classe a loro estranea, e di liquidare la loro classe con frasi e promesse, assicurando che gli interessi di quella classe estranea sono i loro stessi interessi. Chi cade in questa posizione falsa è irrimediabilmente perduto»<sup>146</sup>.

Lenin, invece, vedeva la possibilità di una dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, che avrebbe posto le basi di uno Stato democratico-borghese.

---

<sup>145</sup> R. Luxemburg, *Scritti Scelti*, cit., p. 238

<sup>146</sup> F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, p. 46.

Rosa Luxemburg, pur essendo realmente d'accordo con lui contro i menscevichi, non condivideva questa opinione per due motivi:

a) i contadini, anche se non andavano considerati puramente come una classe rivoluzionaria, si sarebbero presto allontanati dalla rivoluzione;

b) un governo proletario-contadino non avrebbe potuto evitare l'aprirsi della lotta proletaria contro i padroni senza riguardo per l'ordine sociale borghese: «Un governo di socialisti che avesse voluto costringere la azione della classe operaia in questi limiti, avrebbe dovuto necessariamente dare inizio alla lotta contro la sua stessa classe e aprire la via alla controrivoluzione».

c) Occorreva allora allearsi, quindi, alla classe contadina per abbattere l'assolutismo.

Spettava alla classe operaia assumere il potere, armare il popolo, dare il suffragio universale, elaborare una Costituzione: serviva cioè una dittatura rivoluzionaria del proletariato, appoggiata dai contadini.

Questo lavoro di dibattito e di ricerca non era, però, sufficiente. L'avversario di classe, irritato dagli articoli e opuscoli sulla

Germania, sollecitava attacchi velenosi: «Ma se una polacca si sottrae ai pericoli della sua patria, incita i lavoratori tedeschi alla rivoluzione, questa è sfacciataggine bella e buona! Che farebbe questa ardimentosa signora se i suoi discorsi e i suoi articoli avessero veramente acceso un incendio in Germania? Resisterebbe ancora qui oppure si volatizzerebbe in senso ancora più "internazionale"?».

Partita per la Polonia russa dopo un miglioramento radicale della sua salute, Rosa Luxemburg (col nome di Anna Matschka) giunge a Varsavia nel dicembre 1905, proprio durante l'insurrezione di Mosca. In Polonia, intanto, infuriava la polemica violentissima tra il P.P.S. e la socialdemocrazia polacca, proprio a partire dalla questione nazionale verso la quale Rosa Luxemburg aveva preso posizioni precise. Il P.P.S. sosteneva la necessità di organizzare militarmente gli aderenti e possibilmente il popolo intero, di fabbricare bombe. La grande lotta sociale era, quindi, vista con l'ottica di un confronto materiale. Rosa Luxemburg, infatti, scriveva che tale proposta «trasferiva le concezioni dei circoli terroristici direttamente alla lotta di classe operaia e credeva di poter armare gli operai secondo un piano prestabilito e poi attaccare».

A questo proposito e contro questa impostazione Rosa Luxemburg affermava: «Nelle rivoluzioni popolari il capo onnipotente e generale non è il comitato di partito, e neppure il piccolo circolo che si chiama organizzazione di lotta ma solo la grande massa che versa il suo sangue. Contro i "socialisti" che si immaginano che la massa della popolazione operaia debba essere educata ai suoi ordini per la lotta armata, in ogni rivoluzione la massa stessa trova gli strumenti di lotta che meglio corrispondono ai rapporti esistenti».

Decisiva era, invece, l'agitazione rivoluzionaria: «dobbiamo portare la bandiera della lotta di classe nelle campagne senza nascondere le rivendicazioni politiche sotto le frasi ambigue e vili del patriottismo. Dobbiamo mostrare loro tutti gli aspetti della loro esistenza proletaria e semiproletaria, spiegare loro tutti i loro interessi, e prima di tutto anche quelli che hanno in comune con le masse operaie di tutta la Russia: rovesciamento dell'assolutismo!». «In questo modo il movimento rivoluzionario diviene generale, l'assolutismo è costretto a distribuire le sue forze su tutto l'impero e pertanto a indebolirle».

E ancora: «Solo questa è la via che la socialdemocrazia è chiamata a seguire. L'agitazione conquisterà le campagne. Essa

compromette la disciplina dell'esercito, chiama le grandi masse alla lotta aperta e genera la forza necessaria a costruire barricate, a raccogliere le armi, riporta vittorie qua e là e infine, raccoglie tutte le forze e le trascina con sé».

In questo si misuravano differenze profonde. L'insurrezione non è un assalto frontale contro l'esercito: essa infatti presuppone la disgregazione delle truppe e il passaggio di una parte consistente dalla parte della rivoluzione. Il punto chiave rimane la strategia del movimento di massa, il momento politico preparatorio per l'insurrezione armata: in definitiva il livello di consapevolezza generale.

Il 4 marzo 1906 Rosa Luxemburg e Leo Jogiches furono arrestati grazie ad indicazioni provenienti dalla stampa tedesca reazionaria. In base ad un referto medico venne messa in libertà vigilata a Varsavia il 28 giugno, sotto cauzione di 3.000 rubli.

Rosa Luxemburg fuggì Varsavia verso Pietroburgo, dove incontrò Aksel'rod con cui ebbe discussioni polemicissime e infine, per circa un mese, stette a Kuokkala in Finlandia. Lì scrisse *Sciopero generale, partito e sindacati*, dove analizzava la questione russa e le sue esperienze in funzione della lotta

della classe operaia tedesca. Ormai la situazione era chiara: il dicembre 1905 rappresentò il punto più alto, con l'insurrezione di Mosca, del processo rivoluzionario. Si apriva la fase dell'esame critico per le lotte in avvenire. I menscevichi, per bocca soprattutto di Cerevani, trassero le conclusioni della loro impostazione, rilevando come l'inasprirsi, nel corso degli anni 1905-1906, delle contraddizioni tra capitale e lavoro avesse spostato rapidamente la borghesia dalla parte dell'assolutismo e quindi permesso la repressione vincente. Per Trotsky, invece, il proletariato, rilanciando l'ipotesi della rivoluzione permanente, doveva "egemonizzare" la rivoluzione borghese e prendere il potere dello Stato. Le contraddizioni susseguenti tra proletariato, contadini e borghesia potevano essere solo a livello internazionale, nell'arena della rivoluzione proletaria mondiale. Per concludere, il giudizio di Rosa Luxemburg e Jogiches, dopo avere polemizzato con i menscevichi, era il seguente: «Gli interessi delle due classi, dei proletari e dei contadini coincidono, secondo la opinione dei bolscevichi, nella rivoluzione. Se si resta in modo conseguente su questa via bisogna tendere, almeno per un certo periodo, a un partito proletario borghese. Ma allora la "dittatura dei proletari e dei

contadini" si può trasformare, ad uno stadio determinato della rivoluzione, in un'arma contro il proletariato e la rivoluzione. I bolscevichi sono superiori ai menscevichi perché hanno il senso dei fatti storici e mostrano di non essere dottrinari perché tengono conto del grande potenziale che la classe contadina rappresenta. L'errore dei bolscevichi è di vedere soltanto il volto rivoluzionario dei contadini. Da questo punto di vista sono l'opposto dei menscevichi che, per giustificare il loro schema della rivoluzione guidata dalla borghesia, vedono solamente il volto reazionario dei contadini. [...] La storia non conosce schemi prefissati. In realtà noi, cioè i bolscevichi e in parte i menscevichi, lottiamo per la dittatura del proletariato – menscevichi a dispetto della loro concezione errata. È difficile rappresentarsi la cosa in modo più astratto e meno dialettico di come essa appaia ai bolscevichi. Le loro concezioni si fondano sull'idea di qualcosa come una campagna militare secondo un piano prestabilito, ma il contenuto vivente del processo è determinato esso stesso dal suo corso, dai suoi eventi, ossia, per quanto riguarda il fine oggettivo, anche indipendentemente e a dispetto degli scopi perseguiti dai suoi portatori. Il carattere delle classi e dei partiti si modifica esso stesso sotto l'azione

delle conseguenze momentanee delle nuove situazioni. Io non ho paura che concezioni dei bolscevichi conducano a delle concessioni pericolose ai contadini. Credo nel sano spirito che anima la loro concezione del mondo. Noi siamo positivamente per la dittatura del proletariato che si appoggi alla classe contadina. Senza dubbio la posizione di Parvus e di Trotsky è molto affine alle concezioni che dominano nel nostro partito. Ma noi non siamo per la rivoluzione permanente che fonda la sua tattica non sulla Rivoluzione russa ma sulle conseguenze di essa all'esterno. Non si può fondare una tattica su combinazioni che sfuggono a una valutazione precisa. Questi oroscopi sono troppo soggettivi».

I giudizi sulla Rivoluzione del 1905 non riguardavano, quindi, solo la Russia, bensì aprivano il dibattito al rapporto con i paesi capitalistici più avanzati. Sia pure polemizzando con Trotsky, Rosa Luxemburg pensava che il compito principale fosse quello di trovare un nesso reale tra gli avvenimenti di Russia e Polonia e quelli di Germania. E tale nesso era rappresentato dallo sciopero di massa.

Il Congresso di Jena della socialdemocrazia aveva preso atto della Rivoluzione russa e soprattutto, sull'onda di una

situazione nuova creatasi nella classe operaia tedesca, aveva discusso l'opportunità dello sciopero di massa. Ciò era tanto più importante se si pensa che nello stesso anno a Colonia, nell'annuale congresso, i sindacati – con il motto “i sindacati hanno bisogno soprattutto di quiete” – avevano escluso a priori l'opzione, timorosi che una prova generale con lo Stato sarebbe stata per essi rovinosa.

Apparentemente paradossale era l'atteggiamento di uomini come Bernstein, F. Stämmler, K. Eisner, i quali, invece, difendevano lo sciopero politico soprattutto perché “sostitutivo” delle barricate e disponibile a essere usato, in caso di controffensiva reazionaria, per la difesa del suffragio universale nei luoghi dove era stato conquistato, e per affermarlo dove ancora non c'era. Lo sciopero politico, dunque, come strumento offensivo, seppur all'interno di una più vasta strategia di conquista graduale del potere politico tramite coalizioni parlamentari.

La posizione centrista, tra cui spiccavano nomi importanti come Bebel e Hilferding, riteneva che da quando la lotta sulle barricate era diventata impossibile, l'arresto della produzione

era l'unico mezzo coercitivo di cui disponesse il proletariato nei confronti dell'apparato repressivo dello Stato.

Dietro il suffragio universale c'era la volontà dello sciopero generale. Questa posizione dava una caratterizzazione strategica di tipo difensivo allo sciopero che doveva rimanere "col pugno serrato" e che comunque si sperava di non doverlo usare.

Scrive Rosa Luxemburg: «Uno sciopero generale costretto in anticipo entro limiti della legalità assomiglia ad una dimostrazione di guerra fatta con i cannoni la cui carica è stata precedentemente gettata in acqua sotto gli occhi del nemico. Una minaccia "con i pugni nelle tasche", quale il "Peuple" consigliava con tutta serietà agli scioperanti non avrebbe fatto paura nemmeno ad un bambino, figuriamoci ad una classe che combatte la sua battaglia decisiva per conservare il suo dominio politico. [...] Se nel 1891 e nel 1893 bastò la semplice celebrazione pacifica della festa del lavoro da parte di proletari belgi per spezzare la resistenza dei clericali, questo accadde esclusivamente perché essi potevano temere che la calma si trasformasse in disordine, lo sciopero in rivoluzione. Per questo stesso motivo anche questa volta non ci sarebbe stato bisogno

di usare la violenza se i dirigenti non avessero scaricato in anticipo le armi facendo della marcia di guerra una parata domenicale e del tuono dello sciopero generale una semplice sparata a salve».

Più brillante e persuasiva la posizione di Kautsky, il quale, già nel 1904, pensava che lo sciopero generale fosse un mezzo rivoluzionario, sostitutivo delle barricate, da usarsi in periodo rivoluzionario.

L'esperienza russa, d'altra parte, lo aveva convinto che l'insurrezione armata non era da scartarsi necessariamente, data anche la sua dimensione di massa. Da qui l'idea che sciopero generale poteva provocare l'insurrezione. Come sempre Kautsky non poteva che approvare l'esperienza della massa, ma occorreva verificare bene le condizioni in tutti i paesi per poter svolgere queste stesse esperienze, in particolare in Germania. Importante e illuminante è ciò che scriveva Rosa Luxemburg a proposito del Congresso di Jena: «Ma già il discorso di Bebel ha dato un altro aspetto alla cosa e più ancora l'atteggiamento degli opportunisti. Come già altre volte noi "estrema sinistra" ci siamo visti costretti a combattere malgrado le importanti differenze, non contro Bebel ma insieme

a lui contro gli opportunisti [...] Nella discussione lo sciopero generale è stato effettivamente trattato anche da Bebel – forse senza che egli stesso lo sapesse – come una forma della lotta rivoluzionaria di massa, e lo spettro della rivoluzione ha chiaramente dominato l'intero dibattito e il congresso [...] Da un punto di vista tattico possiamo essere pienamente soddisfatti di questo risultato»<sup>147</sup>.

Rosa Luxemburg doveva, quindi, prendere posizione organicamente, cercando di fare uscire il dibattito da discorsi puramente accademici e valutazioni sull'esperienza.

*Sciopero generale, partito e sindacati* uscì nella imminenza del Congresso del partito di Mannheim, autunno 1906. Punto iniziale e necessario dell'impostazione, per Rosa Luxemburg, era quello di riverificare criticamente il punto di vista di Engels (1873) contro "la fabbrica bakuniana di rivoluzione in Spagna": «Anche nel Congresso dell'Alleanza a Ginevra del 1° settembre 1873 lo sciopero generale ebbe una grande parte, solo fu da ogni parte ammesso che per attuarlo occorreva una organizzazione di tutto punto della classe operaia e una classe colta. Proprio qui sta il punto. Da un lato i governi,

---

<sup>147</sup> P. Frölich, *Rosa Luxemburg*, cit., pp. 163-64.

specialmente se incoraggiati dalla astensione politica, non lasciano andar tanto oltre né l'organizzazione né la causa degli operai, dall'altro gli avvenimenti politici e le sopraffazioni delle classi dominanti porteranno a termine la liberazione degli operai molto tempo prima che il proletariato sia giunto a darsi questa organizzazione ideale e questo colossale fondo di riserva. Ma se li avesse, non gli occorrerebbe la via indiretta dello sciopero per raggiungere lo scopo»<sup>148</sup>.

L'argomentazione di Engels non va distrutta, ma è specifica di quella situazione. Scrive Rosa Luxemburg: «La Rivoluzione russa ha ora sottoposto la predetta argomentazione ad una radicale revisione. Essa ha per la prima volta nella storia delle lotte di classe fatto maturare una grandiosa realizzazione della idea dello sciopero di massa e – come esporremo più avanti in dettaglio – dello sciopero generale e con ciò ha aperto una nuova epoca nello sviluppo del movimento operaio»<sup>149</sup>.

Questa certo non può essere considerata una rivalutazione del blanquismo. Infatti, «La Rivoluzione russa, la stessa rivoluzione che fornisce il primo esemplare esperimento storico dello sciopero di massa, non solo non significa riabilitazione

---

<sup>148</sup> Cit. in R. Luxemburg, *Scritti Politici*, cit., pp. 297-98.

<sup>149</sup> Ivi, pp. 298-99.

dell'anarchismo, ma al contrario significa addirittura una liquidazione storica dell'anarchismo»<sup>150</sup>.

«D'altro lato lo sciopero di massa è stato attuato in Russia non come mezzo per irrompere d'un balzo, con un colpo di teatro, nella rivoluzione sociale [...] ma come mezzo per creare per il proletariato le condizioni della lotta politica quotidiana»<sup>151</sup>.

Da questo punto di vista sia la posizione anarchica che usa lo sciopero generale come "detonatore" della rivoluzione sociale – lo sciopero di massa considerato come il mezzo più breve, più sicuro e più facile per fare il salto nell'al di là sociale migliore – sia «coloro che vorrebbero ordinare al più presto uno sciopero generale sulla base di una decisione del comitato direttivo e ad un giorno stabilito del calendario»<sup>152</sup> si trova sullo stesso terreno nel senso che lo sciopero di massa sia un mezzo di lotta meramente tecnico, che potrebbe essere a piacere, e in tutta scienza e coscienza, ordinato o proibito.

Per questo «lo sciopero di massa è diventato ora il punto centrale dell'interesse vivo della classe operaia tedesca e internazionale, perché esso rappresenta una nuova forma di

---

<sup>150</sup> Ivi, p. 299.

<sup>151</sup> Ivi, p. 300.

<sup>152</sup> Ivi, pp. 301-2.

lotta e come tale il sintomo sicuro di un profondo mutamento interno nei rapporti di classe e nelle condizioni della lotta di classe. È una testimonianza del sano spirito rivoluzionario e della vivace intelligenza della massa proletaria tedesca se essa nonostante l'accanita resistenza dei suoi dirigenti sindacali, si volge con così caldo interesse al nuovo problema»<sup>153</sup>.

Ma allora è bene chiarire ancora: «Quel che vi è di più prezioso, perché permanente in questo su e giù dell'onda, è il suo precipitato spirituale: la crescita intellettuale e culturale fatta a balzi dal proletariato, che offre una inviolabile garanzia del suo ulteriore irresistibile progresso nella lotta economica e politica. Ma non soltanto questo. Lo stesso rapporto dell'operaio verso l'imprenditore è capovolto: dallo sciopero generale del gennaio e dei successivi scioperi del 1905, il principio capitalistico "padrone in casa propria" è de facto abolito. Nelle maggiori fabbriche dei più importanti centri industriali si sono spontaneamente istituiti dei comitati operai, con cui soltanto l'imprenditore tratta e che decidono di tutti i conflitti. E ancora per finire: gli scioperi in apparenza caotici e l'azione rivoluzionaria "disorganizzata" diventa dopo lo sciopero generale di gennaio il punto di partenza di un febbrile lavoro di

---

<sup>153</sup> Ivi, p. 304.

organizzazione. La signora Storia si beffa da lontano degli uomini dai clichés burocratici che montano una guardia feroce alle porte della felicità sindacale tedesca. Le solide organizzazioni, che come premessa incondizionata di un eventuale tentativo di un eventuale sciopero di massa tedesco dovrebbero essere preventivamente ben circondate da trincee come una fortezza imprendibile, queste organizzazioni in Russia sono, al contrario, figlie per l'appunto dello sciopero di massa! E mentre i guardiani dei sindacati tedeschi temono sopra ogni cosa che in un tribunale rivoluzionario le organizzazioni possano andare in pezzi come una preziosa porcellana, la Rivoluzione russa ci mostra l'immagine direttamente contraria: dal turbine e dalla tempesta, dal fuoco e dalle fiamme dello sciopero di massa e delle battaglie di strada emergono come Venere dalla schiuma del mare: freschi, giovani, robusti e lieti di vivere [...] i sindacati»<sup>154</sup>.

Ma dall'insieme tumultuoso delle maree ricorrenti dello sciopero di massa si può trovare un filo conduttore di grande momento: «In una parola, lo sciopero di massa, come ce lo mostra la Rivoluzione russa, non è un mezzo ingegnoso escogitato per imprimere alle lotte proletarie una maggior efficacia, ma esso è

---

<sup>154</sup> Ivi, p. 320.

il modo del movimento della massa proletaria, la forma di manifestazione della lotta proletaria nella rivoluzione»<sup>155</sup>.

Tipica è, infatti, la caratteristica dello sciopero di massa: «Ma il movimento nel complesso non va soltanto nella direzione dalla lotta economica a quella politica, ma anche viceversa. Ognuna delle grandi azioni politiche di massa, dopo che ha raggiunto il suo punto politico più alto, si trasforma in uno sviluppo di scioperi economici. E questo si riferisce di nuovo non solo a ciascuno dei grandi scioperi di massa, ma anche alla rivoluzione nel suo complesso. Con l'allargamento, chiarificazione e potenziamento della lotta politica, non solo la lotta economica non fa passi indietro, ma si allarga, si organizza e si potenzia a sua volta di pari passo. Vi è fra i due momenti un'azione reciproca completa»<sup>156</sup>.

Da qui nasce, quindi, la necessità di un confronto fra lo sciopero sindacale in Germania e l'esperienza russa: «Noi abbiamo già visto l'intero meccanismo dello sciopero di massa russo, che poggia sull'interazione incessante della lotta politica ed economica. Ma proprio questa interazione è condizionata dai periodi della Rivoluzione. È, cioè, soltanto nell'aria

---

<sup>155</sup> Ivi, p. 327.

<sup>156</sup> Ivi, p. 330

temporalesca del periodo rivoluzionario che ogni piccolo conflitto parziale fra lavoro e capitale può crescere fino alla dimensione di un'esplosione generale. In Germania si verificano ogni anno e ogni giorno gli scontri più accesi e più brutali fra operai e imprenditori, senza che la lotta valichi mai i confini dei singoli rispettivi rami d'industria, o città o addirittura fabbriche»<sup>157</sup>.

Infatti: «Sulla base della decisione di una direzione di partito e della disciplina di partito degli operai socialdemocratici si può ben mettere in scena una volta tanto una breve dimostrazione, come lo sciopero di massa svedese o i più recenti scioperi austriaci o anche lo sciopero di massa di Amburgo del 17 gennaio. Queste dimostrazioni si distinguono, però, da un vero periodo di scioperi di massa rivoluzionari proprio come le famose dimostrazioni della flotta in porti nemici, in occasione di relazioni diplomatiche tese, si distinguono da una guerra marittima»<sup>158</sup>.

Contro questa impostazione gran parte della socialdemocrazia tedesca sosteneva, al contrario, che proprio in virtù dell'assolutismo russo, in uno Stato cioè dove tutto è proibito, il

---

<sup>157</sup> Ivi, p. 332

<sup>158</sup> Ivi, p. 333.

più semplice «sciopero è un delitto politico, anche ogni lotta economica deve logicamente diventare politica». È la specificità russa, quindi, che informa tutto il processo, compresa la spontaneità del movimento.

È vero? «L'elemento di spontaneità – dice Rosa Luxemburg – ha una grande importanza in tutti gli scioperi di massa russi, sia come elemento motore che come elemento di freno. Ma ciò non deriva dal fatto che in Russia la socialdemocrazia è giovane o debole, ma dal fatto che in ogni singolo atto della lotta operano assieme una tale infinità di momenti economici politici e sociali, generali e locali, materiali e psichici, che nessun atto singolo si può determinare e risolvere come un problema d'aritmetica. La rivoluzione, anche se il proletariato con alla testa la socialdemocrazia svolge in essa il ruolo dirigente, non è una manovra del proletariato in campo aperto, ma è una lotta in mezzo a continui scoppi, sbriciolamenti, spostamenti di tutte le fondamenta sociali. In breve, negli scioperi di massa russi l'elemento spontaneo gioca un ruolo così preminente, non perché il proletariato russo sia "ineducato", ma perché le rivoluzioni non si lasciano ammaestrare pedantemente»<sup>159</sup>

---

<sup>159</sup> Ivi, p. 334

Poiché «in realtà non è lo sciopero generale a produrre la rivoluzione, ma è la rivoluzione a produrre lo sciopero generale»<sup>160</sup>.

Del resto è già stato detto: lo sciopero di massa è la forma rivoluzionaria del processo che indica appunto che la rivoluzione si sta aprendo un varco: la «spontaneità del movimento non deve spaventare; anzi è connaturata alla forma dello sciopero di massa, ma ciò non vuole dire che la direzione politica non abbia compiti». Infatti, «dare la parola d'ordine, indirizzo alla lotta, regolare la tattica della lotta politica in modo che in ogni fase e in ogni momento della lotta, l'intera somma della forza attiva del proletariato disponibile è già impegnata, venga realizzata e si esprime nella posizione di lotta del partito e inoltre che la tattica della socialdemocrazia per la sua decisione e il suo rigore non sia mai al di sotto del livello del rapporto effettivo delle forze, ma piuttosto che sopravanzi questo livello. Questo è il più importante compito di "direzione" nel periodo dello sciopero di massa. E questa direzione si muta da se stessa in una certa misura di direzione tecnica. Una tattica della socialdemocrazia, conseguente, decisa, che procede avanti, provoca nella massa il sentimento della sicurezza, della fiducia

---

<sup>160</sup> Ivi, p. 333.

in sé e dell'ardore combattivo; per contro una tattica oscillante, debole, basata sulla sottovalutazione del proletariato agisce sulla massa in modo da paralizzarla e da confonderla. Nel primo caso gli scioperi di massa scoppiano "da sé" e sempre "al momento giusto"; nel secondo, appelli diretti della direzione dello sciopero rimangono talvolta senza successo. E per entrambi i casi la Rivoluzione russa ci fornisce esempi eloquenti»<sup>161</sup>.

È proprio, quindi, nella tempesta rivoluzionaria che si afferma il ruolo politico della socialdemocrazia e quindi anche i più grandi salti di qualità dell'organizzazione. È, quindi, nei grandi sconvolgimenti che il partito cresce.

È per questo, allora, che Rosa Luxemburg definisce organicamente la funzione generale del partito: «La socialdemocrazia è l'avanguardia più illuminata e più ricca di coscienza di classe del proletariato, essa non può e non deve attendere fatalisticamente, con le braccia incrociate, l'arrivo della "situazione rivoluzionaria", attendere, cioè, che quello spontaneo movimento di popolo cada dal cielo. Al contrario essa deve, come sempre, precorrere lo sviluppo delle cose,

---

<sup>161</sup> Ivi, p. 335.

cercare di affrettarlo. Ma essa non può farlo distribuendo improvvisamente, al momento giusto o sbagliato, la "parola d'ordine" campata per aria di uno sciopero generale. Ma innanzitutto chiarendo ai più vasti strati proletari la venuta inevitabile di questo periodo rivoluzionario, i momenti sociali interni che a esso conducono e le conseguenze politiche. Se i più larghi strati del proletariato devono essere guadagnati in vista di un'azione politica di massa della socialdemocrazia, e se reciprocamente la socialdemocrazia in un movimento di massa deve afferrare e conservare la direzione reale, dominare in senso politico tutto il movimento, allora essa deve con tutta chiarezza, coerenza e decisione far conoscere al proletariato la tattica e gli scopi per il periodo delle lotte che verranno»<sup>162</sup>.

Rosa Luxemburg analizza poi le condizioni di strati importanti di proletariato tedesco ove è facile riconoscere che le condizioni miserevoli in cui versa non possono portare ad un ottimismo di maniera sulla situazione. Anzi, per questa via, si direbbe oggettivamente, emergono le condizioni di omogeneità tra la situazione tedesca e quella russa, anche se gli obiettivi generali si misurano in modo diverso. D'altra parte «coloro che così speculano dimenticano che in Germania, se un giorno si verrà

---

<sup>162</sup> Ivi, p. 347.

allo scoppio di lotte politiche aperte, lo scopo storicamente condizionato sarà precisamente tutt'altro da quello che è oggi in Russia. Appunto perché l'ordinamento giuridico borghese esiste da lungo tempo in Germania, perché esso ha quindi avuto il tempo di esaurirsi completamente e di essere ormai nel declino, perché la democrazia borghese e il liberismo hanno avuto il tempo di morire, non si può più parlare di una rivoluzione borghese in Germania. E perciò in un periodo di aperte lotte politiche popolari in Germania come ultimo scopo storicamente necessario si può trattare ancora soltanto di dittatura del proletariato. Ma la distanza di questo obiettivo dalle condizioni odierne in Germania è ancora molto maggiore che la distanza dell'ordinamento giuridico borghese dal dispotismo orientale, e perciò questo obiettivo non può essere realizzato d'un colpo, ma anch'esso in un lungo periodo di lotte sociali gigantesche»<sup>163</sup>.

Vi è comunque ancora un punto da affrontare e cioè il rapporto movimento e sindacati e, infine, sindacati e partito. La situazione, infatti, si presenta con «la completa separazione e indipendenza delle due organizzazioni del movimento operaio,

---

<sup>163</sup> Ivi, pp. 353-54

la socialdemocrazia e i sindacati»<sup>164</sup>, mentre alla base del movimento vi è la più salda unità e questa separazione strategica è incomprensibile.

Infatti, «La conclusione più importante dei fatti esposti è che la piena unità del movimento operaio sindacale e socialdemocratico, incondizionatamente necessaria in Germania per le future lotte di massa, esiste di fatto, ed anzi è incorporata nella vasta massa, che forma contemporaneamente la base della socialdemocrazia e dei sindacati, e nella cui coscienza entrambi i lati del movimento si fondano in unità spirituale. La pretesa opposizione fra socialdemocrazia e una certa parte dei funzionari sindacali, che però nello stesso tempo è un'opposizione fra questa parte dei dirigenti sindacali e la massa proletaria organizzata sindacalmente»<sup>165</sup>.

Si afferma, a dimostrazione di ciò, un vasto fenomeno all'interno del sindacato, in quanto «la specializzazione della loro attività professionale come dirigenti sindacali insieme con la naturale ristrettezza dell'orizzonte, che è connessa con le lotte economiche spezzettate in un periodo tranquillo, portano troppo facilmente funzionari al burocratismo ed a una certa

---

<sup>164</sup> *Ibid.*

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 362.

ristrettezza di vedute» e «a sopravvalutare l'organizzazione, che da mezzo [...] a poco a poco si trasforma in un fine a se stesso [...] a cui devono essere subordinati gli interessi della lotta»<sup>166</sup>.

Inoltre, «a queste tendenze si ricollega strettamente un mutamento nel rapporto tra capi e massa. Al posto della direzione collegiale attraverso commissioni locali con le loro indubbe insufficienze, subentra la direzione professionale dei funzionari sindacali. L'iniziativa e la capacità di giudizio divengono in tal modo, per così dire, una specialità professionale mentre alla massa spetta essenzialmente la virtù meramente passiva della disciplina»<sup>167</sup>.

Del resto è bene chiarire: «dallo stato di "neutralità" politica dei sindacati reso necessario per ragioni di polizia è stata, più tardi, rabberciata una teoria della loro neutralità volontaria come una necessità che si pretende radicata nella natura stessa della lotta sindacale. E l'indipendenza tecnica dei sindacati, che doveva poggiare sulla divisione pratica del lavoro all'interno dell'unitaria lotta di classe socialdemocratica, si è trasformata nella separazione dei sindacati dalla socialdemocrazia, dai suoi

---

<sup>166</sup> Ivi, p. 363.

<sup>167</sup> Ivi, p. 364.

scopi e dalla sua direzione, nella cosiddetta "parità di diritti" con la socialdemocrazia»<sup>168</sup>.

Infatti, alla base di ciò vi è la ricerca «a tastoni di una nuova teoria sindacale [...] che aprirebbe alle lotte sindacali, contrariamente alla dottrina socialdemocratica, delle prospettive assolutamente illimitate di ascesa economica sul terreno dell'ordinamento capitalistico».

Occorre a ciò rimediare: «non si tratta naturalmente con questo di dissolvere in qualche modo l'edificio sindacale attuale entro il partito, ma si tratta di ristabilire quel naturale rapporto tra direzione della socialdemocrazia e dei sindacati, fra congressi di partito e congressi sindacali, che corrisponde effettivamente al rapporto fra il movimento operaio nel suo complesso e la sua manifestazione parziale sindacale. Un tale mutamento provocherà, non può essere altrimenti, una vivace opposizione di una parte dei dirigenti sindacali»<sup>169</sup>.

E questo va fatto proprio perché «I sindacati rappresentano soltanto degli interessi di gruppo e un grado di sviluppo del movimento operaio. La socialdemocrazia rappresenta la classe operaia e il suo interesse alla liberazione nel suo complesso. Il

---

<sup>168</sup> Ivi, p. 365.

<sup>169</sup> Ivi, .p 367.

rapporto dei sindacati alla socialdemocrazia è, perciò, il rapporto di una parte al tutto, e se fra i dirigenti sindacali la teoria della "parità di diritti" dei sindacati e del partito incontra tanto favore, essa riposa su un misconoscimento totale dell'essenza stessa dei sindacati e del loro ruolo nella lotta di liberazione della classe operaia»<sup>170</sup>.

*Sciopero generale, partito e sindacati* è, quindi, il tentativo più compiuto di Rosa Luxemburg di dare al processo storico in Russia una descrizione critica soddisfacente, e di tentare un collegamento tra questo rivolgimento e l'Occidente capitalistico. Ma è soprattutto il tentativo di uscire da una "impasse storico-politica" che, dando prevalentemente e ormai esclusivamente forza agli aspetti dell'iniziativa sindacale e parlamentare dell'azione del movimento operaio, tendeva ad inibire, col fenomeno del burocratismo, la possibilità della "presa del potere", in una parola, la rivoluzione.

Lo sciopero politico di massa, la nuova arma, è quindi il grande acceleratore rivoluzionario, il tentativo insomma di costruire un abbozzo di strategia politica offensiva, di rimettere le masse al centro della vicenda storica.

---

<sup>170</sup> Ivi, p. 356.

Sarà soprattutto, quindi, durante il periodo del suo insegnamento alla scuola centrale di partito che la riflessione teorica si farà soprattutto produttiva in grado di affrontare i grandi temi teorici che già erano stati al centro della polemica *Riforma sociale o rivoluzione?*.

«In lei era profondamente radicata l'idea che il socialismo sarebbe diventato una certezza solamente se fosse stato possibile dimostrare che il capitalismo crollava per le contraddizioni a esso immanenti»: infatti, «Contro Bernstein aveva asserito che le crisi a cui pensava Marx sarebbero cominciate solamente più tardi, che l'espansione senza ostacoli del presente era solo un fenomeno transitorio – che comunque durava da più di mezzo secolo. Rosa Luxemburg era persuasa che nel suo sviluppo il capitalismo avrebbe incontrato un limite contro il quale si sarebbe spezzato. Allora trovò nel secondo libro del Capitale di Marx una dimostrazione la quale, se era valida, faceva saltare tutta la sua concezione. Si trattava della possibilità di una accumulazione sempre crescente del capitale, di un allargamento illimitato della produzione».

## D) IL CROLLO DEL SISTEMA E LA RIVOLUZIONE

I testi fondamentali che affrontano questo problema sono *L'accumulazione del capitale* e *L'autocritica* che dalla stessa Rosa Luxemburg vengono così presentati: «Non riuscivo a presentare con sufficiente chiarezza il processo di insieme della produzione capitalistica nei suoi rapporti concreti e nei suoi limiti storici obiettivi. Ad un esame più attento dovetti convincermi che non si trattava di una semplice questione di esposizione, ma di un problema connesso, sul piano teoretico, al contenuto del I Libro del Capitale e, nello stesso tempo, alla prassi della attuale politica imperialistica nelle sue radici economiche»<sup>171</sup>.

Scrive Sweezy: «Al centro del problema dell'accumulazione del capitale, secondo Rosa Luxemburg, c'è il realizzo del plusvalore. Nella riproduzione semplice, il realizzo del plusvalore non presenta alcuna difficoltà, esso è venduto tutto ai capitalisti per il loro consumo. Ma in una riproduzione allargata le cose sono ben differenti. Il valore di tutte le merci e, quindi, il valore della produzione sociale totale consta del capitale costante più il capitale variabile più il plusvalore. Il capitale costante è

---

<sup>171</sup> R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino, 1960, p. 3.

realizzato mediante le spese di reintegro da parte degli stessi capitalisti; il capitale variabile è realizzato per mezzo delle spese che i lavoratori fanno con i loro salari, fin qui tutto è chiaro. Ma che avviene del plusvalore? I capitalisti ne acquistano una parte per il loro consumo e desiderano accumularne un'altra e qui è la difficoltà: "dove è la domanda del plusvalore accumulato?" Chi allora può essere il consumatore della porzione sociale di merci, la cui vendita è un necessario presupposto dell'accumulazione del capitale?»<sup>172</sup>.

La risposta di Rosa Luxemburg è, quindi, quella di abbandonare l'ipotesi dalla quale si è partiti – il sistema chiuso di capitalisti e proletari – e di considerare che soltanto attraverso la vendita a consumatori completamente al di fuori del sistema capitalistico è possibile che l'accumulazione proceda. Da qui la necessità che il processo di espansione trascini continuamente nuove nazioni nell'ambito capitalistico fino a che tutte saranno assorbite.

A quel punto il sistema crollerà. Infatti per Rosa Luxemburg il «risultato generale della lotta tra capitalismo ed economia mercantile semplice è che il capitale subentra all'economia mercantile semplice dopo aver collocato questa al posto

---

<sup>172</sup> P. M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, cit., p. 238.

dell'economia naturale. Se, dunque, il capitalismo vive di formazioni non capitalistiche, vive però – per essere più precisi – della loro rovina, e se ha incondizionato bisogno per la sua accumulazione di un ambiente non capitalistico, ne ha bisogno come di un terreno di sviluppo a spese del quale, mediante il cui dissanguamento, compiere l'accumulazione. Vista storicamente, l'accumulazione è un processo di ricambio svolgentesi fra il modo di produzione capitalistico e quelli non capitalistici [...] l'accumulazione del capitale non può esistere senza le formazioni non capitalistiche, ma queste, a loro volta, non possono coesistere con la logica capitalistica. [...] Quella che per Marx era la premessa del suo schema dell'accumulazione, corrisponde, dunque, solo alla tendenza storica obiettiva del movimento dell'accumulazione, e al suo risultato teorico finale [...] Ma qui comincia il vicolo cieco. Una volta raggiunto il risultato finale – che rimane tuttavia una costruzione teorica – l'accumulazione diventa impossibile: la realizzazione e capitalizzazione del plusvalore si trasforma in un problema insolubile. Nel momento in cui lo schema del massimo della riproduzione allargata corrisponde alla realtà, esso segna

la fine, il limite storico del movimento dell'accumulazione, il termine della produzione capitalistica»<sup>173</sup>.

L'imperialismo è, quindi, uno sforzo incontenibile delle nazioni capitalistiche di appropriarsi dei mercati non capitalistici: di qui la necessità di lotte e guerre intercapitalistiche.

«Ma attraverso questo processo il capitale prepara in duplice modo il proprio crollo. Da una parte, allargandosi a spese di tutte le forme di produzione non capitalistiche, si avvia verso il momento in cui l'intera umanità consisterà unicamente di capitalisti e salariati e perciò un'ulteriore espansione e quindi accumulazione risulterà impossibile; dall'altra, nella misura in cui questa tendenza s'impone, acuisce a tal punto i contrasti di classe e l'anarchia economica e politica internazionale che, prima ancora che l'ultima conseguenza dello sviluppo economico – il dominio assoluto e indiviso della produzione capitalistica nel mondo – sia raggiunta, dovrà provocare la rivolta della dominazione capitalistica»<sup>174</sup>.

Scrive Sweezy: «la teoria di Rosa Luxemburg è criticabile da parecchi e differenti punti di vista, c'è tuttavia un errore che eclissa tutti gli altri: nel discutere la riproduzione allargata Rosa

---

<sup>173</sup> R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, cit., p. 415-16.

<sup>174</sup> *Ibid.*

Luxemburg mantiene implicitamente l'ipotesi di una riproduzione semplice. Il dogma che essa non mette neanche per un momento in dubbio che il consumo dei lavoratori non può realizzare nessuna parte del plusvalore, implica che il totale ammontare del capitale variabile e, quindi, il consumo dei lavoratori, debba sempre rimanere fisso e costante, come nella riproduzione semplice. Invece, è proprio tipico dell'accumulazione l'implicare delle aggiunte al capitale variabile e, quando questo capitale variabile addizionale è speso dai lavoratori, esso non fa che realizzare una parte di plusvalore che è la forma materiale di beni di consumo»<sup>175</sup>.

Il punto chiave, quindi, per Rosa Luxemburg è che l'ipotesi revisionista non costituisce uno sbocco sufficiente, e che l'accumulazione capitalista non è un processo illimitato, pena il precipitare del pilastro fondamentale del marxismo.

«Secondo Marx, la rivolta dei lavoratori, la loro lotta di classe – ed è in ciò la garanzia della loro forza vittoriosa – non è che il riflesso ideologico della necessità storica obiettiva del socialismo, risultante l'impossibilità economica obiettiva del capitalismo e un determinato livello del suo sviluppo.

---

<sup>175</sup> P. M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, cit., pp. 240-41.

Naturalmente, ciò non significa che – riserve simili, che rientrano nell'abc del marxismo, sono pur sempre indispensabili, come vedremo, per i miei "competenti" – che il processo storico debba o anche soltanto possa essere esaurito fino all'ultimo limite di quest'impossibilità economica. Basta la tendenza obiettiva dell'evoluzione capitalistica verso quel traguardo a determinare un tale inasprimento sociale e politico delle contraddizioni della società, e una tale insostenibilità delle situazioni, da preparare necessariamente la fine del sistema dominante. Ma questi contrasti sociali e politici non sono, in ultima analisi, se non il prodotto dell'insostenibilità economica del sistema capitalistico, e questa è la sorgente del loro continuo inasprirsi proprio nella misura in cui quella insostenibilità diventa palmare»<sup>176</sup>.

Il libro della Luxemburg provoca, naturalmente, violentissime polemiche da tutte le parti, anche da quelle che politicamente – lei credeva – avrebbero dovuto sostenerlo. Lenin stesso e in specifico Bucharin: «Se si esclude la riproduzione allargata all'inizio di una dimostrazione logica è naturalmente facile farla

---

<sup>176</sup> R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, cit., p. 506.

scompare alla fine; si tratta semplicemente della riproduzione semplice di un errore logico»<sup>177</sup>.

Rosa Luxemburg rispose ai suoi critici con *L'autocritica*, avendo ben compreso che se la sua tesi sulla inevitabilità del crollo veniva distrutta sarebbe stata una vittoria clamorosa per i suoi avversari. A questo proposito utilizza Kautsky: «I capitalisti e i lavoratori da essi sfruttati costituiscono, per i mezzi di consumo prodotti dalla grande industria, un mercato che tende bensì a crescere con l'aumento della ricchezza dei primi e del numero dei secondi, ma non con la stessa rapidità dell'accumulazione del capitale e della produttività del lavoro, e che non basta a se stesso. La grande industria deve perciò cercarsi un mercato addizionale, al di fuori del proprio raggio nelle professioni e nazioni che tuttora producono non capitalistamente. Lo trova, infatti, e lo allarga vieppiù, ma non abbastanza rapidamente, poiché questo mercato addizionale non possiede affatto l'elasticità e capacità di allargamento del processo di produzione capitalistico. Appena la produzione capitalistica è diventata grande industria sviluppata, come per il caso dell'Inghilterra fin dal secolo XIX, esso contiene la possibilità di una tale espansione a sbalzi da superare in breve l'estensione

---

<sup>177</sup> Cit. in P. M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, cit., p. 241.

del mercato e perciò a priori destinato a breve vita, e la sua fine necessaria è la crisi. Questa, a brevi tratti secondo noi, la teoria della crisi fondata da Marx e universalmente accettata dai marxisti "ortodossi"<sup>178</sup>.

Per poi concludere: «Così, quattordici anni fa, il supercompetente liquidava in 36 pagine della *Neue Zeit* l'eretico Turgan-Baranovskij. Ed ora, deve capiatre proprio a me che i "competenti", gli allievi fedeli del maestro, combattano la mia analisi dell'accumulazione esattamente con lo stesso principio che costò al revisionista russo, nei campi di caccia della *Neue Zeit*, la vita»<sup>179</sup>.

Ma qual è la «situazione» oggi. «Nel decennio precedente allo scoppio della guerra mondiale, nella socialdemocrazia tedesca come metropoli internazionale del pensiero proletario l'impostazione generale ha sempre mostrato il più completo parallelismo fra campo teorico e campo pratico: lo stesso smarrimento e la stessa ossificazione affiorarono in diverse riprese, e fu lo stesso imperialismo come manifestazione dominante della stessa vita pubblica ad infiacchire lo stato maggiore sia teorico che politico della socialdemocrazia. Allo

---

<sup>178</sup> R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, cit., p. 509.

<sup>179</sup> Ivi, p. 511.

stesso modo che l'orgoglioso e compatto edificio della socialdemocrazia ufficiale tedesca si è dimostrato, di fronte alla prima grande prova mondiale, un villaggio di Potemkin, con l'apparente "competenza" e infallibilità teorica del marxismo ufficiale, benedicente ogni prassi del movimento, si è dimostrata un pomposo telone che nascondeva dietro un rigore dogmatico insofferente e pretenzioso un'interna incertezza e incapacità di agire. L'arida routine, capace di muoversi solo sui binari consunti della "vecchia e sperimentata tattica", cioè del "nient'altro che parlamentarismo" corrispondeva all'epigonismo teorico abbarbicato alle formule del maestro nell'atto stesso in cui ne rinnegava lo spirito vivente.

Ma, nel nostro caso, il legame con la pratica è ancora più evidente di quanto possa sembrare a prima vista. Si tratta, in definitiva, di due metodi diversi di lotta contro l'imperialismo.»

Ma a tutto ciò è impossibile porre rimedio: «con quanta maggiore potenza il capitale, grazie al militarismo, fa piazza pulita, in patria e all'estero, degli strati non capitalistici e deprime il livello di vita di tutti i ceti che lavorano, tanto più la storia quotidiana dell'accumulazione del capitale sulla scena del mondo si tramuta in una catena continua di catastrofi e

convulsioni politiche e sociali, che, insieme con le periodiche catastrofi economiche rappresentate dalle crisi, rendono impossibile la continuazione dell'accumulazione necessaria alla rivoluzione della classe operaia internazionale al dominio del capitale, prima ancora che sul terreno economico, esso sia andato a urtare contro le barriere naturali elevate dal suo stesso sviluppo».

«Qui, come dovunque nella storia, la teoria rende in pieno i suoi servigi solo se ci mostra la tendenza dello sviluppo, il punto finale logico verso il quale esso obiettivamente procede. Questo non può essere raggiunto più di quanto non abbia potuto svolgersi fino alle sue conseguenze estreme qualunque periodo precedente dell'evoluzione storica. Ed è tanto meno necessario che sia raggiunto, quanto più la coscienza sociale, incarnata questa volta nel proletariato socialista, interviene come fattore attivo nel cieco gioco delle forze. Anche in questo caso la giusta interpretazione della teoria marxista offre a questa coscienza i più fecondi orientamenti e lo stimolo poderoso.»

La socialdemocrazia ha, però, perduto qualsiasi possibilità di azione reale, di direzione anticapitalistica: infatti, non comprendendo il processo reale mondiale del fenomeno

imperialistico ne è subalterna e per di più si trasforma in un illusorio strumento di «stabilizzazione».

Infatti scrive Rosa Luxemburg: «Questa concezione tende ad ammonire la borghesia che imperialismo e militarismo le sono funesti dallo stesso punto di vista dei suoi specifici interessi di classe, a isolare il presunto gruppetto di questi interessi e a costruire un blocco del proletariato con larghi strati della classe borghese per "attenuare" l'imperialismo, per metterlo a ragione mediante un "parziale disarmo", per "togliergli il pungiglione" come il liberalismo nella sua fase di declino fa appello dalle monarchie male informate alle monarchie meglio informate, così il "centro marxista" vorrebbe appellarsi dalla borghesia male educata alla borghesia da educare, dal corso catastrofico dell'imperialismo alle convenzioni internazionali di disarmo, dalla lotta fra le grandi potenze per la dittatura mondiale della spada alla pacifica federazione degli Stati nazionali democratici. La lotta generale per l'eliminazione dello scontro storico fra proletariato e capitale si trasforma nell'utopia di un compromesso storico fra proletariato e borghesia per "l'attuazione" dei contrasti imperialistici fra Stati capitalistici».

## Conclusioni

Fin qui le posizioni principali di Rosa Luxemburg possono essere così riassunte: la situazione precipiterà vigorosamente in tappe rapide e gravissime con il 14 agosto sui crediti di guerra, dove la socialdemocrazia tedesca assumerà una posizione apertamente imperialistica, con il 1917 quando patteggerà il fallimento bellico e politico della borghesia tedesca ergendosi a "garante" con la partecipazione politica alla definizione della resa militare con le potenze europee vincitrici fino alla repressione socialdemocratica dove Rosa Luxemburg pagò con la vita.

Va sottolineato, allora, si è detto nelle pagine precedenti, che Rosa Luxemburg mantenne comunque un rapporto con Kautsky, non individuandone, in definitiva, la vera specificità per quanto riguarda il disegno strategico che il "superesperto" in realtà portava innanzi.

Vale a questo proposito l'opinione di Andrea Panaccione nell'introduzione a *La via al potere* quando afferma che il saggio di Erich Matthias rappresenta il lavoro più preciso sulla funzione di Kautsky nella II Internazionale.

Infatti: «La tesi di fondo di Matthias, che fa sua l'impostazione critica di Korsch nei confronti del marxismo della II Internazionale, è quella della funzionalità della riduzione kautskiana del marxismo a "ideologia", insieme di razionalismo settecentesco ed evolucionismo darwiniano, alla prassi riformista dei principali partiti della II Internazionale. L'ideologia kautskiana è una *integrationsideologie*; proprio la fedeltà continuamente proclamata all'ortodossia marxista, l'insistenza sullo "scopo finale" è la forma ideologica che copre un contenuto riformista. La polemica di Kautsky con Bernstein ha un carattere puramente tattico: l'argomento di fondo è che Bernstein ha lasciato cadere l'ideale della rivoluzione»<sup>180</sup>.

Da qui vanno sottolineati i legami reali tra Kautsky e Bebel, definiti esaurientemente da Matthias: «Bebel, il caso politico incontrastato dal partito, e Kautsky, il suo influente ideologo, malgrado alcune occasionali divergenze di opinione, furono sempre d'accordo nell'essenziale delle loro concezioni e della loro azione. Mentre il leader del partito, in forza alla sua autorità e per mezzo di rigorosi richiami alla disciplina di partito, imponeva la tattica dell'integrazione nei congressi del

---

<sup>180</sup> A. Panaccione, «Introduzione», in K. Kautsky, *La via al potere*, Laterza, Bari, 1974, p. XIIIn.

periodo dell'anteguerra, Kautsky, che nel 1892 aveva constatato con fierezza che "arrivando nel modo migliore a far penetrare il marxismo nella carne e nel sangue dei compagni, vegliava come 'padre della chiesa' sulla unità 'della concezione del mondo'". L'attività di Kautsky non è separabile da quella di Bebel. Per comprendere il ruolo che questi due uomini nel periodo di ininterrotta ascesa del partito alla fine delle leggi antisocialiste alla morte di Bebel poco prima dello scoppio della Prima guerra mondiale, occorrerebbe scrivere una doppia biografia politica – eine politische Doppelbiographie – che dovrebbe essere contemporaneamente una storia della "tattica" socialdemocratica in questo periodo»<sup>181</sup>.

La non comprensione effettiva da parte di Rosa Luxemburg della specificità del compito storico di Kautsky si esplicò in un fatto centrale e quasi paradossale: «la fedeltà continuamente proclamata alla ortodossia marxista, l'insistenza sullo scopo finale» come «la forma ideologica che copre un contenuto riformista»<sup>182</sup>.

Vale la pena ora, dopo aver esplorato abbastanza largamente, sia pure sinteticamente, il pensiero di Rosa Luxemburg, di

---

<sup>181</sup> *Ibid.*

<sup>182</sup> *Ibid.*

giungere ad alcune conclusioni essenziali tali da permettere qualche giudizio d'insieme.

Per Karl Korsch: «Il solo orientamento che, nel periodo della Prima guerra mondiale nella socialdemocrazia tedesca e internazionale, ha elaborato il significato rivoluzionario della lotta economica procedente dalle immediate rivendicazioni operaie a una lotta diretta per il potere sociale, e ha così rappresentato allo stesso tempo una tendenza economicistica rivoluzionaria contro quello pseudoeconomicismo riformista contro il radicalismo apparente, puramente politico, ma in fondo schiettamente borghese, dalla direzione del partito, fu l'ala estremista marxista raccolta intorno a Rosa Luxemburg. Questa tendenza estremista proletaria del movimento socialdemocratico tedesco e internazionale si mutò, nel corso della guerra e della prima fase immediatamente rivoluzionaria del dopoguerra, nell'estremismo comunista di sinistra, direttamente antiparlamentare e antisindacale. Insieme con alcuni orientamenti direttamente anarchici e sindacalisti, esso ebbe una parte in primo luogo nella fondazione della nuova organizzazione internazionale di lotta della classe operaia rivoluzionaria, ma poi con la crescente stabilizzazione dei vecchi

rapporti capitalistici, si ritrovò ovunque alla retroguardia e fu escluso dalla III Internazionale comunista con un'aspra lotta di fazione, condotta fino all'ultimo da Lenin stesso»<sup>183</sup>.

Non v'è dubbio che il giudizio ora riportato sia fondamentale e vada utilizzato come traccia per comprendere gli aspetti centrali del pensiero di Rosa Luxemburg.

La battuta di Lenin «L'anarchismo fu non di rado una sorta di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio»<sup>184</sup> esprime comunque una differenziazione netta tra la «tendenza economicistica rivoluzionaria e l'opportunismo, permettendo di mettere in rilievo il fatto che la prima ha giocato un ruolo decisivo nello sviluppo del movimento operaio malgrado la sua riduzione teorica della lotta di classe proletaria condotta contemporaneamente su tutti i fronti della vita sociale ad una forma fondamentale di questa lotta»<sup>185</sup>.

È, forse, nell'equivalenza immediata dello sviluppo economico oggettivo e della lotta di classe proletaria che sta l'elemento chiarificatore della "debolezza teorica" di Rosa Luxemburg: la meccanicità in definitiva di una soluzione immediata,

---

<sup>183</sup> K. Korsch, *Karl Marx*, Laterza, Bari, 1969, pp. 239-40

<sup>184</sup> V. Lenin, *L'estremismo. Malattia infantile del comunismo*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 63.

<sup>185</sup> *Ibid.*

spontanea, tra lotta di classe e coscienza rivoluzionaria che – pur permettendo a questa teoria di conservare un legame col movimento proletario – non ha retto storicamente agli assalti dell’opportunismo, anzi, di esso è stata vittima decisiva.

Tutto ciò, però, come si è già detto più volte, non può oscurare la funzione di Rosa Luxemburg, rappresentante insieme a Lenin del marxismo rivoluzionario della II Internazionale. Oggi è di grande attualità riferire oggettivamente soprattutto i punti di polemica tra Rosa Luxemburg e Lenin, come uno dei punti di partenza per procedere teoricamente e praticamente oltre gli attuali steccati.

Malgrado le opinioni seccamente lukàcsiane di Marzio Vacatello a proposito del giudizio critico sulla Rivoluzione russa, si può parzialmente concordare sul fatto che «il significato politico di tali scritti oggi è legato al fatto che i due problemi che abbiamo cercato di isolare – giudizio critico sulla Rivoluzione russa, organizzazione del partito – non soltanto sono ben lungi dall’essere archiviati, ma sono di una attualità che scotta. Lo stalinismo non è più all’ordine del giorno come poteva esserlo per un comunista della generazione di Frolich. Molta acqua è passata sotto i ponti. Il movimento rivoluzionario non guarda

più alla Russia. Come Lenin aveva previsto, con il trionfo di un'altra rivoluzione socialista, la Russia ha cessato di essere il paese modello per il comunismo mondiale ed è di nuovo un paese arretrato dal punto di vista socialista – a prescindere dal suo sviluppo interno»<sup>186</sup>. Ma, intanto, l'esperienza sovietica continua ad esercitare il suo peso sul movimento operaio internazionale, e le profonde ombre gettate dallo stalinismo non sono dissipate. Per molto tempo ancora si è protratto il clima di disorientamento e di mistificazione ideologica che lo stalinismo e i partiti comunisti hanno contribuito a creare circa il significato da dare alla Rivoluzione russa. Manca tuttora, da parte dei partiti comunisti occidentali, la messa a fuoco di un giudizio storico e politico sull'Ottobre, su Lenin e sul passaggio dalla Repubblica dei soviet allo stalinismo, così come sul socialismo in Urss oggi. E questo vuoto, appena mascherato dalle frasi celebrative, si fa sentire pesantemente. La storia degli intellettuali comunisti del dopoguerra passa necessariamente attraverso la discussione di questi problemi e inevitabilmente ad ogni crisi del comunismo internazionale – Ungheria, conflitto cino-sovietico, Cecoslovacchia – si inciampa negli stessi equivoci e si ripresentano le stesse mezze misure.

---

<sup>186</sup> M. Vacatello, «Introduzione», in P. Frölich, *Rosa Luxemburg*, cit., p. 16.

Queste indecisioni determinano tra l'altro la profonda debolezza della difesa ideologica da parte dei partiti comunisti di fronte agli stessi attacchi della stampa borghese nei momenti di crisi.

Quanto alla discussione sull'organizzazione, le critiche di Rosa Luxemburg al partito leniniano, anche se non sono convincenti nella loro impostazione, toccano certo un punto tuttora nevralgico. Si pensi alle discussioni politiche sollevate negli ultimi anni dalla scissione del movimento operaio occidentale tra organizzazioni ufficiali e raggruppamenti minoritari che cercano di ricominciare da zero il lavoro rivoluzionario; si pensi al frequente ricorrere dell'accusa di volontarismo in tali discussioni. In questo scontro le parti sembrano, paradossalmente, invertite rispetto al contrasto Lenin-Luxemburg: le organizzazioni ufficiali considerano come limite invalicabile il grado di coscienza rivoluzionaria della classe operaia e rendono così omaggio all'esistente; i gruppi minoritari respingono spesso l'idea dell'organizzazione come totalmente compromessa da anni di opportunismo. In tal modo non sono più i difensori ma i critici del partito che si attirano l'accusa di volontarismo, così come l'accusa di spontaneismo sembrerebbe più adeguata ai difensori delle organizzazioni ufficiali – e si

tratterebbe di uno spontaneismo della rassegnazione, anziché attivo come quello della Luxemburg. Tanto più insistente si presenta l'interrogativo: il ristagno del movimento rivoluzionario in Occidente nel secondo dopoguerra è dovuto a un'opera di diseducazione da parte delle organizzazioni ufficiali, oppure la «prudenza» di queste ultime è espressione del fatto che le masse non erano – non sono – rivoluzionarie? Intorno a questi problemi si combatte oggi una lotta che non è solamente teorica e i cui sviluppi incideranno profondamente sulle sorti del movimento operaio occidentale.

Vediamo, ora, alcuni elementi più generali: si è cercato di evidenziare che l'elemento mistificante che mise in crisi la strategia della socialdemocrazia tedesca risultò proprio essere la scissione tra economia e politica, teoria e prassi, giungendo alla falsa identità di predicazione socialista e coscienza rivoluzionaria.

Ora, non vi è dubbio che una parte molto rilevante del movimento operaio occidentale, dopo il misticismo stalinista, sia ricondotta a tappe forzate lungo la stessa impostazione strategica che determinò il fallimento della socialdemocrazia tedesca.

In questo ambito vanno chiarite allora due questioni di fondo: la prima concerne l'autonomia teorica di Lenin nei confronti di Kautsky e la seconda una messa a punto reale della vitalità del leninismo come punto di riferimento della rivoluzione in Occidente.

Sulla prima questione occorre dire che se si eccettua *Stato e rivoluzione* – sul quale, del resto, varrebbe la pena di ritornare con un giudizio critico molto più approfondito sulla reale portata della novità leninista riguardo lo Stato borghese – non vi è dubbio che la dipendenza teorica di Lenin e Kautsky è rilevantissima, e proprio sui punti portanti come, per esempio, la concezione del partito, l'idea di una coscienza rivoluzionaria da "portarsi dall'esterno" nella classe operaia, proprio quando l'esterno è il partito di classe.

Non v'è dubbio che questo è il centro della visione di Kautsky sulla funzione del partito e quella anche di Lenin: sembra in questa impostazione non essere possibile sfuggire all'equazione tra "predicazione socialista" e "coscienza rivoluzionaria", che nella sua interpretazione opportunistica ha avuto il significato che si è già esposto, e che nel significato del bolscevismo ha portato sicuramente alla rottura dell'Ottobre rosso in Russia

come primo momento rivoluzionario di una minoranza consapevole alla testa di una maggioranza incosciente, lasciando poi gravemente irrisolti tutti i grandi problemi del successivo procedere rivoluzionario del quale lo stalinismo, non a caso, è l'espressione teorica e storica più pertinente.

La seconda questione si presenta, allora, sotto una luce particolare: non si vuole certamente negare i grandissimi meriti del bolscevismo come sperimentazione pratica della rottura rivoluzionaria e, quindi, come crescita teorica del movimento internazionale proletario.

Il punto centrale rimane, però, il fatto che, in questi ultimi cinquant'anni, il leninismo ha mostrato la sua insufficienza teorica e pratica come strategia della rivoluzione in Occidente. Questo va detto proprio nel senso che nell'Occidente sviluppato capitalisticamente la non organicità del rapporto teoria e prassi inevitabilmente tende a divenire prassi riformista e predicazione socialista, producendo sì fiammate rivoluzionarie nelle giovani generazioni in cerca di mete storiche lungimiranti, ma mantenendo inalterati i veri rapporti di forza e di potere proprio nei punti centrali dell'organizzazione capitalistica.

Si vuol dire che proprio nei punti più avanzati dell'Occidente capitalistico, dove il rapporto – si intende per il capitale – tra economia e politica è tendenzialmente organico come quello tra ideologia e consenso, e dove, quindi, il potere capitalistico si erge su una strategia che tende a evitare la catastrofe in funzione di una continua espansione della produzione, una strategia che non renda organico il rapporto tra teoria e prassi, proprio nel senso di una prassi autonoma della classe operaia di fronte al capitale a partire dai punti nevralgici del potere capitalistico, la fabbrica, inevitabilmente rischia di diventare una strategia di "integrazione".

Questo sembra essere il destino delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio occidentale.

Non è qui certamente il luogo di aprire una seconda discussione in grado di individuare la parte positiva di una prospettiva fondata sulla possibilità storica dell'autonomia, nella prassi, della classe operaia nei confronti del capitale a partire dalla fabbrica.

L'esperienza di questi ultimi anni, negli Usa, in Europa, in Italia, con i suoi evidenti intrecci con tutta l'esperienza rivoluzionaria asiatica e del Medioriente, sembra dimostrare come la classe

operaia possa conquistare la sua autonomia pratica alla condizione di fare valere la sua "insubordinazione" al regime capitalistico di fabbrica, puntando ad una continua autodeterminazione delle proprie condizioni. Ciò non ha come significato la riduzione nella fabbrica della lotta proletaria: serve, invece, a chiarire come solo operando praticamente nella fabbrica è possibile affrontare organicamente l'organizzazione capitalistica della società fuori dalla fabbrica, e quindi organicamente una strategia di potere politico e sociale insieme.

Si sono voluti accennare alcuni elementi di autogestione della lotta proletaria proprio rifacendosi alle distinzioni di Marx ed Engels tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria, dato che solo l'autogestione della lotta operaia permette alla fine la soluzione del problema concernente "una minoranza consapevole alla testa di masse inconsapevoli", l'autodeterminazione della propria condizione, una prassi autonoma dal capitale.

Nelle esperienze di questi anni alcuni di questi ultimi elementi emergono chiaramente: ciò non significa, alla fine, svilire l'avanguardia rivoluzionaria. Al contrario, la funzione del partito

acquista significato profondo: nel senso di un'organizzazione non puramente "esterna", la classe impuramente "interna" – lo spontaneismo.

L'organizzazione rivoluzionaria è interna alla classe nel senso che ne rappresenta immediatamente le tendenze più avanzate, che possono essere rapidamente generalizzate a tutta la classe, ed è esterna nel senso che tende a prefigurare, oltre l'immediato, gli obiettivi generali del futuro. È capace cioè di una teoria rivoluzionaria.

In questo, come si è cercato di dire, il contributo di Rosa Luxemburg è certamente decisivo.

## **Postilla sul riformismo**

La prospettiva di una strategia delle riforme non è in sé discriminante nemmeno nel senso di puntare, come è stato indicato, ad una modificazione del "meccanismo di sviluppo".

Se si tengono in conto le forze di classe realmente in campo, è evidente che alcune "strozzature" che colpiscono vistosamente la condizione operaia, come i trasporti, la fiscalità, la casa, ecc., non riguardano nello stesso modo le forze dominanti il sistema: colpire la rendita urbana, per esempio, sia pure accettando l'intreccio di classe tra utilizzazioni di rendita – i proprietari di suolo e di case – e utilizzatori di plusvalore – i capitalisti – non vuol dire mettere in discussione il sistema.

Il punto di vista fondamentale sembra dunque essere quello che le attuali condizioni sociali e politiche di riproduzione della forza lavoro non sono più congruenti con la necessità capitalistica di una utilizzazione razionale – per il sistema – della forza lavoro stessa e tanto meno in prospettiva. Gli esempi americani e inglesi servono a chiarire ciò che è stato affermato: non è possibile infatti pensare che gli attuali livelli di consumo della classe operaia siano simili a quelli americani

anche se questi ultimi, usufruiti dalla classe operaia, non sono certo interpretabili come conquiste di potere del proletariato americano.

La coscienza di una diversa qualità e quantità dei consumi sociali – avvertita per esempio nel rapporto Pirelli – è quindi presente alla classe dominante in funzione non di una ipotesi riformista – un controbilanciamento di poteri – bensì come necessità storica della riproduzione della forza lavoro e cioè del capitale.

È evidente quindi che l'obiettivo rimane solo quello di esigenze della forza lavoro da soddisfare, non si vede storicamente come queste ultime possano aprire un conflitto dirompente nel sistema prospettando, invece, più semplicemente una revisione della egemonia nell'ambito della classe dominante a favore di quella parte più avanzata.

Dall'altra parte non sembra più lungimirante l'ipotesi riformista-cattolica di una revisione degli equilibri di potere a favore del proletariato in un quadro che non muti l'assetto essenziale del sistema. Tali ipotesi non a caso fondate su una dinamica rapida anche conflittuale delle forze sociali sono inevitabilmente incentrate sulla definizione di un conflitto regolamentato – dagli

strumenti della democrazia borghese - mantenendo ovviamente inalterato il sistema di sfruttamento di dominio e quindi nella sua specificità la forza-lavoro come merce.

Va per queste ragioni riveduta una impostazione tradizionale incentrata sulla ipotesi della possibilità riformista del sistema.

È bene dire che le cosiddette pratiche riformiste non sono tanto interpretabili come concessioni di sfere di potere da parte del capitale, bensì come interventi regolatori da parte della classe dominante tesi a rendere elusivamente più efficiente la forza lavoro nella produzione e quindi codesti interventi intesi a definire una diversa condizione della riproduzione della forza lavoro adatta a sostenere i nuovi livelli di produttività, cioè i nuovi più razionali - per il sistema - apparati di sfruttamento.

Va, quindi, ricercata la strategia della autonomia di classe e del contropotere proletario a livello delle strutture sociali.

L'autonomia di classe e il contropotere operaio non solo propongono una dinamica rapidissima delle forze sociali - non sul terreno conflittuale bensì antagonistico - ma costringono il sistema alla prova della storicità e quindi della sua consistenza determinata.

Il significato di questa definizione va ricercato nel fatto che un comportamento autonomo della classe operaia a partire dalla fabbrica non solo definisce politicamente i compiti necessari dell'avanguardia rivoluzionaria, bensì la classe operaia in una valutazione delle sue esigenze che va oltre se stessa come forza lavoro e quindi riapre a livello della società un conflitto radicale che impegna il proletariato a considerare i «consumi sociali» come funzionali alla sua lotta a livello della fabbrica e quindi porta realmente ad una gestione sociale dei servizi stessi.

Senza la consapevolezza e la prassi di autonomia a livello di fabbrica del proletariato non diviene necessaria una gestione di servizi che trapassi la loro funzione di strumento di riproduzione della forza lavoro a quella di condizioni politiche e sociali – la riappropriazione della classe di servizi sociali – per la sua lotta antagonista al sistema.

# Postfazione

di Riccardo Bellofiore

L'anno accademico è il 1969-70. Il titolo della tesi: *Rosa Luxemburg e il problema della rivoluzione in Occidente*. La tesi di Claudio Sabattini è scritta di fretta, per nulla curata. Sabattini da tre anni era nella Segreteria della Camera del Lavoro di Bologna e nel 1971 verrà eletto Segretario generale della Fiom. Ha avuto un ruolo di primo piano nella Sezione Universitaria Comunista e nelle lotte studentesche della fine degli anni Sessanta. L'urgenza non è però solo nella vita di Sabattini: è anche nella scelta del tema, nella domanda che lo attraversa da capo a fondo, nel corpo a corpo con una problematica che per lui brucia nella pratica quotidiana.

Queste pagine pubblicate da Meta Edizioni riemergono [ora corrette e corredate da note bibliografiche *ndr*] dopo decenni come un regalo inaspettato, e ci parlano chiaro e forte. Il percorso è classico. La prima metà dello scritto si concentra sul dibattito sul 'revisionismo' di fine Ottocento. Dalle controversie sul 'testamento di Engels', che pareva giustificare una tattica

parlamentaristica e non violenta, alla provocazione 'opportunistica' di Bernstein, alla replica 'ortodossa' di Kautsky e Luxemburg. La sfida lanciata da Bernstein è chiara. Bisogna prendere atto della trasformazione del capitalismo che si fa monopolistico, finanziario e imperialistico, ed è capace di rispondere alla Grande Depressione con una ripresa dello sviluppo capitalistico e una nuova prosperità. Si devono dunque rivedere la teoria e la strategia, non la tattica. Buttare a mare l'aspettativa del crollo del capitalismo. Sfruttare le capacità di adattamento del sistema, con la diffusione dell'azionariato (che impedisce la polarizzazione di classe), e con la persistenza delle piccole e medie imprese (che contrasta la concentrazione del capitale in imprese sempre più grandi). Le crisi si fanno più rade e meno intense, il capitale può autoregolarsi. Non serve più la presa del potere, basta il movimento.

Per Sabattini le interpretazioni di Kautsky e Luxemburg coincidono solo all'apparenza, senza davvero mai incontrarsi. In *Riforma sociale o rivoluzione?* la Luxemburg ribatte punto per punto a Bernstein con argomenti più brillanti di quelli del 'super-esperto'. La tendenza al crollo per il problema del realizzo del plusvalore è solo rimandata, ed anzi aggravata, dai

fenomeni nuovi cui fa appello il revisionismo. La concentrazione del capitale in imprese sempre più grandi è una tendenza di lungo termine, che si realizza in un movimento ciclico che vede costantemente il rifiorire delle piccole imprese. Allo stesso modo, l'accumulazione del capitale tendenzialmente riunifica e rafforza il proletariato, il che non esclude le ondate di destrutturazione della classe operaia. La Luxemburg, contrariamente a Kautsky, va oltre: vede la radice di classe del revisionismo (lo prende insomma sul serio), e pone il problema di una pratica diversa del partito (con un legame organico tra lotte immediate e presa del potere politico). Si muove però ancora in un orizzonte che condivide sostanzialmente la visione 'positivistica', tra il naturalistico e il meccanicistico, del revisionismo e di tutta la Seconda Internazionale.

La tesi inizia a muoversi su un terreno meno esplorato nella sua seconda metà, che della Luxemburg mette a tema, da un lato, il pensiero politico, dall'altro, il rapporto tra lotte sindacali e lotte rivoluzionarie. Qui l'attualità preme. La prima questione rimanda Sabattini ad una rilettura del contrasto con Lenin dopo la crisi dello stalinismo, nell'incapacità dei partiti comunisti di uscire davvero da quell'eredità. Il secondo tema interroga il

rapporto tra conflitto sindacale e dimensione politica, come si dà nel ciclo di lotte che vive allora l'Italia.

La Luxemburg viene spesso inchiodata alla accoppiata spontaneismo-crollismo. Non così Sabattini, che non si affanna molto a contestare il secondo corno, ma coglie limpidamente due punti. Il primo è che la Luxemburg non è affatto spontaneista: la sua è semmai una teoria dell'organizzazione alternativa a quella 'blanquista' di Lenin, in quanto l'avanguardia (centralizzata) non è separata dal movimento che deve unificare e cui deve dare sbocco politico, ed è sempre soggetta al controllo dal basso. Il secondo sta nella ripresa luxemburghiana della tesi di Marx secondo cui non è il salario ma il tasso di accumulazione la variabile indipendente: sicché il salario monetario e reale può aumentare, mentre il salario come quota del reddito ha tendenza a cadere. Sabattini non cade in nessuna ingenuità conflittualista, e accetta del tutto la posizione. Ciò che gli fa comprensibilmente problema è altro. Contro Bernstein, la Luxemburg traduce quella tesi nell'idea che, se la lotta sindacale non fa altro che realizzare la legge capitalistica del valore della forza-lavoro contro l'impulso immediato del singolo capitalista, il suo ruolo è del tutto

impolitico se non per il contribuire a quella 'pedagogia rivoluzionaria' che rivela al proletariato i limiti del sistema.

Contrariamente al giudizio di Lelio Basso, qui lotta per le riforme e lotta rivoluzionaria, economia ed politica, appaiono a Sabattini irrimediabilmente scisse. Ma le cose cambiano presto. Seguiamo l'evoluzione nel tempo della concezione della Luxemburg che ci disegna Sabattini. La svolta è la polemica con Lenin sul partito e poi, come conseguenza della Rivoluzione Russa del 1905, lo scritto *Sciopero generale, partito e sindacati*. Lo sciopero di massa non è solo un mezzo, è "la forma di manifestazione della lotta proletaria nella rivoluzione". Il rapporto tra lotta economica e lotta politica va nei due sensi: la coscienza è radicata nell'essere sociale della classe, con cui pure non si identifica. Emerge qui con tutta evidenza la realtà delle lotte operaie e sociali di cui Sabattini è un protagonista. In quell'antagonismo si dà "una possibilità storica dell'autonomia, nella prassi, della classe operaia nei confronti del capitale a partire dalla fabbrica ... a condizione di fare valere la sua 'insubordinazione' al regime capitalistico di fabbrica, puntando sulla continua autodeterminazione delle proprie condizioni."

Il rimando è esplicito alla ripresa, innanzi tutto pratica, della problematica dei 'Consigli' in quegli anni. Con un percorso diverso, il discorso mi pare abbia qualche assonanza con quanto nel 1969 scrive Rossana Rossanda, secondo cui la distanza tra avanguardia e classe si va accorciando, in forza di una dimensione politica nelle lotte che è sempre più interna alla presa di coscienza, e sempre meno delegabile. O nel 1970 Lucio Magri, che sottolinea l'urgenza e la possibilità di un terzo momento tra partito e masse che ne medi il rapporto, con la presenza intermedia di istituzioni politiche autonome e unitarie della classe operaia.

Non è chi non veda l'attualità inattuale di questo discorso. Almeno su tre punti. La rottura della tenaglia tra separatezza del partito coscienza esterna e autosufficienza immediata del movimento. La centralità della lotta del mondo del lavoro a partire dalle sue condizioni, per una ridefinizione generale del contesto sociale. Tra i due momenti, essenziale, "l'autogoverno della classe come strumento non sostituibile del processo rivoluzionario". In questo, per Sabattini, la Luxemburg ha ragione. In questo, i nostri giorni sembrano farsi lontani da quell'ispirazione. Nella stessa sinistra sociale e politico si

separano, o viene negato il necessario momento riunificante di lotte frantumate. Il sostegno alle lotte del lavoro, o latita, o va a uno dei tanti momenti del conflitto. La democrazia dentro le organizzazioni politiche e sindacali, che sta nella verifica da parte dei rappresentati, non viene affermata quale condizione primaria e ineludibile nella pratica quotidiana.

Altri tempi, si dirà. Cosa può dirci, infatti, una tesi scritta nei momenti alti della lotta, ora che siamo in una epoca di sconfitta? Pure, nelle prime pagine Sabattini ricorda che un punto importante di Marx è che "la sconfitta della lotta proletaria non è concepita come qualcosa da rinnegare, da nascondere, o che occorre assolutamente evitare". Non si tratta soltanto di affermare la necessità dei tentativi, ogni volta battuti, "per nuove avanzate teoriche o pratiche", che rende per noi queste sconfitte spesso più preziose delle vittorie. Si tratta anche di comprendere l'epoca della sconfitta, e agire conseguentemente.

Ho conosciuto davvero Claudio Sabattini nel 2000. Mi venne a chiedere di organizzare insieme un convegno sul capitalismo nella globalizzazione. Gli erano piaciuti alcuni miei interventi sulla *rivista del manifesto*, e credeva che un lavoro insieme

fosse possibile. Non sapevo della sua tesi, così come lui non sapeva che anch'io mi ero laureato con una tesi su Rosa Luxemburg. Chissà che in quella sintonia non giocasse, per lui come per me, un paradosso. La globalizzazione e il modello americano non danno, in fondo, ragione a Bernstein contro la Luxemburg? Non siamo appieno dentro una 'centralizzazione senza concentrazione'? La tendenza non è proprio la destrutturazione del mondo del lavoro, disomogeneo e precarizzato, in unità produttive sempre più frantumate? Pure, questo capitalismo tutto appare meno che capace di controllare l'instabilità e la crisi che costantemente produce al suo interno. La sua legge di movimento è l'attacco costante al salario e alle condizioni del lavoro, in una scomposizione continua della classe, per impedirle qualsiasi possibilità di autodeterminazione, di prassi autonoma. Se si ragiona così, il soggetto sociale del conflitto non è un dato, va costantemente ricostruito. Senza questa riunificazione, la risposta della politica da parte di una sinistra degna di questo nome, che certo è necessaria, non vedrà mai la luce. E' di qui che si deve ripartire. Francamente, le ragioni della Luxemburg e di Claudio Sabattini, come ce le consegna questa tesi, mi sembrano oggi più vive che mai.

Riccardo Bellofiore\*

\*[nota redatta in occasione della prima pubblicazione a cura di Meta Edizioni nel gennaio 2006]

## **Biografia di Claudio Sabattini**

Claudio Sabattini nasce a Bologna il 28 aprile 1938 da Arduino e Aurora Bonaveri da famiglia comunista e antifascista perseguitata già negli anni 30 e per questo esule per 2 anni in Francia. Il padre partecipa alla lotta partigiana come gappista insieme allo zio paterno che è stato tra i fondatori del Pci a Bologna.

Nell'infanzia di Claudio particolare rilievo assume il rapporto profondo con la zia Nerina, staffetta partigiana.

Claudio frequenta il liceo classico da cui esce con un riconoscimento altissimo e poi la facoltà di filosofia all'Università. Si laurea con il professor Santucci con il massimo di riconoscimento con una tesi sul pensiero di Rosa Luxemburg.

Inizia molto presto la militanza politica nella Fgci (dopo aver partecipato alla esperienza dei Pionieri) da dove partecipa attivamente nel 1956 alla travagliata discussione sui fatti di Ungheria.

Eletto nel '59 segretario della Fgci di Bologna (che in quel periodo organizza 20.000 iscritti in gran parte operai e apprendisti) e regionale dell'Emilia-Romagna.

Il suo ruolo in questa veste è decisivo nella elezione nel '61 di Achille Occhetto segretario nazionale della Fgci.

Fece parte del gruppo dirigente che caratterizzò in quel periodo la Fgci su una linea di ricerca autonoma, antistalinista e innovatrice.

Nel 1965 fu oggetto di un grave incidente accaduto in una sezione del Pci con conseguenze che si protrassero fino alla fine del '66.

In questi anni partecipa alla discussione interna al Pci schierandosi con Pietro Ingrao in una posizione di riflessione critica.

Nel 1967 entra nell'apparato della Camera del lavoro di Bologna e successivamente entra nella segreteria diretta da Sighinolfi.

In questo periodo Claudio guida e costruisce l'esperienza fondamentale della Sezione universitaria comunista (Suc) Jaime Pintor.

La Suc si caratterizza per la riflessione, la ricerca e la critica sul sistema sovietico, sulla teoria leninista e sulle sue radici nella II Internazionale.

Nel '68 in seguito alle vicende cecoslovacche la Suc vota un documento che definisce "non riformabili" il sistema dei paesi a socialismo reale.

Attua nel contempo la valorizzazione e il recupero delle istanze libertarie e democratiche di Rosa Luxemburg, di Karl Korsch, insieme all'attenzione per la riflessione dei "Quaderni rossi" di Panzieri.

Il ruolo che la Suc svolge nel corso di questi anni '67-69 è ampiamente riconosciuto in tutto il movimento studentesco. Bologna è una delle poche realtà, se non l'unica, in cui una struttura del Pci partecipa appieno alle lotte del movimento studentesco e operaio e costruisce tra di loro un rapporto.

Dal '61 al '69 Claudio Sabattini viene eletto per due volte Consigliere comunale a Bologna nella lista del Pci. Si dimette nel '69 applicando le norme statutarie della Cgil che ritengono incompatibili la responsabilità politica e quella sindacale.

Nel 1970 Claudio diventa segretario generale della Fiom di Bologna che si caratterizza per l'iniziativa sindacale e contrattuale su cottimo, ambiente e democrazia.

Sono parte integrante di questa esperienza la ricerca, l'analisi e la pratica contrattuale sulle piccole medie imprese e sul decentramento, il rapporto lavoro-studio e le 150 ore, le richieste del contributo dell'1% da parte delle imprese per contribuire al finanziamento dei servizi sociali.

Nel '74 nasce il figlio Simone con il quale si determina un rapporto profondo.

Nello stesso anno viene eletto segretario generale della Fiom di Brescia, un'esperienza importante di direzione e fondamentale per Claudio in particolare in quanto instaura un rapporto con i lavoratori della siderurgia. In questo periodo è a Brescia quando nel corso di una manifestazione avviene l'attentato terroristico a Piazza della Loggia che provoca una strage.

Nel 1977 Claudio Sabattini viene eletto nella segreteria nazionale della Fiom con particolari responsabilità sulla Fiat e sul settore auto. Di particolare rilievo la gestione della vertenza Fiat del 1977 con la conquista della mezz'ora di pausa per i turnisti e l'accordo sui gruppi di produzione all'Alfa Romeo. Assunse poi un ruolo di grande rilievo nel rinnovo del CCNL nel 1979.

Guida la giusta lotta dell'80 alla Fiat contro la ristrutturazione e la cassa integrazione a zero ore.

Successivamente accetta la proposta di entrare a far parte della segreteria regionale della Cgil della Calabria, ma la proposta non viene accettata e quindi per un breve periodo entra nella segreteria della Camera del lavoro di Genova.

Subito dopo torna in Emilia-Romagna dove collabora per un lungo periodo con l'Ires.

Nel 1984 Claudio viene nuovamente chiamato a Roma, in una prima fase nell'ufficio industria dove svolge un ruolo centrale nella realizzazione del Protocollo Iri sulle relazioni industriali, estremo tentativo per affermare un'alternativa a quanto stava ovunque imponendosi.

Successivamente diresse l'Ufficio internazionale della Cgil, dove ha profuso grande impegno sulla questione palestinese.

Nel 1989 viene eletto nella segreteria regionale Cgil del Piemonte di cui diventa segretario generale nel 1991.

Nel '93, dopo un lungo periodo, riprendono gli scioperi alla Fiat a fronte dell'ennesimo processo di ristrutturazione e licenziamenti collettivi.

Nel 1994 Claudio Sabattini viene eletto segretario generale nazionale della Fiom e contribuisce in modo assolutamente decisivo al rilancio di ruolo e funzione della Fiom in primo luogo nel rapporto con i lavoratori.

La Fiom partecipa da subito al movimento contro l'attuale globalizzazione sulla base di una precisa analisi sul rapporto tra processi politici e sociali nazionali e internazionali.

La Fiom fa parte del Social Forum e partecipa alle manifestazioni di Genova.

Democrazia, contrattazione, indipendenza, pace sono gli aspetti centrali su cui, a partire dal Convegno di Maratea nel '95, si apre un percorso di crescita e di radicamento della Fiom tra le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici. La democrazia diventa oggetto di identità della stessa Fiom, mentre si sviluppa contro la Fiom la pratica degli accordi separati e dell'offensiva contro i diritti.

Nel 2002 a seguito della scadenza statutaria, Claudio Sabattini lascia l'incarico di segretario generale della Fiom e viene proposto come segretario generale della Cgil della Sicilia.

Le opposizioni registrate nei confronti di questa proposta hanno portato la Fiom nazionale a proporre Claudio Sabattini segretario generale Fiom della Sicilia contando sulla sua assoluta disponibilità.

Nel 2002 Claudio Sabattini viene eletto all'unanimità segretario generale della Fiom della Sicilia e svolge un ruolo di grande importanza nel merito delle scelte sulla vertenza Fiat tutt'ora in corso e in particolare nella gestione della lotta dei lavoratori della Fiat di Termini Imerese.

Claudio Sabattini muore a Bologna il 3 settembre 2003.